

Proceedings e report

102

Memoria Viva

Responsabilità del ricordare e partecipazione civica

a cura di

MARIALUISA MENEGATTO

ADRIANO ZAMPERINI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2015

Memoria Viva : responsabilità del ricordare e partecipazione
civica / a cura di Marialuisa Menegatto, Adriano Zamperini.
– Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Proceedings e report ; 102)

<http://digital.casalini.it/9788866557487>

ISBN 978-88-6655-747-0 (print)

ISBN 978-88-6655-748-7 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-749-4 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra
Immagine di copertina: Birkenau, campo femminile (cartolina,
Archivio Andrea Devoto).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2015 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

SOMMARIO

NOTA DEI CURATORI	VII
<i>Marialuisa Menegatto, Adriano Zamperini</i>	
DISCORSI DI PRESENTAZIONE L'ATTUALITÀ DELL'ESPERIENZA INTELLETTUALE DI ANDREA DEVOTO	IX
<i>Sandro Rogari, Chiara Silla, Roberto Barontini</i>	
CAPITOLO I I LAGER DELLA MENTE. RITRATTO DI UNO STUDIOSO	1
<i>Marialuisa Menegatto</i>	
CAPITOLO II LA MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE NELLE INTERVISTE DI ANDREA DEVOTO	15
<i>Filippo Mazzoni</i>	
CAPITOLO III DALLA RICERCA AL TESTIMONE: UNO STUDIOSO DELLA DEPORTAZIONE	27
<i>Stefano Bartolini</i>	
CAPITOLO IV I LIBRI E L'ARCHIVIO DI ANDREA DEVOTO	37
<i>Lucilla Conigliello</i>	
CAPITOLO V UN PASSATO DI DOLORE PER UN FUTURO DA VITTIME? DALLA SOFFERENZA COME IDENTITÀ ALLA SOFFERENZA COME RELAZIONE	47
<i>Adriano Zamperini</i>	
CAPITOLO VI ANCHE CHI SOPRAVVIVE RESTA PER SEMPRE UN DEPORTATO	55
<i>Giovanni Contini Bonacossi</i>	
NOTA FINALE LA FONDAZIONE ANDREA DEVOTO	69
<i>Jacopo Ceramelli Papiani, Francesca Safina</i>	
NOTE SUGLI AUTORI	75
APPENDICE FOTOGRAFICA	77

NOTA DEI CURATORI

Marialuisa Menegatto, Adriano Zamperini

Questo volume nasce grazie a due convegni svoltisi a Pistoia e Firenze durante le celebrazioni della Giornata della Memoria nel 2014. Al centro delle relazioni il lavoro pionieristico di Andrea Devoto sulla memoria della deportazione politica in Toscana. L'interesse suscitato dai temi trattati e dal taglio multidisciplinare degli oratori non si è esaurito nello spazio delle sale che hanno ospitato i convegni, ma è andato ben oltre. Infine, l'attenzione dimostrata dagli organi d'informazione ha ulteriormente rafforzato negli organizzatori la convinzione che le parole lì spese meritassero un pubblico più allargato e soprattutto in grado di soffermarsi riflessivamente sui contenuti veicolati. Con un simile retroterra, il passo successivo di progettare un volume collettaneo è stato breve.

Il libro che il lettore sta sfogliando è il parto del percorso summenzionato. Ma va subito precisato che non si tratta della semplice trascrizione delle relazioni orali. Il tempo di un convegno è giocoforza limitato e lo spazio concesso ai relatori assai vincolato. Pertanto, con l'opportunità della pubblicazione, i vari relatori sono stati invitati, partendo dal canovaccio dei loro interventi, a sviluppare compiutamente il loro pensiero, così da offrire anche al pubblico di quei convegni nuovo materiale di discussione e riflessione. Per di più, il volume è stato arricchito con contributi inediti, così da renderlo a tutti gli effetti una pubblicazione compiuta.

Per aver raccolto il nostro invito, ringraziamo sentitamente tutti gli autori che hanno partecipato alla realizzazione di questo lavoro.

Un ringraziamento speciale va a Maria Giovanna Le Divelec che sin dal nostro primo incontro all'Università di Padova ha fermamente voluto che entrassimo a far parte del team della Fondazione Istituto Andrea Devoto Onlus. Schopenhauer scrisse che le anime affini si salutano già da lontano; per noi, il nostro incontro con lei ci è parso fin da subito per nulla casuale ma forse guidato da un volere più alto di chi ancora guida la fondazione attraverso il suo nome: Andrea Devoto.

Un grazie infine alla Fondazione Devoto e alla Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze per il sostegno finanziario a questo progetto.

DISCORSI DI PRESENTAZIONE

L'ATTUALITÀ DELL'ESPERIENZA INTELLETTUALE DI ANDREA DEVOTO

Sandro Rogari

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Firenze

Questa presentazione dell'archivio di Andrea Devoto, versato alla Biblioteca del Polo delle Scienze Sociali, è per me un'occasione per porgere saluti in modo non formale, poiché sono felice di partecipare in prima persona a questo incontro di studio per numerosi motivi personali e istituzionali.

Sono stato in anni lontani collega di Andrea Devoto presso la Facoltà di Scienze Politiche. Lui era già professore affermato e io ancora precario come si diceva allora, e come purtroppo si dice ancora oggi per tanti giovani studiosi, poi ricercatore; tuttavia ho potuto conoscerlo in prima persona per quello spessore umano così ricco e così profondo che lo connotava. Ho potuto anche apprezzarne le competenze scientifiche e quelle didattiche, nonostante fosse professore che non si 'metteva in luce'. Non era infatti un professore con atteggiamenti 'baronali', come si diceva una volta; parlava sempre pianissimo, aveva delle idee, delle convinzioni e una formazione soprattutto di carattere morale profondamente radicate, ma sempre espresse con un profilo discreto, senza clamore e senza affermazioni di principio gridate. Possiamo dire crocianamente che aveva un profondo spessore etico-politico, ma sempre espresso con sentimenti di tolleranza, con l'attitudine a comprendere l'altro, che non sono molto frequenti nelle persone in genere e talora anche nei professori universitari, in particolare quando hanno dietro le spalle una lunga carriera. In questo senso, ai miei occhi di giovane studioso Andrea Devoto appariva come persona gradevolissima, nonostante la distanza di età notevole che ci separava. Ricordo quegli anni della Facoltà di Scienze Politiche in cui io ero ancora un giovane ricercatore come anni di grande ricchezza culturale e disciplinare e Andrea Devoto rappresentava una componente di questa ricchezza che purtroppo, lo dico con grande dispiacere e con nostalgico ricordo, si è andata persa. Infatti, tutto il filone delle ricerche di psicologia sociale, e non parlo solo dello specifico settore importantissimo delle indagini portate avanti da Andrea Devoto, è andato smarrito, ma è scomparsa la stes-

sa psicologia sociale nell'ambito degli studi di Scienze Politiche poiché il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali nel quale adesso buona parte della ex Facoltà è confluita non annovera più tra i propri colleghi degli specialisti di psicologia sociale. Né tale insegnamento compare nell'ambito dei corsi di studio compresi nella Scuola. Ritengo che questa sia una grave carenza di carattere scientifico e disciplinare nella formazione dei giovani; infatti, noi abbiamo avuto con Andrea Devoto e poi con Gabriele Calvi due grandissimi docenti del settore, di diversa impostazione, di diversa matrice culturale, ma ambedue in grado di fare crescere questa scuola di pensiero e di ricerca, e di portarla ai più alti livelli.

Maria Giovanna Le Divelec ha curato la memoria di Andrea con tenacia, con assiduo lavoro e impegno. E forse non è una coincidenza ricordarlo a due giorni dalla celebrazione della giornata della memoria. Egli infatti dedicò molti studi al problema della barbarie nazista nei campi di concentramento studiata nella chiave della tirannia psicologica deformante della psicologia dei singoli individui. Ebbene, in questi venti anni Giovanna ha dedicato tanta parte della sua opera e della sua vita al ricordo dell'opera di Andrea. Non solo al ricordo inteso come un qualche cosa di retrospettivo, ma nel tenere viva l'esperienza intellettuale del marito favorendo e incrementando ricerche e studi e soprattutto stimolando tutto quello che poteva crescere attorno alla Fondazione cui lei stessa è stata ed è vera ragione di impulso e strumento vitale.

Tutte le ricerche ruotano attorno a quello che, nel senso più ampio del termine, possiamo chiamare universo concentrazionario come mostruosità che si è manifestata nei lager nazisti e che riemerge anche in altre diverse fattispecie a noi assolutamente contemporanee; questa enorme questione della violenza psicologica sul singolo e sulla sua integrità psicologica ha avuto impulso e sostegno dalla Fondazione presieduta da Giovanna. Inoltre, per molti anni Giovanna ha promosso in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche la premiazione di tesi di laurea dedicate a temi omogenei o vicini a quelli che sono stati oggetto di studio del marito. Ricordo che come preside presiedevo questa commissione nel mio ruolo istituzionale, pur non essendo persona competente nell'ambito psicologico e psichiatrico, e questo avvenne dal 2000 al 2006. Ma altri colleghi assai più competenti di me mi affiancavano e mi confortavano nel giudizio. Ricordo anche che emanavamo bandi che raccoglievano un numero incredibile di tesi. Era veramente un grossissimo impegno leggere queste tesi per operare una selezione, giungere alla premiazione della migliore; e anche questa è stata un'attività che la Facoltà di Scienze Politiche, assieme alla Fondazione Istituto Andrea Devoto e in particolare a Giovanna, ha svolto per molti anni, nella memoria dell'indimenticabile Andrea.

Devo esprimere perciò un forte ringraziamento, ovviamente alla Fondazione Istituto Andrea Devoto che ha propiziato queste attività di recupero e di trasferimento dell'archivio di Andrea nella sua destinazio-

ne finale, cioè nella Biblioteca delle Scienze Sociali, all'Istituto di Storia della Resistenza di Pistoia rappresentato dall'on. Barontini che ha curato grazie all'impegno di due giovani ricercatori il recupero di questo materiale. Inoltre, devo ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia per aver sostenuto tutta l'operazione. Devo ringraziare anche la Regione Toscana con la dott.ssa Chiara Silla che è stata mediatrice di questo recupero. C'è stato un concorso d'impegno e di attività con il risultato finale dell'incremento del patrimonio conservato dalla nostra Biblioteca delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze che tanto ci ha investito. Riconosciamo anche che tutto questo avviene per merito della dott.ssa Conigliello che ne è stata l'animatrice, la curatrice, la direttrice sempre operando con affabilità, cordialità, generosità e competenza, qualità e doti che tutti le riconoscono e per questo è da tutti stimata.

La Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze è considerata come la meglio funzionante, la meglio organizzata, la più significativa, per la fruibilità e per l'efficienza della gestione nell'ambito del sistema bibliotecario dell'Università di Firenze. È certamente una biblioteca di avanguardia che come tale, anche sotto il profilo gestionale, si è prospettata fin da quando è stata inaugurata nel 2004. Ricordo che fu un'impresa epica la ricomposizione di diciotto depositi librari in un'unica grande biblioteca avvenuta sotto la magistrale regia di Lucilla Conigliello e di Giulia Maraviglia, anche ella qui con noi e che ringraziamo.

Come professore posso dire che si attribuisce spesso alla Biblioteca quasi una funzione salvifica rispetto ai difetti che invece per certi aspetti caratterizzano, o sono percepiti come tali, il Polo delle Scienze Sociali, soprattutto per quanto concerne la logistica.

Oggi, grazie alla generosità della Fondazione Devoto, facciamo un ulteriore passo avanti sulla via del potenziamento della Biblioteca. L'opera di un grande studioso resta conservata e resa fruibile dagli studiosi in questa nostra istituzione bibliotecaria assieme ai suoi libri che già molti anni fa Giovanna volle donare. Questa donazione rappresenta, a mio avviso, soprattutto un auspicio che personalmente condivido con convinzione: che gli studi di psicologia sociale tornino a essere contemplati nella formazione dei nostri studenti. Come avrebbe voluto il nostro caro collega, Andrea Devoto. Grazie.

Chiara Silla

Dirigente Settore Biblioteche, archivi e istituzioni culturali
Regione Toscana – Direzione Generale Competitività del sistema regionale e sviluppo delle competenze – Area di Coordinamento Cultura

Questa occasione vede il completamento di un percorso avviato nel 2009 per l'acquisto del fondo documentario appartenuto al prof. Andrea Devoto e divenuto proprietà della Fondazione a lui intitolata. Il rapporto

della Regione Toscana con Andrea Devoto risale in realtà al 1992, con il sostegno alla realizzazione del volume intitolato *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana*, e successiva ristampa nel 2009 curata dall'ANED comitato Regionale Toscana, che dava conto dell'imponente lavoro di ricerca e approfondimento svolto da Devoto rivolgendosi in modo particolare alle esigenze di un pubblico non specializzato.

L'acquisto di questo fondo si inserisce in una linea d'intervento che la Regione Toscana – esempio quasi unico tra le Regioni italiane – ha avviato fin dai primi anni Settanta grazie all'iniziativa di Luigi Crocetti, un grande bibliotecario che fu anche il primo Sovrintendente regionale ai beni librari della Regione. L'acquisizione al patrimonio regionale di numerosi fondi, manoscritti, singoli volumi, consente non solo – in molti casi – di sottrarli a rischi di dispersione e di salvarli dal punto di vista della conservazione, ma soprattutto di renderli suscettibili di studio, di conoscenza, di fruizione. Per questo all'acquisto di tali fondi si è accompagnato sempre, da parte della Regione, l'affidamento a istituzioni culturali che per patrimonio e competenze dessero tutte le garanzie di conservare adeguatamente questo materiale, di ordinarlo e di renderlo accessibile agli studiosi e al pubblico. Sotto questo profilo la vicenda del fondo Andrea Devoto è esemplare perché, grazie all'affidamento dello stesso alla Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze e al prezioso lavoro svolto dalla sua direttrice, con il sostegno fondamentale dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, oggi possiamo restituire alla conoscenza e alla memoria di tutti una parte importante dell'eredità culturale di Andrea Devoto, perché possa essere ancora fonte di studio e ricerca sui temi da lui tanto appassionatamente e originalmente affrontati.

Roberto Barontini

Presidente Istituto Storico della Resistenza di Pistoia

Quando l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia venne incaricato di far parte del progetto di ricerca finalizzato al recupero dell'archivio di Andrea Devoto fummo a un tempo contenti ma anche preoccupati e incerti sul nostro cammino. Dicemmo però di sì per una serie di motivi.

In primo luogo c'era stato chiesto da Giovanna Le Divelec Devoto e questo era già più che sufficiente. Al primo incontro nella sede della biblioteca della facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Firenze erano presenti oltre a Giovanna, il Sovrintendente dei beni archivistici regionali Giovanni Contini Bonacossi, la direttrice della Biblioteca del Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, Dott.ssa Lucilla Conigliello (in seguito anche i rappresentanti dell'ANED, della Regione e dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana). Ci sentimmo protetti e garantiti. In secondo luogo questo progetto rappresentava un modo degno e

adeguato per ricordare la figura di Andrea Devoto: uno studioso e uno psichiatra di grande prestigio. Fu un ricercatore di nobile onestà intellettuale, fu un cittadino democratico ricco di passione civile, fu in grado di far emergere dalla profondità della persona umana i danni atroci della sofferenza e della solitudine. In terzo luogo perché avevamo ampliato lo Statuto dell'Istituto integrandolo con tali presupposti:

L'Istituto ha come valori fondativi: la Resistenza, la Costituzione della Repubblica Italiana, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione di Ginevra, la Convenzione europea sui diritti dell'Uomo.

E questo fatto vincolava la nostra azione ai temi della lotta alla discriminazione e al razzismo, alla denuncia della tortura psico-fisica, tutte pratiche che infieriscono sulla parte più debole dell'umanità.

In quarto luogo, poiché i nostri ricercatori sono costretti a lavorare tra mille difficoltà per far emergere eventi sconosciuti o perché nascosti, vedi ad esempio la vicenda dell'*Armadio della vergogna*¹ (Borri 2010), o perché dimenticati, o perché avvolti dall'indifferenza e dalle nebbie dell'oblio, conoscere e approfondire il lavoro di Andrea Devoto ci permetteva di rimanere coerenti con alcune linee guida fondamentali per chi fa ricerca storica nel modo previsto dagli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età contemporanea. Si tratta di leggere, comprendere e riferire di eventi in cui si legano tra loro la storia, il ricordo e la memoria come emerge dalle interviste di Andrea Devoto agli ex deportati nei campi di sterminio. La storia è la storia dello sterminio, evento di tragicità epocale. La storia è lo scenario testimoniato anche dal ricordo, sia delle vittime destinate a scomparire che dei carnefici protagonisti o servi delle dittature e dei totalitarismi. Alimentando e riproducendo il ricordo si può riuscire a tenere viva e vitale la memoria. Nel lavoro di Andrea Devoto la storia dello sterminio rappresenta il passato, l'affiorare e il manifestarsi del ricordo delle vittime di campi di sterminio rappresentano il presente, il nascere e il consolidarsi della memoria rappresentano il futuro.

Abbiamo pertanto detto di sì alla proposta di incarico, abbiamo cercato finanziamenti (meritorio il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia) e i nostri giovani ricercatori si sono sentiti tranquilli perché sostenuti e consigliati da istituzioni importanti e

¹ L'espressione 'armadio della vergogna' indica il ritrovamento casuale, avvenuto nel 1994 in un armadio nella Procura Generale Militare presso la Corte di Appello Roma a Palazzo Cesi, di 695 fascicoli di atti relativi a crimini di guerra commessi sul territorio italiano durante l'occupazione nazifascista nel periodo 1943-1945. Tale ritrovamento ha permesso l'istituzione di una Commissione Parlamentare d'Inchiesta e per alcuni casi l'avvio di processi altrimenti negati.

studiosi prestigiosi, tra i quali il prof. Adriano Zamperini e la dott.ssa Marialuisa Menegatto dell'Università di Padova.

Tutta la nostra ricerca comunque doveva essere improntata da un principio ineludibile. La nostra ricerca storica non poteva essere 'asettica'. Condividevamo e condividiamo completamente quanto scritto da Franco Antonicelli (1976: 68):

I libri peggiori sono proprio quelli che, in nome di una equivoca obiettività si contentano di riferire gli avvenimenti in modo distratto e distaccato [...] scambiando lo sviluppo storico con la pura successione cronologica ed adeguando tutto, la libertà e la non libertà, il diritto e la sopraffazione in una indifferenza politica.

Venendo alla figura di Andrea Devoto mi preme sottolineare che oltre a un grande psichiatra egli fu anche e soprattutto uno psicologo sociale e uno psicologo politico. Egli ebbe infatti a scrivere:

Argomenti tecnici a parte, qualche chiarimento in materia può essere stimato necessario: se, tanto per fare un caso, si osserva quanto è accaduto e sta accadendo negli ultimi cinquant'anni in fatto di vicende politiche, si trae la conclusione che una rassegna in chiave psicologica di tali fatti può essere utile. L'avvicinarsi dei miti e degli ideali, il succedersi delle guerre, l'alternarsi delle rivoluzioni e dei colpi di stato, il susseguirsi delle dittature, da un lato; e, dall'altro, le periodiche perdite di beni materiali e di vite umane, le deportazioni, gli stermini, le atrocità inducono ogni giorno di più a chiedersi quale comune denominatore possa trovarsi alla radice di avvenimenti e fenomeni che non si sa se classificare come positivi o negativi ma che esistono, sono in varia misura sempre esistiti e che sembra debbano continuare ad esistere [...]. L'oggetto della psicologia politica è rappresentato dagli uomini, quegli uomini che a tutti i livelli sociali e in tutti i paesi hanno costituito per la politica la materia prima, la massa di manovra, la riserva su cui si è sempre e continuamente fatto leva, palesemente o di nascosto: profughi, masse, individui, collettività, borghesi e operai, intellettuali e contadini, abbienti e miserabili (Devoto 1960: 7-8).

Andrea Devoto ha cercato di penetrare nel vissuto tragico degli ex internati nei campi di sterminio facendo emergere ricordi angoscianti, paure a un tempo lontane ma anche presenti, traumi fisici e psichici subiti durante la partenza dei 'carri bestiame', la permanenza sotto il fumo dei cammini delle camere a gas e il ritorno inatteso a una vita diversa da quella di prima.

Vorrei fare anche un'altra considerazione anche perché si sta per ricordare il dramma insanguinato della Prima guerra mondiale. Ogni guerra partorisce larghe schiere di vittime che furono definiti 'gli scemi di guerra' che costituirono, come ha scritto Aldo Cazzullo (2014), un

«martiriologia straziante». Ma la memoria del barbaro e criminale teatro dello sterminio si riferisce a vittime innocenti.

Le vittime della guerra che hanno popolato i manicomi forse erano predisposte oppure avevano avuto traumi con danni cerebrali o psicosomatici irrimediabili. Le vittime dei campi di sterminio avevano in comune una sofferenza più profonda che non aveva vasi organici ma esistenziali. Per loro non era necessario scoprire la lesione anatomica: con loro era necessario parlare, comunicare, con partecipazione e forse con commozione. In un colloquio tra uno scienziato, soprattutto uomo che vuol capire, e una vittima, soprattutto persona che non riesce a capire ma soltanto a soffrire. Le vittime dello sterminio si domandavano ma perché, perché se sono ebreo, politico, omosessuale, zingaro, testimone di Geova devo morire così? Gran parte degli intervistati non hanno saputo mai il perché, molti di loro erano solo presenti a uno sciopero.

Ho parlato di Devoto come psicologo sociale, come psicologo politico, e concludo indicando Devoto anche come psicologo morale. Tutto questo attraverso quanto lui ha scritto a conclusione nel suo libro più importante *La tirannia psicologica* (1960: 393):

Questa ed altre psicologie devono essere presenti nella formazione di coloro cui affidiamo la vita nostra e quella di coloro che ci sono cari: branche diverse da quella che è la psicologia tradizionale, classica, senza aggettivi. Solo così il 'domani degli uomini, indipendentemente dal colore della loro pelle e della loro idee'.

Ma i giovani del domani sono anche e soprattutto gli studenti di oggi. E allora il progetto formativo degli storici e quello dei sociologi e degli psicologi si diversificano ma si integrano. Tra Firenze e Padova ci potranno essere, parafrasando Aldo Moro, 'le convergenze parallele': la convergenza è costituita dal lavoro meraviglioso e dal messaggio sociale di Andrea Devoto.

Riferimenti bibliografici

- Antonicecchi F. 1976, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974*, Einaudi, Torino.
- Borri A. 2010, *Visioni contrapposte. L'istituzione e i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti*, I.S.R.Pt, Pistoia.
- Cazzullo A. 2014, *La guerra dei nostri nonni*, Mondadori, Milano.
- Devoto A. 1960, *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Sansoni, Firenze.
- Verri Melo I. (a cura di) 2009, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.

CAPITOLO I

I LAGER DELLA MENTE. RITRATTO DI UNO STUDIOSO

Marialuisa Menegatto

1. Introduzione

Ad Andrea Devoto (1927-1994) va certamente riconosciuto un posto fra i più importanti psichiatri e studiosi degli ultimi tempi. E questo saggio intende ridare alla sua figura il giusto collocamento nell'ambito scientifico poiché, nonostante la sua produzione sia vastissima, Andrea Devoto è rimasto a lungo uno studioso pressoché sconosciuto nello scenario nazionale e internazionale, pur avendo elaborato un pensiero profondo e potente denunciando i meccanismi del totalitarismo espressi nell'uso del potere politico attraverso luoghi deputati al controllo sociale come il carcere, il manicomio e il lager. Per ragioni ancor poco chiare il mondo ha scarsamente considerato l'opera di Devoto seppur a livello locale abbia goduto di ampio consenso e nutrito un gran numero di allievi che ancor oggi vanno disseminando e diffondendo i suoi insegnamenti in ampi settori dell'intervento sociale e della salute e che ancor oggi serbano di lui ricordi e aneddoti che ne descrivono la persona, l'amico, oltre che l'uomo di scienza, sottolineandone le doti umane, tracciando momenti significativi trascorsi con lui, come ricorda Massimo Cecchi ex-allievo di Andrea Devoto¹:

Intorno a lui, alla sua importante figura di studioso e 'sperimentatore' sociale, si erano raccolti molti operatori che ne riconoscevano la guida e la portata culturale e scientifica. Io ero tra questi. Il clima che si creò era straordinariamente stimolante, di condivisione e ricerca. Eravamo professionisti caratterizzati da aspetti di personalità diversi, ma con in comune un forte entusiasmo, una viva curiosità intellettuale e scientifica e la tendenza ad impegnarsi in prima persona e a voler sperimentare nuove metodologie e progetti. [...] Andrea era il nostro punto di riferimento.

¹ Le testimonianze-ricordo presenti in questo capitolo, ove non altrimenti specificato, fanno parte di una raccolta inedita avviata dalla scrivente e pubblicata per la prima volta in questo volume.

Alla luce di questa recente testimonianza è ancor più facile farsi un'idea di chi fosse Andrea Devoto ma ancor più difficile comprendere da cosa sia dipeso o cosa abbia sostenuto un atteggiamento generalizzato di indifferenza nei confronti della sua produzione scientifica. Forse, e su questo punto vige quasi un consenso unanime da parte di chi è stato accanto a Devoto come amico e collega, il nodo va rintracciato nella sua posizione epistemologica, espressa attraverso la fenomenologia e l'uso in terapia di un approccio ecologico-sociale, costretta in quegli anni a lavorare in un ambiente ostile le cui concezioni erano ancora legate a una visione organicistica della malattia – pensiamo solo allo stesso Basaglia, che nel far approvare un modello di intervento contenuto nella legge 180 dovette operare in un clima ostativo e far fronte a innumerevoli pregiudizi, resistenze e ostracismi. E così, esprimendo già da allora un pensiero scientifico anche su forme di esclusione importanti, il cui fulcro era rappresentato dallo studio dell'intrinseca violenza esercitata dalle istituzioni totali, Devoto è stato solo troppo 'antesignano' rispetto la sua epoca, ha solo guardato più avanti di altri in un tempo di cambiamenti, quando sempre il nuovo deve fare i conti con le avversità. Ed è proprio per questa ragione che forse fin troppo sincero, di una sincerità e onestà intellettuale derivanti dalla sua libertà interiore e dal suo rifiuto al compromesso, sviluppa idee e approcci proprio per questo 'troppo nuovi' rispetto al suo tempo.

Da qui e per le prossime pagine l'intenzione è quella di costruire un ritratto insieme multidisciplinare e interdisciplinare di Andrea Devoto, chiamando a convivio la psicologia sociale, la psicologia di comunità e la storia, oltre che l'archivistica e conservazione dei beni culturali. Un ritratto fondato sulle sue opere, attraverso lo studio paziente dei suoi scritti, di un'imponente bibliografia lasciata in eredità e divenuta oggi patrimonio culturale raccolto in un archivio della Regione Toscana, conservato, restaurato e digitalizzato presso l'Università di Firenze Biblioteca di Scienze Sociali, e alla voce di testimoni privilegiati: amici, ex-allievi e colleghi, che più di altri trascorsero e condivisero con Andrea Devoto momenti di vita importanti, ma soprattutto attraverso i testimoni delle sue interviste, diretti protagonisti della deportazione, coinvolti in quegli eventi di cui Devoto si occupò con dedizione e che hanno segnato la storia del nostro Paese.

2. *La vita*

Andrea Devoto nasce a Firenze il 25 marzo 1927 dal celebre Giacomo Devoto, glottologo e linguista italiano – tra i massimi esponenti ed esperti del Novecento e famoso per aver redatto assieme a Giancarlo Oli uno dei più prestigiosi dizionari della lingua italiana – e Olga Rossi

traduttrice letteraria. Conseguita la maturità nel 1945 al Liceo Dante di Firenze, Andrea Devoto si iscrive nello stesso anno alla facoltà di Medicina di Firenze. Nel 1947 si ammala di tubercolosi ed è così costretto ad abbandonare i suoi studi che si concluderanno dopo gli anni di ricovero nel Sanatorio di Sondalo.

Andrea Devoto non era ebreo, ma proveniva da una famiglia convertita all'ebraismo e il cui padre Giacomo fu un oppositore al regime fascista e partecipò in prima persona alla Prima guerra mondiale come ufficiale degli Alpini, esperienza che lasciò in lui una traccia indelebile e profonda nel condannare ogni forma di sottrazione della vita, nel suo riaffermare continuo e insistente al diritto alla vita, nel non uccidere mai, per nessuna causa, in nessun caso (Adorno 1997). E forse da quel padre ereditò, oltre alla sensibilità verso chi soffre, l'impegno civile, ottemperato da uno sguardo verso il mondo sempre filtrato dagli occhi della scienza. Fu così che nel 1947 ancora studente universitario lavora come operaio in Bulgaria per un'associazione di volontariato impegnata nella ricostruzione dell'Europa orientale dopo i danni provocati dal III Reich. Questa vicenda, seppur avvenuta in giovane età, lascia in Andrea un'impronta profonda sulla sua vita e sulla sua opera in quanto ebbe modo di vedere con i propri occhi i campi di concentramento, i lager, luoghi intangibili delle nefandezze partorite dalla dittatura nazista e il porsi dinanzi a essi in modo critico. Nacque proprio da qui il suo grande interesse verso la condizione umana in situazioni estreme, la brutalità della violenza e l'uso del potere, temi che diverranno in seguito il fulcro del suo pensiero. Inoltre, l'esperienza personale dell'aver convissuto in giovane età con la malattia, essere stato ricoverato in sanatorio a causa di una tubercolosi polmonare e conseguente vicinanza alla morte, fa accostare Andrea Devoto ai sofferenti. Evento che, come ricorda Massimo Cecchi, Devoto rievocava sovente durante i suoi corsi, che avevano il pregio di trasmettere ai corsisti in formazione una 'sofferenza umanizzata', intrisa cioè di vissuti, emozioni, sentiti.

Nel 1959 si specializza in Neuropsichiatria e inizia a lavorare come assistente presso la clinica psichiatrica universitaria fiorentina. I suoi primi impieghi lavorativi in Italia avvennero nel contesto accademico e ospedaliero, ove a quel tempo dominava una cultura organicista che costringeva a considerare la salute e la malattia, ergo la persona, secondo parametri classificatori, dicotomici, contrapponendo normalità e anormalità, con l'immediata conseguenza di ascrivere l'individuo in scenari avulsi da dinamiche storiche, sociali, relazionali, antropologiche, culturali. Ma il giovane Devoto non si lasciò certo intimorire. Egli faceva parte di quel ancora sparuto gruppo di psichiatri e studiosi che iniziavano a rivolgersi all'individuo con occhi e approcci diversi. È infatti nel 1963 che, divenuto primario all'ospedale psichiatrico di Maggiano a Lucca, si sottrae ai vincoli di una visione oggettuale dell'individuo e della te-

rapia, rifiutando a tono aperto di applicare misure definite terapeutiche come l'elettroshock, l'insulinoterapia, la leucotomia, praticando invece sistematicamente con coraggio e convinzione le terapie ausiliarie come la socioterapia. In seguito divenne primario presso l'Ospedale Psichiatrico di San Salvi a Firenze e nella stessa città ricoprì il ruolo di libero docente in Psicologia sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri.

Nel 1983, occupandosi di gruppi terapeutici e riabilitativi in ambito di alcolismo e problemi alcolcorrelati, Devoto introduce in Italia il modello CAT (Club degli Alcolisti in Trattamento) elaborato dallo psichiatra di fama mondiale Vladimir Hudolin di Zagabria. Un modello di intervento fondante sul paradigma ecologico-sociale attraverso il quale l'assunzione di alcol non veniva considerata alla stregua di malattia bensì come comportamento, stile di vita, determinato da molteplici fattori, risultanti dall'interazione dell'individuo con il suo ambiente di vita: la famiglia, il luogo di lavoro, la comunità, la cultura di appartenenza.

3. L'ecologia di uno studioso, maestro, amico

Come ha affermato Andrea Dino Gamboni, ex allievo di Devoto, le parole che meglio descrivono lo studioso toscano sono l'essere «attento, interessato e premuroso». Uno degli atteggiamenti caratteristici della sua personalità, continua Gamboni, era «l'uso di una fine ironia, sempre bonaria, molto centellinata, per lo più inaspettata ma di cui ricordo bene gli effetti sugli astanti: effetti piacevoli e sdrammatizzanti». Per Graziano Graziani, altro ex allievo di Devoto, l'elemento caratteristico di Andrea «era proprio quello di accostarsi agli altri con i modi semplici, dolci e gentili». Per Massimo Cecchi era un uomo «sempre disposto ad ascoltare gli altri, a leggere infaticabilmente quello che producevano, a confrontarsi; puntuale ad ogni incontro che gli veniva proposto, che fosse "ufficiale", tra colleghi, o informale organizzato da chiunque gli chiedesse un suo contributo e la sua partecipazione».

Impegno, attenzione, cura, profondità di pensiero, aperto e disponibile all'incontro umano, Andrea Devoto era prima di tutto una persona che amava la vita, le relazioni umane e le persone, verso le quali si rivolgeva sempre con gran rispetto e umanità. Non sorprende dunque che la distanza relazionale spesso imposta dal ruolo che una persona riveste, nel suo caso di primario ospedaliero e poi di docente universitario, venga accorciata tanto da divenire per i suoi allievi anche un amico. Distanza relazionale abbattuta dal fatto che il ruolo di medico e psichiatra a Devoto anche pesava poiché a volte lo faceva sentire costretto all'interno di convenzioni culturali e professionali da limitarne i suoi sguardi e orizzonti.

Accanto a questo suo svincolarsi dalle logiche del ruolo imposto da cui si dipanano ferree norme sociali e regole relazionali, è significativo ribadire

che egli faceva parte di quel ristretto numero di giovani psichiatri italiani che, avendo riconosciuto nella psichiatria carenze e obsolescenze, iniziano ad aprirsi a nuove idee, nuovi approcci e, alimentati da una grande volontà e spirito di dedizione, sono intenzionati a promuovere un cambiamento epocale. Ciò ha permesso a Devoto di guardare oltre il proprio orizzonte professionale e di vita, aprendosi prima a una coscienza civile e umana per la rivendicazione dei diritti civili del malato psichiatrico e in seguito di aprirsi alle scienze sociali e umane seppur riuscendo a mantenere un rigoroso assetto scientifico. La sua matrice medico-psichiatrica inizia a nutrirsi di altri approcci. Nota è l'influenza che ebbero su di lui gli studi dei sociologi Ervin Goffman e George Mead, dell'antropologo Gregory Bateson, della *Daseinanalyse*, della psichiatria fenomenologica e della filosofia politica e attraverso l'opera di Antonio Miotto, primo psicologo in Italia a occuparsi di politica, attingere alla psicologia delle folle di G. Le Bon. Stimoli culturali che gli hanno giovato e permesso di essere tra i protagonisti di quella progressiva 'rivoluzione psichiatrica' impegnata nel processo di deistituzionalizzazione che in Italia ebbe inizio negli anni Sessanta e che assunse in seguito una considerevole connotazione politica. «Egli fu uno tra i protagonisti importanti di quella presa di coscienza che portò progressivamente alla legge 180 e ai successivi interventi sul territorio», scrive Corrado D'Agostini ricordando l'amico e collega scomparso e sapendo bene cosa volesse dire occuparsi di assistenza psichiatrica in quegli anni (D'Agostini 2012). Sulla base delle disamine e argomentazioni sin qui assunte, possiamo oggi dire che l'approccio di Andrea Devoto è stato un approccio multidisciplinare e interdisciplinare, con il risultato e il pregio di permettere ai suoi studi di svolgersi sotto un'ottica globale della persona, con attenzione al suo contesto di vita: oggi diremmo studi fondati sulla base del paradigma ecologico-sistemico e di comunità. Uomo concreto che amava il suo lavoro e le persone. Attento osservatore delle trasformazioni della società e consapevole dei cambiamenti che stavano avvenendo a quel tempo nel panorama politico, economico e sociale del Paese e ben edotto, sulla base di un ragionamento scientifico ecologico-sistemico, che ciò comportava inevitabilmente delle ricadute sul piano della salute e malattia. Era anche un uomo profondamente coraggioso che trasformava i limiti dei tradizionali modelli di intervento in nuove sfide sempre nel rispetto delle persone – vedi l'esplicito rifiuto all'impiego di terapie psichiatriche invasive –, terapie psichiatriche invasive –, e che dietro la sua figura esile e all'apparenza fragile celava con adeguato riserbo determinatezza, risolutezza e un'acuta tenacia di chi nutre la convinzione che i grandi progetti e i cambiamenti possono essere realizzati. Ciò indubbiamente infondeva fiducia e speranza tra i suoi colleghi, collaboratori, allievi e amici. Dalla sua vasta produzione scientifica rimane molto: articoli scientifici, innumerevoli atti di congressi, libri, scritti di varia natura raccolti oggi nell'archivio Andrea Devoto e che rappresentano

un contributo di enorme valenza perché costituito dall'ampiezza e vastità degli approcci che emergono dal suo materiale oltre che dalla preziosa collaborazione e coinvolgimento di colleghi e allievi. Con le seguenti parole Andrea Dino Gamboni descrive l'impegno, la partecipazione e la cooperazione tra Devoto e i suoi collaboratori attorno alla rivista scientifica che lui stesso fondò nel 1993 *Il Seme e l'Albero*.

La rivista *Il Seme e l'Albero* nacque al Centro del Guarlone, negli anni in cui Andrea ne era supervisore. La pubblicazione aveva una veste editoriale molto artigianale ma nondimeno, Andrea che ne curava il palinsesto, vi metteva lo stesso impegno come si trattasse di una rivista di rango: ci assegnava gli articoli da scrivere, ci riprendeva se eravamo in ritardo, leggeva e discuteva con tutti quanti del contenuto proposto – era 'attento' – come suo solito. Non posso che ringraziare il Prof. se alla fine sono riuscito a citare nel mio CV qualche pubblicazione; credo che la sua attenzione e i suoi stimoli abbiano molto aiutato coloro che lo hanno conosciuto a trovare in se stessi molti più pregi di quanti se ne riconoscessero prima di incontrarlo.

E nel fine del suo percorso di vita così viene ricordato da Massimo Cecchi:

Il 1994, l'anno della morte improvvisa di Andrea Devoto. Questo evento triste e inatteso ci lasciò senza una guida, un maestro e un amico caro, ma non fermò l'impegno verso la promozione delle metodiche di auto-aiuto, di impegno nella cittadinanza attiva. I corsi continuarono.

4. *Dentro l'oppressione. Il lager della mente*

Allora andavo spesso a casa sua. Sulla parete del suo studio vi era una grande carta geografica del centro-est Europa con evidenziati i campi di sterminio nazisti. Seppi così, solo allora, dei suoi studi sui campi di concentramento (G. Graziani).

Come già espresso nei paragrafi precedenti, e come una sorta di iniziazione, un evento decisivo nella vita di Andrea Devoto fu l'esperienza fatta come operaio volontario alla ricostruzione dei Paesi dell'Europa centro-orientale avvenuta nel 1947. Vicenda grazie alla quale un Devoto ancor ventenne ebbe modo di maturare quello che in seguito divenne una sorta di 'nodo nevralgico' del suo pensiero ossia il rapporto tra potere e violenza (Spinelli 2009-2010). Nella sua prima accezione, questo nodo trova collocazione nella prima opera *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica* pubblicata nel 1960, opera che per l'autore ha il compito primario di colmare lo iato esistente fino a quel momento tra psicologia e politica; secondariamente consentirà a Devoto di focalizzare l'attenzione

sui campi di concentramento e di sterminio nazisti in termini di ricerca scientifica. Ricerche che sfoceranno in due importanti opere: *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista* nel 1985 e *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, pubblicata nel 1992 a cura di Ilda Verri Melo. Quest'ultimo volume raccoglie i risultati di un intenso progetto di ricerca, sulla deportazione e internamento nei lager in Germania condotto e coordinato dallo stesso Devoto negli anni Ottanta. Si tratta di una raccolta di testimonianze orali prodotte da superstiti toscani imprigionati in Germania dopo l'armistizio del 1943 e distribuiti principalmente nei campi di Dachau, Mauthausen e Auschwitz, ora conservate e archiviate grazie al lavoro di conservazione e catalogazione dall'Università di Firenze (cfr. capp. 3-4).

Le testimonianze pubblicate allora in *La speranza tradita* hanno il grande merito di aver dato un importante contributo alla conservazione e trasmissione della memoria, di quello che fu la Shoah (cfr. cap. 2), nel medesimo tempo ci ha permesso di conoscere il valore umano di tali vicende, degli attori sociali protagonisti diretti degli eventi, della sofferenza patita (cfr. cap. 5), nell'intento di ri-umanizzare il lato numerico di tutte quelle persone che subirono le conseguenze di una persecuzione, poiché i numeri, come afferma Devoto, con l'andar del tempo avvolgono di opacità i volti umani fino a farli scomparire:

Esprimere indignazione per i sei milioni di ebrei messi a morte dai nazisti è edificante, ma, come si sa, le grosse cifre con l'andar del tempo e con l'uso tendono a restare cifre e si dimentica quanti padri, quante madri, quante mogli e fidanzate, quanti mariti e fidanzati, quanti fratelli e sorelle, quanti figli si celano dietro quei sei 'milioni' (1960: 75).

Il tempo che passa non giova un granché, nel caso dell' 'universo concentrazionario'. Gli anni non danno alcuna prospettiva, non mettono le cose al 'posto giusto': distruggono, è vero, le passioni, lasciando i fatti; ma che fatti sono? Aride cifre, rapporti statistici, le piccole e le grandi contabilità delle morti organizzate dall'alto. L'uomo scompare, sfugge, si dilegua. È questo un aspetto particolare del comportamento umano. Le cifre danno autorità a un fenomeno [...]. Al tempo stesso, però, perdiamo di vista la dimensione umana, senza di cui qualunque fenomeno non ci colpisce nel profondo, non diviene sofferto, sentito. Apprezzare cerebralmente il Lager non serve a nulla, né alle vittime né a noi stessi: non ci migliora, ci fa solo complici (Devoto 1965: 4-5).

Nel contempo Devoto contribuisce a rompere quel silenzio che spesso avvolge le vittime di violenza, nel caso dei deportati italiani il silenzio dello Stato fatto di indifferenza, negazione, diniego. In ambito psicologico tale trattamento equivale a un disconoscimento della persona, a una spogliazione di cittadinanza, fino alla sua invisibilità sociale; di converso

il loro riconoscimento anche attraverso uno studio scientifico equivale a una loro riammissione all'interno di una cittadinanza (Zamperini, Menegatto 2011). Così ebbe a scrivere (Devoto 1992: 1-2):

Per quanto riguarda la deportazione propriamente detta si ha la sensazione che sia mancata la volontà politica a tutti i livelli, sia nel dopoguerra che nei decenni successivi, e questo a livello individuale, di categoria e collettivo. È come se enti pubblici, istituzioni, partiti, associazioni, personalità di rilievo avessero paradossalmente firmato una sorta di “patto del silenzio”, di tacita convenzione di non volersi occupare degli ex-deportati. È così accaduto che la voce dei superstiti, già debole in occasione del loro rientro in Italia, si sia sempre più affievolita, fino ad essere quasi inesistente. [...] E va infine ricordato che, negli altri paesi d'Europa, quasi senza eccezione, gli ex-deportati sono stati riconosciuti, aiutati, curati, assistiti, onorati. Solo l'Italia è riuscita a dimenticarli ed a farli dimenticare.

5. Breve analisi psicosociale della deportazione

C'è un filo rosso che Andrea Devoto tesse, la dimensione umana. Oggi, dopo molti studi nel campo della sanità, della violenza ecc. significa ricondurre la persona all'interno di un processo di umanizzazione.

Per processo di umanizzazione s'intende porre attenzione ai molti aspetti della persona nella sua complessità, fatta di sentimenti, emozioni, pensieri, credenze, rispetto a se stessa e al mondo circostante. Ne discende che applicare un approccio psicosociale è utile poiché si pone attenzione alla persona in situazione, alla sua storia, unica e irripetibile, con particolare attenzione alle sue relazioni sociali e al processo che ha portato alla perdita di umanità. Nel tentativo dunque di ri-umanizzare quel passato affinché la memoria e la storia non siano solo una mera esposizione di cifre e di numeri, e ben consapevole del poco spazio reso in questo capitolo, procederò alla riammissione della vittima di deportazione in un processo di ri-umanizzazione attraverso una breve analisi sulla base delle più recenti teorie psicosociali, delle testimonianze dei deportati tratti da *La speranza tradita* (Verri Melo 1992).

5.1 La spogliazione di umanità

È dunque dall'internamento patito nei lager nazisti che il Devoto rileva la perdita di umanità che avviene all'interno delle istituzioni totali a danno dell'individuo. Processo che la psicologia sociale definirà più tardi come spogliazione dell'identità biografica (Zamperini 2004). Adottare una prospettiva psicosociale per comprendere le atrocità collettive, come ebbe modo per certi aspetti di anticipare Devoto, significa porre attenzione alla situazione, agli spazi dell'azione, alle re-

lazioni, alle tecniche di assoggettamento che possono favorire il male e richiedere la docile partecipazione degli oppressi al potere autoritario (Foucault 1976).

Dalla traumatizzazione e lo shock derivanti dall'essere presi e rinchiusi nell'ambiente totalizzante, attraverso una cruenta iniziazione fatta di maltrattamenti indiscriminati, si punta a disgregare l'identità della persona sino a giungere in seguito al suo completo adattamento. Come ben sottolineato da Goffman (1974), parlando di istituzioni totali importante è il momento dell'iniziazione attraverso dei riti di passaggio (Van Gennep 1981) che 'tagliano', separano l'individuo dal suo luogo di vita, dalla famiglia, agli amici, alla comunità. Per i deportati l'inizio del sancire il taglio tra prima e dopo è rappresentato dall'arresto. Un atto che tatua nella psiche della persona una netta frattura biografica tra prima e dopo (Zamperini 2004) e che getta l'arrestato in uno shock poiché incapace di darsi delle spiegazioni dell'accaduto: «S'era un po' stupiti, si diceva: "anche te t'hanno preso, anche te t'hanno preso?". Non si sapeva nemmeno raccapezzare perché» (Aldo Becucci: 23).

Nel trasporto verso i campi di concentramento avviene quello che la psicologia sociale definisce processo di delegittimazione sociale (Bart-Tal 1989) che porta a classificare in categorie estremamente negative un gruppo sociale – in questo caso dei deportati – procedendo alla loro esclusione morale (Staub 1989; Opotov 1990) dalla comunità delle persone accettabili. I deportati diventano una sorta di 'non entità' da sfruttare, verso i quali l'aggressione diventa legittima e accettabile. Vediamo come:

Ci chiamavano partigiani, parolacce, offese. Luciano Paoli (ivi: 43).

Questo tedesco sapeva qualcosa di italiano, disse: «niente bere, comunisti!» Noi ci si guardò: «comunisti?» [...] «Io non sono comunista, io non ne so nulla». Piero Scaffei (ivi: 46).

All'arrivo al campo di lavoro iniziano le cerimonie di degradazione (Goffman 1974) che simbolizzano la 'morte psicologica' della persona, per esempio togliere il nome e assegnare un numero vuol dire sradicare la persona dal suo ambiente di riconoscimento, la sua famiglia e comunità, radere barba e capelli vuol dire lasciare dietro a sé una porzione di personalità, un pezzo della propria identità. Tale processo è definito come depersonalizzazione o deindividuazione (Zimbardo 2008; Festinger *et al.* 1952) in cui l'individuo cambia in modo prepotente e violento il proprio status e ambiente e viene traghettato nel 'mondo delle disumanità'.

Ci hanno rapate in tutte le parti del corpo. (...) E noi pianti, non si capiva più niente, proprio s'era perso il cervello, dico la verità. Ci hanno fatto il timbro a fuoco, la matricola... Auschwitz 5383, poi ci hanno

dato i vestiti, tutta roba sporca di altre prigioniere. (...). Voi vi potete immaginare: essere persone civili e poi trovarsi a queste bestialità. Frida Misul (ivi: 59).

Ci gnudarono tutti di ogni cosa: orologi, catenine, vestiti, e ci rasarono. Bruno Paoli (ivi: 54-55).

Insomma, il punto è questo: in una nottata da un uomo uno era diventato il nulla. Poi ci tatuarono il numero: da quel giorno fummo un numero... diventare deportati fu un tutt'uno: fu una cosa ben fatta dal lato psicologico... la distruzione avvenne dal taglio dei capelli, dal taglio dei peli, allo zoccolo di legno... uno era completamente distrutto in poche ore. Aldo Moscati (ivi: 61-62).

Eravamo entrati con una personalità, in quel momento siamo diventati solamente numeri. Max Boris (ivi: 61).

A questo punto avviene il secondo stadio, l'individuo mortificato e disumanizzato va educato all'obbedienza, recidendo con qualsiasi mezzo, qualsiasi forma di resistenza o ribellione. Una serie di pratiche, atti per imporre l'autorità, l'istituire ferree norme di obbedienza, recidere i legami tra i prigionieri stessi fino a metterli l'uno contro l'altro, privarli dei bisogni fondamentali come cibo, acqua, vestiario – peraltro già in parte iniziate durante il trasporto sui treni –, conducono i prigionieri alla passività più assoluta:

Non potevamo avere rapporti con quelli delle altre baracche [...] guai se si parlava più di due insieme... Era proibito. Luigi Pasco (ivi: 66).

Sono situazioni in cui è difficile anche essere amici [...] io ho dovuto litigare spesso proprio con gente che faceva delle cose, che rubava il pane agli altri [...] si diventa dei nemici proprio. Carlo Scatena (ivi: 73).

E se si dormiva in due o in tre ci si litigava la coperta. Vinicio Goretti (ivi: 79).

Venivamo ammoniti per qualsiasi cosa che noi avessimo fatto, e ci venivano citate delle cose, delle infrazioni banalissime che, secondo loro, erano punibili con la pena di morte. Alberto Ducci (ivi: 51).

Le bastonate arrivavano da tutte le parti, si sommava tutto insieme: la fame, il freddo, le bastonate. Domenico Chirico (ivi: 156).

La mattina alle cinque ci facevano spogliare e ci buttavano fuori all'aperto. Gino Fioravanti (ivi: 75).

La terza e ultima fase è l'aggregazione. Quando cioè i prigionieri dimostrano di 'essere' il ruolo assegnato: docili prigionieri. Accettando l'atteggiamento negativo delle SS e talvolta indirizzando la violenza subita verso gli altri membri del proprio gruppo. In quella situazione, il rubare cibo e oggetti ai compagni non veniva più considerato un atto negativo bensì quasi un atto di bravura, un'operazione brillante come testimonia Aldo Moscatti (ivi: 111). Il sistema di addomesticamento o risocializzante della macchina nazista riuscì a trasformare persone comuni in docili prigionieri, peggio, disumanizzandole al rango di larve e automi.

Io avevo perso la cognizione del tempo, non sapevo se ero vivo o se ero morto. [...] Io ero un automa non si capiva più niente. Augusto Lupo (ivi: 159).

Eravamo ombre di noi stessi. Maria Ida Furst Castro (ivi: 158).

Una larva che camminava, nudo, senza mangiare, camminava, tante volte andava da sé ai forni crematori. Luciano Paoli (ivi: 157).

In pochi tenevano in pugno due o trecento persone come se nulla fosse. E ci sputavano in faccia, queste donne ci offendevano, non si capiva quello che ci dicevano, insomma si vedeva proprio il disprezzo, l'odio di questa gente verso di noi, ma eravamo refrattari perché ormai eravamo in uno stato di semincoscienza. Giulio Bandini (ivi: 65).

6. *Conclusion*

La sofferenza derivante dall'essere stati spogliati di umanità, unitamente all'aver vissuto a lungo in uno stato di perenne pericolo, violenza e privazione, aver perso gli affetti più cari, hanno lasciato pesanti conseguenze sul piano individuale ma anche sociale, politico e istituzionale, sui sopravvissuti ai campi di sterminio. Comunemente si utilizza la parola 'trauma' per indicare la condizione psico-fisica inerente a un'esperienza vissuta come drammatica. In ambito psicologico il quadro clinico corrispondente è il 'disturbo post-traumatico da stress' (PTSD). La comunità scientifica, ma anche quella civile e politica, per molto tempo non ha compreso la drammaticità delle sofferenze legate alla Shoah. Lo stesso Andrea Devoto per la condizione italiana dei deportati ha esplicitamente segnalato una sorta di 'patto del silenzio' che accanto alle numerose altre ferite italiane si sono assestate attorno a una cultura del diniego nel nostro Paese (Zamperini, Menegatto 2011). Fino agli anni Settanta i traumi della Shoah venivano più studiati con la categoria diagnostica del già menzionato PTSD usato specificatamente per definire i sintomi dei veterani reduci dalla guerra in Vietnam. Nel tempo, e più specificatamente

negli anni Ottanta, si è andato affermando un ambito disciplinare specifico sullo studio del trauma, i *Trauma Studies*. E così anche i programmi di sostegno psicosociale alle vittime della Shoah hanno subito una realizzazione tutto sommato molto tardiva se pensiamo che è nel 1945 che vengono divelti i recinti dei campi di concentramento.

Senza alcun dubbio, Andrea Devoto si è dimostrato uno studioso attento all'eredità delle profonde ferite societarie e terapeuta sensibile alle lacune su programmi di 'guarigione' della Shoah. Naturalmente, la sua ricerca era un *work in progress*, un primo tentativo pionieristico per cercare di focalizzare la ferita psicologia della deportazione, compito cui si erano incamminati altri studiosi. Per esempio, nel 1995 (poco dopo la scomparsa di Devoto) due psichiatri, Van der Kolk e Van der Hart, pubblicano un saggio dal titolo *The Intrusive Past: the Flexibility of Memory and the Engraving of Trauma*: questo studio rappresenta una tappa fondamentale poiché fornisce una prova scientifica di trauma inteso come aporia della rappresentazione (Branchini 2013).

L'impresa scientifica è continuata e continua, e sempre grazie a chi, come Andrea Devoto, ha visto prima e più lontano.

Riferimenti bibliografici

- Adorno F. 1997, *Giacomo Devoto e le istituzioni civili*, in C.A. Mastrelli, A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno "Giacomo Devoto e le Istituzioni"*, Firenze, 24-25 ottobre, p. 118.
- Bar-Tal D. 1989, *Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice*, in D. Bar-Tal, C. Graumann, A.W. Kruglansky, W. Stroebe (eds.), *Stereotyping and Prejudice: Changing Conception*, Springer-Verlag, New York, pp. 169-182.
- Branchini R. 2013, *Trauma Studies: prospettive e problemi*, «Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 2, pp. 389-402.
- D'Agostini C. 2012, *Andrea Devoto e gli studi sugli ospedali psichiatrici*, in A. Zamperini, P. Meringolo, *Esistenze recintate*, Carocci, Roma, pp. 17-30.
- Devoto A. 1960, *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Sansoni, Firenze.
- 1965, *Il ricordo del lager*, «Ebrei d'Europa», 45, pp. 1-12.
- 1992, *Introduzione*, in I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa, pp. 1-6.
- Festinger L., Pepitone A., Newcomb T. 1952, *Some Consequence of Deindividuation in a Group*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», 47, pp. 382-389.
- Foucault M. 1976, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1975).
- Goffman E. 1974, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1961).

- Opotov S. 1990, *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, «Journal of Social Issue», 46, pp. 1-20.
- Spinelli F. 2009-2010, *Psicologia politica e Psicologia sociale in Andrea Devoto (1927-1994)*, Tesi di laurea Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.
- Staub E. 1989, *The Roots of Evil, the Origin of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Van der Kolk Bessel A., Van der Hart O. 1995, *The Intrusive Past: The Flexibility of Memory and the Engraving of Trauma*, in C. Caruth (ed.), *Trauma: Explorations in Memory*, Johns Hopkins, Baltimora, pp. 158-182.
- Van Gennepe A. 1981, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 1909).
- Zamperini A. 2004, *Prigioni della mente*, Einaudi, Torino.
- Zamperini A., Menegatto M. 2012, *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico*, Liguori, Napoli.
- Zimbardo P. 2008, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina, Milano (ed. orig. 2001).
- Verri Melo I. (a cura di) 1992, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.

CAPITOLO II

LA MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE NELLE INTERVISTE DI ANDREA DEVOTO

Filippo Mazzoni

1. Il nazismo e la questione ebraica

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler riceveva dal presidente della Repubblica tedesca Hindenburg l'incarico di formare e guidare il nuovo Governo. Nello spazio di pochi mesi, diversamente da quanto accaduto in Italia, il Fuhrer riesce a trasformare la Repubblica di Weimar in un regime autoritario e totalitario che interviene in ogni aspetto della vita pubblica e privata. Ottenuti i pieni poteri con un'apposita legge votata dal Parlamento, esautorate le opposizioni, Hitler e i suoi uomini predisposero i primi provvedimenti discriminatori nei confronti della comunità ebraica.

La sorte degli ebrei tedeschi era già segnata a cominciare da una serie di provvedimenti che li allontana dalle libere professioni, dalle cariche amministrative, dall'insegnamento. Il commercio è soggetto a un boicottaggio sempre più rigido. Nel settembre 1935 le leggi di Norimberga, sotto forma di severissime sanzioni, proibiscono i rapporti sessuali tra tedeschi ed ebrei, inoltre la stessa dispone che questi ultimi non possono più tenere al loro servizio in qualità di domestiche donne di sangue tedesco o assimilato e vieta loro l'esposizione di bandiere tedesche mentre è tollerata quella di bandiere con colori ebraici.

A queste disposizioni seguiranno nel corso del 1938 quelli riguardanti: la denuncia obbligatoria dei beni di appartenenza agli ebrei, preludio alle confische generali; la stupefacente ingiunzione di assumere il nome di Israele o di Sara; la soppressione delle ultime eccezioni a favore degli avvocati ex combattenti; l'apposizione della lettera J (Juden) sui passaporti e carte d'identità. La persecuzione antisemita subì un'ulteriore accelerazione a partire dal novembre 1938, quando a seguito dell'uccisione a Parigi di un diplomatico tedesco da parte di un ebreo, si scatenò nella notte tra l'8 e il 9 del mese citato la cosiddetta 'notte dei cristalli', così chiamata per le numerosissime vetrine infrante di negozi appartenenti a ebrei. Nel rapporto presentato da Heydrich a Goering si poteva leggere quanto segue:

A tutt'oggi non è ancora possibile fermare in cifre la portata della devastazione dei negozi e appartamenti di proprietà ebraica. I dati già noti, cioè ottocentoquindici negozi distrutti, ventinove magazzini incendia-

ti, centosettantuno case incendiate, rappresentano soltanto una parte di dette devastazioni. Data l'urgenza, la maggior parte delle relazioni pervenuteci si limitano a notizie generiche come "distruzione di numerosi negozi" o "distruzione della maggior parte dei negozi". Sono state incendiate centonovantuno sinagoghe e settantasei completamente distrutte. Sono stati tratti in arresto ventimila Ebrei, e così pure sette ariani e tre stranieri. Trentasei ebrei sono assassinati e altrettanti sono gravemente feriti (Poliakov 1971: 39).

Ciò rappresentò e rappresenterà il viatico verso quella 'soluzione finale' pensata e organizzata dal regime per lo sterminio della popolazione ebraica. In tutti i paesi occupati dai nazisti – in particolare in quelli dell'Europa orientale, dove le comunità israelitiche erano più numerose – gli ebrei furono prima confinati e discriminati, anche visibilmente, con l'obbligo di portare al braccio una stella gialla; quindi furono deportati in campi di prigionia, situati per lo più in località della Polonia o della Germania, i cui nomi entreranno tristemente a far parte della storia del Novecento. Qui i deportati venivano sfruttati fino alla consunzione fisica, usati come cavie per gli esperimenti medici e se non erano in grado di lavorare erano destinati alle camere a gas e dunque all'eliminazione immediata. Circa 6 milioni di ebrei scompariranno nel modo appena descritto durante il secondo conflitto mondiale.

Il 20 gennaio 1942, nel sobborgo berlinese di Wannsee, alti funzionari tedeschi si riunirono per discutere la distruzione finale e completa del massimo numero possibile di ebrei. Lo scopo, a detta di Heydrich, era di annientare, anzi di eliminare fisicamente, oltre undici milioni di ebrei europei. Il modello, per procedere alla distruzione del popolo ebraico, era dato dai furgoni a gas di Chelmno: dalla seconda metà di dicembre più di mille ebrei al giorno, e molti zingari, erano stati presi nelle loro case e nei villaggi della Polonia occidentale, ammucchiati nei furgoni e uccisi nel viaggio tra la chiesa di Chelmno e il bosco. La morte per gas o mediante uccisioni sistemiche rappresentava la 'soluzione finale', a differenza di ogni altra soluzione: l'emigrazione, il lavoro forzato o la morte mediante fucilazioni in massa. Per garantire che la 'soluzione finale' filasse via senza ostacoli, che le deportazioni fossero ordinate e sistematiche e che tutto venisse adeguatamente mascherato fu scelto Eichmann quale funzionario incaricato di attuare le scelte adottate nella conferenza precedentemente citata (Gilbert 2003: 337-338).

2. Il fascismo e la questione ebraica

Il fascismo, a sua volta, nel suo percorso di avvicinamento alla Germania hitleriana non esiterà a varare una legislazione fortemente antisemita e già nel luglio 1938 venne pubblicato una specie di decalogo in

cui si enunciava il pensiero del regime rispetto ai problemi della razza (Salvatorelli, Mira 1965: 981-982). In esso si specificava quanto segue:

1. Le razze umane esistono;
2. esistono grandi razze e piccole razze;
3. il concetto di razza è puramente biologico;
4. la popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà è ariana;
5. è una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici;
6. esiste ormai una pura 'razza italiana';
7. è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti;
8. è necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte, e gli orientali e gli africani dall'altra;
9. gli ebrei non appartengono alla razza italiana;
10. i caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo.

In base a questi criteri generali, furono classificate di 'razza ebraica' e assoggettate alle persecuzione le persone con ascendenti di 'razza ebraica', mentre vennero lasciate da parte tutte quelle con ascendenti di 'razza ariana' indipendentemente dalla religione professata. Il gruppo dei perseguitati insomma non corrispondeva né al solo insieme delle persone di religione o comunque di identità ebraica, né tantomeno ai soli ebrei antifascisti e fascisti. L'antisemitismo biologico costituiva una novità; ma venne teorizzato, varato e applicato con grande naturalezza e semplicità, tanto da far collocare la sua genesi nel profondo dell'esperienza fascista (Sarfatti 2005: 80-81).

A settembre il Consiglio dei Ministri vara il primo pacchetto di misure antisemite: gli ebrei stranieri sono espulsi, a quelli italiani viene tolta la cittadinanza, se ottenuta dopo il 1918; gli insegnanti ebrei sono licenziati dalle scuole di ogni ordine e grado e agli studenti ebrei è vietata l'iscrizione alle scuole secondarie pubbliche; per i bambini ebrei delle elementari sono previste speciali sezioni. I divieti si moltiplicano in ottobre: proibizione dei matrimoni tra italiani di razza ariana e cittadini di altre razze; esclusione degli ebrei dal servizio militare e da tutte le cariche pubbliche, nonché da tutta la pubblica amministrazione; pesanti limitazioni all'esercizio di tutte le altre attività economiche. Si fa eccezione per gli ebrei che hanno ricevuto onorificenze in guerra, per i mutilati, per gli iscritti al PNF prima del 1922 (Colarizi 2000: 240-241).

Il regime mussoliniano non si limitò a perseguire la comunità ebraica nelle forme e nei modi appena descritti, anzi il Ministero dell'Interno tra il giugno 1940 e l'agosto 1943 acconsentì all'apertura di oltre cinquanta campi di concentramento dislocati in buona parte del territorio nazionale. Nella rete del Ministero dell'Interno furono rinchiusi oppositori

politici, ebrei stranieri, ma anche ebrei italiani giudicati come particolarmente pericolosi per motivi politici o sociali; nel maggio 1940, infatti, il Ministero indirizzò alle prefetture due circolari in cui si sollecitava la compilazione di elenchi di cittadini di razza ebraica da internare. Disposizione che venne prontamente eseguita.

L'annuncio dell'armistizio e la conseguente fuga del re e della sua famiglia potrebbero far immaginare un rallentamento se non un'interruzione nella politica e nella pratica di deportazione degli ebrei italiani e non nei relativi campi; in realtà non sarà così poiché il 14 novembre 1943 sarà approvata la Carta di Verona nella quale si specificava come gli ebrei fossero da considerare stranieri ed essendo tali dovevano essere oggetto di invio nei campi di concentramento. I loro beni sia mobili che immobili sono sequestrati e successivamente confiscati dalla R.S.I (Repubblica Sociale Italiana) che li avrebbe assegnati a coloro che erano rimasti vittime delle incursioni aeree nemiche e anche agli indigenti. Si disponeva che gli ebrei dovevano essere 'allocati' provvisoriamente in campo di concentramento provinciale per poi essere destinati ad appositi campi opportunamente attrezzati.

Il definitivo campo di concentramento sorgerà nel modenese, per la precisione a Fossoli, cittadina in prossimità del comune di Carpi (Modena), su un terreno incolto delimitato da filo spinato, torrette di cemento e un canale di scolo delle acque, senza tavoli e sedie. A Bolzano, invece, saranno 'detenuti' gli internati politici pericolosi, i cittadini ebrei, i politici non pericolosi e gli ostaggi. A Trieste, nella triste lugubre Risiera di San Sabba funzioneranno le camere a gas.

3. Il campo di sterminio: meccanismi di funzionamento

Una volta che il campo si riempiva, il comandante dello stesso si recava a Verona per conferire con il responsabile dell'ufficio antiebraico al quale era demandato il compito di predisporre le ordinanze per l'esecuzione della deportazione. I treni per la deportazione dovevano essere presenti nella stazione di partenza, con i portelloni aperti, la paglia per terra e con l'occorrente per i servizi fisiologici. Ermeticamente chiusi dall'esterno, gelidi d'inverno, soffocanti d'estate, i vagoni stessi risulteranno strumenti di morte. Molti deportati giungeranno cadaveri nei campi di concentramento e di sterminio. Eloquente e drammatico il racconto di come avveniva la 'discesa' degli ebrei e di tutti coloro che saranno deportati nei campi della morte. Tutto si svolgeva sotto la luce abbagliante dei riflettori. Tra l'abbaiare dei cani e gli incomprensibili ordini urlati dalle SS, la confusione era indicibile: il treno, circondato da un cordone di SS, veniva aperto dai prigionieri del campo addetti; si facevano velocemente uscire dai deportati, intontiti dal lungo viaggio, e si praticava

una prima selezione. Da una parte della rampa vi erano allineati gli uomini, dall'altra le donne e i bambini.

I deportati dovevano poi avvicinarsi a turno ai medici SS che, secondo l'apparenza fisica, decidevano della loro attitudine al lavoro. Con un gesto inviavano gli uni a destra, gli altri a sinistra. Gli infermi, le mamme con i bambini, le donne gravide, gli anziani e quanti apparivano di costituzione debole erano destinati al gas in proporzione commisurata alle esigenze di manodopera del momento. Fatti salire su dei camion, sulle cui fiancate era dipinta una croce rossa, oppure talvolta anche a piedi, per poi condurli al centro di sterminio.

Dopo un percorso obbligato attraverso lunghi spogliatoi dove lasciavano tutti i loro vestiti, i deportati forzatamente erano spinti nudi nelle camere a gas camuffate da locali da doccia. Chiuse ermeticamente le porte, attraverso orifizi posti sui fianchi o sul soffitto della camera a gas le SS introducevano dei cristalli di acido prussico cyclon B. La morte sopraggiungeva in pochi minuti, per asfissia. I cadaveri accavallati, abbracciati, terrorizzati e poi saccheggianti: i capelli rasati, i denti d'oro venivano estratti, gli anelli, gli orecchini strappati per essere riciclati a profitto dell'economia del Reich. I corpi erano poi trascinati nei locali della cremazione e spinti con un carrello all'interno dei forni. La cremazione durava circa 20 minuti (Picciotto Fargion 1991: 38-39). Nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 partirono dall'Italia o da territori all'epoca facenti parte del territorio del Regno 123 trasporti diretti verso la rete concentrazionaria nazista. Tra essi ben 44 deportarono ebrei di nazionalità italiana e straniera. Le destinazioni principali dei trasporti furono tre, il KL di Dachau, quello di Mauthausen, Buchenwald, quello femminile di Ravensbruck e infine i KL di Bergen – Belsen e Flossenbürg. I treni della morte partivano dalle seguenti località: Trieste, Fossoli, Verona, Roma, Torino, Firenze, Gorizia, Bergamo, Borgo San Dalmazzo, Cairo Montenotte, Genova, Mantova, Merano, Monfalcone, Novi Ligure, Peschiera del Garda (Mantelli 2000: 129-131).

L'episodio più drammatico della storia degli ebrei italiani fu quello di Roma del 16 ottobre 1943 quando ebbe luogo il grande rastrellamento dell'antico ghetto ebraico. Gli arrestati furono oltre 1000, compresi donne e bambini. Il 18 ottobre i prigionieri stanchi e disperati furono trasportati su autofurgoni a uno scalo ferroviario secondario di Roma e caricati su di un convoglio con destinazione Auschwitz. Solamente diciassette di loro riusciranno a sopravvivere (AA.VV. 2004: 649-651).

La vicenda della Shoah italiana rappresenta una delle pagine più tristi, drammatiche, buie e crudeli della storia del secolo appena trascorso, impossibile da dimenticare, importante e fondamentale da trasmettere alle generazioni presenti e future. Ecco che come ogni storia, come ogni avvenimento che si è succeduto dall'origine del genere umano ai giorni nostri, diventa indispensabile coltivarne la memoria, divulgarla nelle

forme e nei modi più opportuni, scoprirne i frammenti e i segni, dotare i curiosi, i ricercatori e gli studenti di strumenti più idonei per esercitarne l'utilizzo ma anche per conoscere e far conoscere eventi, avvenimenti, episodi e quant'altro utile per ricostruirne l'accaduto.

4. Storia, memoria e psicologia nell'opera di Andrea Devoto

Memoria come sinonimo di ricordo, di idea, di nozione, di una o più immagini che si conservano nella mente di ciascuno di noi relativamente a cose, persone, eventi. La memoria è anche trasmissione di valori e messaggi di alto profilo e di prestigio come quelli insiti nella lotta partigiana e che successivamente daranno origine all'Italia repubblicana e soprattutto alla carta costituzionale vigente. La memoria non è soltanto riconducibile alle definizioni precedentemente citate, ha un humus e una valenza sociologica e infatti, uno dei principali teorici sull'argomento in oggetto Maurice Halbwachs (Tota 2003: 24) afferma quanto segue:

La rappresentazione di un passato cui non si accede in modo diretto ma sempre in modo mediato attraverso i quadri sociali. Il passato che si presentifica nel ricordo, non è meramente un suo ritorno, ma una sua effettiva ricostruzione, che dipende da fluttuazioni e revisioni dei punti di vista che operano nel presente.

Si parla di memoria ma anche di memorie come ci evidenzia la letteratura sull'argomento e non a caso ci confrontiamo con la memoria individuale, con quella collettiva e persino con quella sociale. Nel primo caso ognuno degli ex deportati intervistati da Andrea Devoto interpreta e interpreterà l'esperienza della deportazione in modo soggettivo, c'è chi ricorderà il viaggio che li condurrà al dramma e alla tragedia dei campi di concentramento, c'è chi ricorderà i soprusi e le violenze subite, chi la mancanza di cibo o le malnutrizioni cui erano costretti questi individui. Tanti e diversi saranno i momenti, gli avvenimenti che rievocheranno i 70 intervistati e dunque siamo in presenza di una memoria soggettiva, di una elaborazione della deportazione diversa l'uno dall'altro, di un ricordo differente l'uno dall'altro, di un qualcosa perché no di intimo ma anche di rimozione di certe scene dalla mente di ciascuno di loro perché potrebbero creare un ulteriore 'sconquasso' psicologico e psichico non solo alla loro persona ma anche a coloro che gli stanno accanto quotidianamente. C'è un vissuto molto personale di questa esperienza, una elaborazione psicologica discorde tra loro un po' come accadde quando dobbiamo confrontarci con lutti che ci colpiscono da vicino o ci hanno colpiti perché quell'avvenimento è entrato a far parte dell'immaginario di un intero popolo e di una intera nazione.

Accanto alla memoria individuale abbiamo la memoria collettiva che rappresenta la comune memoria delle associazioni, la memoria che ad esempio il nostro Istituto condivide, collaborando e partecipando a iniziative come convegni, pubblicazioni, stampe di volumi, oppure tenendo lezioni nelle scuole del territorio provinciale come ad esempio lo stesso progetto *Scenari del XX° Secolo* che ha l'obiettivo di far conoscere agli studenti delle scuole superiori gli eventi e le vicende della storia del Novecento e fornire loro tutti quegli strumenti e quelle informazioni per conoscere e capire il passato nell'ottica di comprendere il presente.

Infine è entrato nel lessico della ricerca storica anche l'espressione memoria sociale intendendo con essa l'insieme delle tracce del passato che si offrono virtualmente a tutti i membri della società come possibile contenuto della loro memoria e della loro interpretazione, come spiega il sociologo Paolo Jedlowski (2002: 62).

Si può pertanto considerare memoria collettiva e condivisa o comunque una forma di trasmissione di detta memoria il lavoro di riordino effettuato dallo scrivente e Stefano Bartolini? Con l'inventariazione dell'archivio Andrea Devoto è posto a disposizione della collettività, degli studiosi, dei ricercatori, dei curiosi, del cittadino comune uno strumento che permette di conoscere una pagina inedita della Shoah? E quali sono gli elementi originali della ricerca e dello studio di Andrea Devoto?

Il recupero dell'archivio di Andrea Devoto consente la conoscenza della Shoah in una forma e modalità originali, diverse da quelle che siamo abituati ad ascoltare attraverso il mezzo televisivo e la pubblicistica sviluppatasi nel corso degli anni poiché permette di conoscere e far conoscere la storia con i testimoni, con coloro che, loro malgrado, ne sono stati coinvolti. Consente di apprendere un qualcosa di innovativo in quanto le tecniche della psicologia sono applicate da Devoto al racconto storico. La storia e la psicologia sembrano fondersi, anzi ogni evento storico non discende dalla psicologia e dalla psiche umana?

Che cosa ha pervaso la mente umana per far causare da un lato lo sterminio del popolo ebraico ma anche di ROM, omosessuali e testimoni di Geova? Che cosa ha pervaso la psiche del dott. Mengele nel far condurre a questi brutali e crudeli esperimenti verso disabili, bambini e tutti coloro considerati diversi? Qual è stato il *leitmotiv* psicologico che ha dato luogo a un terribile conflitto su scala planetaria e causato oltre 50 milioni di morti? A questi interrogativi gli storici sono stati in grado di dare risposte e il contributo di Devoto risiede principalmente in questo tentativo di risposta capace di offrire squarci originali e inediti su un fenomeno ampiamente studiato.

L'originalità dell'opera e dello studio di Andrea Devoto non sta soltanto nell'aver studiato, analizzato e approfondito la Shoah, la crudeltà dei campi di sterminio, ma anche e soprattutto nell'aver intervistato 70 ex deportati toscani, ricerca che rappresenta la conclusione di un lungo

percorso iniziato nel lontano 1960 con la pubblicazione *La tirannia psicologica*, seguito a un anno di distanza da *Il linguaggio dei lager: annotazioni psicologiche* (1961), mentre nel 1962 pubblicava *Psicologia e psicopatologia del lager nazista*. Già nel 1964 dava alle stampe uno strumento di orientamento, la *Bibliografia dell'oppressione nazista*, a cui nel 1983 aggiungerà un secondo volume, ove elencava le prime opere di memorialistica, antologie e studi sull'argomento.

Inizialmente dedica i suoi studi alla ricostruzione dei meccanismi di funzionamento dei campi, collezionando immagini, analizzando e confrontando le circostanziate ed esaustive mappe dei vari lager e delineando le differenze tra KL e VL, i campi di sterminio immediato caratterizzati dalla presenza di camere a gas dislocati a Chelmno, Belzec, Sobibor e Treblinka e finalizzati all'annientamento di massa. Ecco che partendo da questo criterio di raccolta dei dati, diremo oggi *spacing social psychology* dei campi di internamento (Zamperini 2012), intraprende quel percorso che lo conduce a esaminare la persecuzione e l'oppressione naziste verso i deportati e lo fa analizzando la stessa in tre aspetti, persecuzione, deportazione e sterminio, concentrando la sua attenzione verso i lager, la loro organizzazione e funzionamento, cercando di comprenderne le ragioni che condussero alla loro realizzazione e studiandoli come uno degli anelli della catena del regime nazista e degli stessi regimi totalitari. In particolare cerca di capire le motivazioni che diedero luogo alle aberrazioni e alle barbarie naziste; anzi, per Devoto appare importante capire il perché si giunse alla sua affermazione.

Il contributo di Andrea Devoto sta nell'aver studiato il fenomeno dello Shoah con un approccio diverso da quello tradizionale in quanto le tecniche utilizzate nello svolgimento della ricerca richiamano da vicino il metodo in uso a coloro che si occupano di storia orale.

Il lavoro compiuto da Devoto segue quello svolto dall'ANED Piemonte, dai corrispondenti Istituti storici, dalla stessa Regione Piemonte e dall'Università di Torino su 200 ex deportati e da un'analoga ricerca compiuta su 70 ex deportati e curata dall'Istituto di psicologia dell'Università statale di Milano per cui, facendo tesoro di quest'esperienza, prese forma la ricerca toscana. Dalla documentazione contenuta nell'archivio è possibile risalire all'elenco delle persone contattate o contattabili nell'ordine di poco più di 100, diventate in seguito, anche in virtù della disponibilità, 70, cioè coloro i quali saranno effettivamente intervistati.

Oltre all'individuazione degli intervistati e degli intervistatori Andrea Devoto predispose una griglia di domande, come avvenuto per la ricerca effettuata in Piemonte che partendo dalla data e dalla motivazione dell'arresto interessavano tutta la vicenda da loro vissuta e quindi l'arrivo nel campo, la selezione, l'alloggiamento, il vitto, l'orario della giornata, gli appelli, le punizioni subite, gli episodi di crudeltà, il rientro in Italia ecc. Rispetto alla ricerca piemontese, quella condotta da Devoto insiste

sul tema del 'dopo', cioè sul rientro in famiglia e il reinserimento nella società che si rivelerà tutt'altro che agevole come racconteranno i protagonisti di questa drammatica e terribile vicenda. A ciò si aggiunge che gli intervistatori hanno cercato di fare domande che facilitassero la rievocazione dei ricordi superando quelle inevitabili resistenze che vicende traumatiche come queste comportano; inoltre si sono posti il problema di come affacciarsi in questi spazi personali così privati, così segreti, così delicati e dall'altro di come evitare risposte generiche, frettolose, superficiali, stereotipate (Verri Melo 1992: 4).

Eloquente nell'attestare quanto la società italiana non avesse allora preso coscienza della drammaticità dell'evento sono le seguenti testimonianze dei deportati toscani che raccontano del ritorno alla quotidianità: «Quando il Ministero dell'Interno bandì un concorso per sottoufficiali [...] dissero che non potevo partecipare in quanto ex deportato» (ivi: 209), oppure c'è chi fu «assunto al Comune, come straordinario in attesa di sistemazione nei ruoli, ma con l'avvento di un'amministrazione diversa dai miei ideali politici fui licenziato» (ivi: 210).

Le testimonianze rappresenteranno e rappresentano un valido strumento per far conoscere il dramma e la tragedia della Shoah e anche per suscitare curiosità, ambizione di studio e approfondimento per un argomento così importante ma anche una forma e un modo per la loro condivisione paritaria ed empatica, che 'liberi' i sopravvissuti dalla 'sindrome di diversità' che trattiene ancora il lager dentro di loro.

5. Gli scioperi del marzo 1944 e la deportazione di ebrei, politici e cittadini comuni dall'Italia

Buona parte degli arresti avviene nel marzo 1944, cioè un anno dopo la prima grande serie di scioperi, una nuova ondata di protesta, ancor più impressionante, dilagò per tutta l'Italia occupata. Questa volta le parole d'ordine degli scioperanti erano più politiche: chiedevano infatti la pace immediata e la fine della produzione di guerra per la Germania. Il numero delle persone coinvolte nelle agitazioni superò le più ottimistiche previsioni: nella provincia di Milano furono 300.000 gli operai che abbandonarono il lavoro. A Milano città i tramvieri scioperarono il 1 marzo e furono costretti a riprendere il lavoro solo il 4 e il 5 in seguito a una campagna terroristica. Lo sciopero si diffuse al di là del triangolo industriale fino alle fabbriche tessili del Veneto e alle città dell'Italia centrale come Bologna e Firenze. Alla testa dell'agitazione vi erano spesso le donne e gli operai comuni. Nella prima settimana di marzo scesero in sciopero migliaia di operai. Non mancarono tuttavia aspetti negativi. Proprio perché le richieste erano state più politiche che economiche, molti operai ritennero di aver rischiato assai – 2000 era stato il numero

dei deportati – senza aver guadagnato nulla. Prima dello sciopero si era parlato molto, soprattutto negli opuscoli comunisti, dell'imminenza di un'insurrezione generale e della possibilità di intervento dei partigiani. Nulla di ciò avvenne e gli operai tornarono in fabbrica con l'amara convinzione che avrebbero dovuto fronteggiare ancora parecchi mesi di occupazione tedesca (Ginsborg 1998: 20–21). Molti di coloro che saranno arrestati in quella circostanza e successivamente deportati sono perlopiù cittadini comuni, pochi gli antifascisti, i partigiani e gli ebrei. In tutti pervade un sentimento di disorientamento, non ebbero nessuna percezione di ciò che stava per accadere a cominciare dal viaggio che li condurrà nei luoghi della crudeltà e della barbarie. Queste saranno le 'immagini' che vivranno e soprattutto vedranno, ma anche subiranno, dal momento in cui faranno l'ingresso nei campi di sterminio fino alla liberazione degli stessi. Nelle interviste raccolte da Andrea Devoto emergerà il loro annientamento psicologico e fisico, di come si conducevano alla morte intere famiglie, e poi l'immane 'appello e contrappello' cioè la verifica e il conteggio quotidiano degli 'ospiti' che poteva durare anche ore se gli aguzzini nazisti si accorgevano di irregolarità o incongruenze; le inevitabili uccisioni per futili motivi o semplicemente per aver leggermente infranto le regole disciplinari del lager, la fame che sarà una costante o quasi, i lavori forzati, l'arrivo degli alleati e la conseguente fuga del vessatore tedesco e il lento, lentissimo ritorno a una esistenza 'normale'. Questo ritorno sarà difficile dal momento che quelle immagini, quel vissuto, quelle brutalità, quegli atti carichi di ferocia e disumanità che sopportarono resteranno nella loro mente per decenni; soltanto dopo anni e anni dal loro ritorno tra le mura domestiche racconteranno ai familiari e ai loro parenti più stretti quanto loro accaduto. Molti non ci credevano, molti ritenevano che si trattasse di un qualcosa di inverosimile, di inventato, che fosse la sceneggiatura di un'opera cinematografica o di un romanzo, addirittura c'è chi pensava che fossero alle prese con condizioni tipiche del disagio mentale; ma in realtà non era così. L'inferno, non quello raccontato da Dante nella *Commedia*, l'avevano purtroppo toccato con le proprie mani e visto con i propri occhi, quindi era più che comprensibile il loro silenzio, la loro ritrosia, il loro pudore e per certi versi il rifiuto a parlarne, anzi qualcuno l'aveva rimossa o provato a rimuoverla questa dolorosa pagina della propria esistenza. Concludo citando un breve passo di Nicola Tranfaglia nella presentazione al volume *La speranza tradita* (1992: XX-XXI) il quale è assai esaustivo e molto puntuale rispetto a quanto illustrato fino a questo momento:

Leggendo queste pagine, che sono tra le più interessanti del libro, la sensazione è chiara: gli italiani scampati alla guerra non vogliono più sentire parlare di quel che è accaduto, a cominciare dai parenti e dagli ex deportati. Né soltanto di questo si tratta: al comprensibile tentativo di

riprendere la vita e il lavoro della popolazione si accompagna, peggiorando la condizione di quelli che ritornarono dai lager, la suprema indifferenza delle istituzioni che costringono il giovane carabiniere finito in Germania a completare il periodo di leva, che licenziano l'ex deportato perché ha idee politiche diverse da chi governa, che non tengono conto in nessun modo di quel che hanno sofferto e pagato i superstiti dei lager e li trattano come se niente fosse. Ma quel che è certo, al di là dei casi individuali, è che la società italiana non si è liberata di colpo dei vent'anni di regime fascista [...]. Di qui la particolare lentezza con cui avviene, quando avviene, il reinserimento sociale degli ex deportati e la loro comprensibile reticenza a parlare e a raccontare l'inferno di Mauthausen, di Auschwitz o di Dachau.

6. *Postilla metodologica sul recupero archivistico*

Al termine di questo intervento sembra opportuno illustrare le fasi del lavoro di recupero dell'archivio in oggetto che hanno dato modo di elaborare i contenuti esposti. È doveroso indicare che la prima fase di ricognizione e architettura del lavoro di inventariazione sono state effettuate dai curatori del recupero.

Il lavoro che abbiamo effettuato si è sviluppato nel modo seguente. Una prima fase di ricognizione sullo stato di conservazione dei documenti presenti nell'Archivio, buona parte dei quali si caratterizzavano per evidenti criticità (ad esempio deterioramento dei supporti cartacei, perdita di tono e di qualità dell'inchiostro delle interviste trascritte su carta BSS), seguita attraverso il software *Arianna Web* alla predisposizione dell'architettura del lavoro di inventariazione (serie, sottoserie, unità archivistiche) che ha rappresentato il punto di riferimento per lo sviluppo del riordino dell'archivio in questione. La seconda fase ha visto la predisposizione delle operazioni di inventariazione a partire dalle interviste inserendo i dati analitici per ognuna di queste (dati anagrafici, luogo di effettuazione dell'intervista, autori dell'intervista, motivo della deportazione, luogo della deportazione ecc.). Questa operazione è stata preceduta da un'attenta lettura delle 70 interviste. Conclusa l'inventariazione analitica delle singole interviste si è proceduto al ricondizionamento del materiale cartaceo rispettando la suddivisione originale, ordinando poi la varia documentazione ivi contenuta (rassegna stampa, recensioni, mappe KZ) disponendo un titolario per la classificazione suddiviso in: recensioni e segnalazioni, rassegna stampa, corrispondenza, materiale documentario ecc. L'ultima fase si è caratterizzata per la digitalizzazione avvenuta con riproduzione fotostatica delle interviste ed è stata effettuata presso la sede dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia. Quanto svolto ha rappresentato e rappresenta un primo punto di partenza per far conoscere la meritoria opera di An-

drea Devoto che con i suoi studi e le sue ricerche ha affrontato uno degli avvenimenti più drammatici, terribili e cruenti della storia del secolo scorso in modi e forme diversi dai ricercatori di storia e ha permesso di conoscere la Shoah in altro modo da quello raccontato nei manuali di storia contemporanea.

È un inizio e comunque cercheremo, come Istituto Storico della Resistenza, di proseguire nello studio e nella divulgazione dell'opera di Andrea Devoto attraverso la cura di un'antologia di scritti a testimonianza dell'alto profilo del suo pensiero e della sua forte sensibilità verso le tematiche che ha indagato, analizzato e approfondito nel corso della sua esistenza.

Riferimenti bibliografici

- Colarizi S. 2000, *Storia del novecento italiano*, BUR, Milano.
- Devoto A. 1960, *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Sansoni, Firenze.
- 1961, *Il linguaggio dei lager: Annotazioni psicologiche*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 65, pp. 32-49.
- 1962, *Psicologia e psicopatologia del lager nazista*, «Rivista di psicologia sociale», 9, pp. 163-186.
- 1964, *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, L.S. Olschki, Firenze.
- Gilbert M. 2003, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano.
- Ginsborg P. 1998, *Storia d'Italia 1943-1996: famiglia, società Stato*, Einaudi, Torino.
- Mantelli B. 2000, *Deportazione dall'Italia (aspetti generali)*, «Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione», Einaudi, Torino, pp. 124-140.
- Picciotto Fargion L. 1991, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano.
- Poliakov L. 1971, *Dall'antisemitismo all'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze (ed. orig. 1969).
- Salvatorelli L., Mira G. 1965, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino.
- Sarfatti M. 2005, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino.
- Tota A.L. 2003, *La città ferita*, il Mulino, Bologna.
- Tranfaglia N. 1992, *Gli schiavi del ventesimo secolo*, in I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa, pp. XIII-XXI.
- Verri Melo I. (a cura di) 1992, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.
- Zamperini A. 2012, *Il luogo dell'azione: spacing social psychology dei campi di internamento*, in A. Zamperini, P. Meringolo (a cura di), *Esistenze recintate*, Carocci, Roma, pp. 31-56.

CAPITOLO III

DALLA RICERCA AL TESTIMONE: UNO STUDIO DELLA DEPORTAZIONE

Stefano Bartolini

1. Dopo Devoto

Dal 1993, anno di uscita di *Schindler's List*, i temi della Shoah e della deportazione sono entrati fortemente nel discorso pubblico e didattico, spesso mettendo al centro proprio la figura del testimone, su cui l'ultimo Devoto rifletté a lungo. Tra le innumerevoli pubblicazioni uscite, basterà ricordare *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto* (Pezzeti 2009). Tuttavia, paradossalmente, dei lavori di Devoto, che così tanto fece per aprire le porte della conoscenza, raramente troviamo traccia. Nel 2012 ad esempio è uscito per Einaudi *Voci dal lager* (Vagliani, Palmieri 2012), una raccolta antologica di diari, lettere e biglietti clandestini di deportati politici italiani dal 1943 al 1945. Gli autori utilizzano testimonianze dirette come Devoto, parlano come lui del silenzio che ha avvolto gli ex deportati, non ascoltati, e delle loro difficoltà a elaborare ed esprimere in forma narrativa quell'esperienza; si richiamano nell'introduzione agli atti del convegno *Storia Vissuta* del 1986 (AA.VV. 1988), a cui Devoto stesso partecipò, senza tuttavia citare le sue opere e riflessioni. Non voglio dire che Devoto è stato dimenticato, ma il suo lavoro è stato 'precoce' (cfr. cap. 1), si è svolto prima di questa grande attenzione pubblica, tant'è che in lui fu forte l'impegno divulgativo, come si può leggere in un dattiloscritto inedito:

Tutta l'esperienza raccolta in questi 40 anni di dopoguerra in tema di studi sulla deportazione nei campi di concentramento nazisti ci mostra che l'approccio storico-memorialistico fin qui seguito ha permesso sì di raccogliere/depositare dati importanti sulle vicende trascorse, ma non ha avuto nessuna rilevanza nella diffusione dell'informazione in questo campo. È mancato, da parte degli studiosi di scienze umane, una messa a fuoco sulle valenze del fenomeno "deportazione"¹.

¹ Archivio Devoto, Serie Documenti (d'ora in poi AD Serie D), Sottoserie 8 Documenti, Fasc. 8 Materiali preparatori, 1982-1990, *Dall'isolamento alla condivisione del ricordo: breve presentazione*.

Si aggiunga che Devoto non era uno storico. I suoi studi hanno incrociato il mondo degli storici ma ne sono rimasti defilati, non trovando lo spazio e il rilievo che meriterebbero, anche se ancora nel 2001 la guida bibliografica *Shoah e deportazione* richiamava fin da subito i suoi lavori (Collotti, Baiardi 2001).

Devoto fu tra i primi a occuparsi dell'universo concentrazionario. I suoi studi iniziano fin dagli anni Cinquanta, per poi esplodere in un gran numero di scritti a partire dagli anni Sessanta. Da allora in poi si occuperà costantemente di questi temi, fino alla fine della sua vita nel 1994. Nel tentativo di storicizzare il suo lavoro, si può ricavare una suddivisione del suo percorso in tre periodi successivi. Una fase iniziale, più storiografica, che arriva fino alla fine degli anni Sessanta; un momento intermedio, in cui integra l'approccio storiografico con quello psicosociale, che copre gli anni Settanta; infine il periodo che potremmo definire più politico, incentrato sui testimoni e avviatosi negli anni Ottanta, quando Devoto incontrò una svolta, sulla quale torneremo più avanti.

2. Documentare quel che è stato. Anni Cinquanta e Sessanta

All'inizio degli anni Sessanta Devoto pubblicò opere pionieristiche. Erano gli anni del processo Eichmann, assistendo al quale la Arendt ricavò le sue considerazioni che insistono sulle responsabilità nell'attuazione dello sterminio da parte di individui così normali da risultare banali (Arendt 1964). I libri di storia pubblicati erano pochi, tra cui il libro di Poliakov sullo sterminio (Poliakov 1955), così come le testimonianze – lo stesso Primo Levi aveva pubblicato *Se questo è un uomo* con una piccola casa editrice, mentre l'Einaudi lo rifiutò fino al 1958 – e Devoto lavorava alla ricostruzione di quanto avvenuto. Nel 1960 usciva *La tirannia psicologica*, seguita da *Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche* (1961), *Aspetti psicologici della Resistenza nei lager nazisti* (1962a), *Su alcuni aspetti della letteratura concentrazionari* (1963c), *Psicologia e psicopatologia del lager nazista* (1962b), *Interpretazione delle SS* (1964d). Infine l'ambiziosa *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962* (1964c) che tentava di fornire, a livello internazionale, un primo strumento orientativo.

Anche il suo percorso da psicologo toccava temi prossimi. Nel 1963 aveva pubblicato *Il problema della risocializzazione del detenuto in ambiente carcerario* (1963a) e *Nostalgia del passato e culto della violenza* (1963b), e nel 1965, con Coppola, *La prigionizzazione*. Dal 1964 al 1968 uscivano altri contributi: *Dopo la lunga notte* (1964a), *Attualità della tematica concentrazionaria* (1964b), *L'universo concentrazionario vent'anni dopo* (1965a), *Contributo allo studio del personale concentrazionario nazista* (1965b), *Il ricordo del lager* (1965c), *Itinerari in Germania* (1965d), *Luoghi dimenticati* (1965e), *Riflessioni concentrazionarie* (1965f), *Una visita ad Auschwitz* (1965g), *La mentalità dello*

sterminio (1967a), *Aspetti sociopsicologici e sociopsichiatrici dei KZ* (1968), senza tralasciare un'analisi delle questioni deontologiche, testimoniata dalla pubblicazione nel 1967(b) de *Lo psichiatra di fronte al fenomeno concentrazionario*.

3. Studiare l'esperienza. Dagli anni Settanta agli anni Ottanta

Seguì poi una lunga pausa, di 6 anni – sui motivi della quale l'archivio non ci dice niente, e che è auspicabile venga indagata in futuro – al termine della quale ricominciava la sue pubblicazioni entrando nella fase più psicosociale della sua ricerca. Superata l'esigenza iniziale di ricostruire i fatti, iniziava a ragionare su quanto avvenuto alle persone. Studiava il 'destino del perseguitato', dallo sradicamento – con la conseguente crisi d'identità e il portato di stress continuo – fino al processo di desocializzazione/risocializzazione dell'individuo nel nuovo contesto; leggendo i primi lavori sul tema, in un appunto manoscritto troviamo:

Per quanto si è detto fin'ora si comprende abbastanza bene la necessità di dividere l'esperienza del CC in momenti diversi, non foss'altro per la magnitudo dei traumi subiti da ciascun prigioniero. Nelle forme più semplici si è pensato a due momenti: quello iniziale (dell'arresto fino all'ingresso nel campo e ai primi gg. di vita in questo) da un lato: a quello successivo, così come hanno fatto Bettelheim e Frankl. Per Kogon e Cohen, invece, anche il secondo periodo è divisibile in due parti: una di adattamento propriamente detto e uno di inserimento progressivo nella routine del campo, il cui traguardo finale non può essere che il diventare un "concentrazionario" a tutti gli effetti, un tipico prodotto del Lager (Kogon). Per Cohen, invece, dopo l'adattamento forzato sopraggiunge la fase della rassegnazione e della resa².

Per Devoto, la risocializzazione nel lager poteva portare a vari esiti. Dalla resa completa allo sviluppo di meccanismi di autodifesa che andavano dal mantenimento del sé a forme di solidarietà con gli altri fino ad azioni di resistenza, individuali o collettive³. Meccanismi a partire dai quali è possibile indagare, in maniera più informata, l'origine di eventi come le rivolte di Treblinka e Sobibor o quella dei Sonderkommando ad Auschwitz (Hilberg 1995; Lanzmann 2007).

Nel 1974 ripartiva la serie delle sue pubblicazioni: *Il campo di concentramento di Treblinka* (1974–1975), *Coercizione e persuasione: aspetti psicologici della violenza* (1976) e con Martini *La reazione iniziale all'esperienza concen-*

² AD, Serie D, Sottoserie 4 Documenti, Fasc. 8/Fogli sciolti, 1959-1992, Tab. 2 *Natura dei campi di concentramento nazisti appunti manoscritti sul retro*.

³ AD, Serie D, Sottoserie 4 Documenti, Fasc. 8/Fogli sciolti, 1959-1992, *La crisi d'identità...* Tab. 4 *Aspetti sociopsicologici del Lager o KZ*.

trazionaria come contributo allo studio del comportamento umano in condizioni di disastro (1977). Con Martini e Cesa Bianchi interveniva nel 1976 a un congresso medico internazionale con la relazione *Conseguenze psicopatologiche dell'internamento nei campi di concentramento nazisti* e nel 1977 svolgeva la relazione *Campi di Concentramento: la Resistenza in condizioni estreme* presso l'Accademia toscana di scienze e lettere⁴.

Iniziava anche a interrogarsi sulla categoria di violenza, con una curatela, *L'uomo e la violenza*, del 1979, e poi di nuovo nel 1981 con Martini, *La violenza nei lager: analisi psicologica di uno strumento politico*, mentre aggiornava la bibliografia pubblicando nel 1983(a) *L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia 1963-1981*.

Con gli anni Ottanta entrava nel suo periodo più maturo. Suddivideva l'esperienza della persona nei tre passaggi caratterizzanti della persecuzione, deportazione e sterminio. Rifletteva sul ruolo dei sistemi concentrazionari nelle società occidentali, al di là del nazismo, arrivando a dire che il sistema lager non solo era un elemento fondante del nazismo, ma uno strumento di cui nessun regime 'assolutista' poteva fare a meno in futuro. Sosteneva la necessità di smettere di considerare il nazismo e i suoi crimini come unici e di irripetibili. Si doveva semmai capire come era possibile giungere a estremizzazioni del genere. Dallo studio di queste vicende storiche si potevano mutuare collegamenti e paragoni con situazioni e comportamenti comuni, come i disastri, le istituzioni totali, l'aggressività e la violenza, ricavandone strumenti per intervenire nella nostra società al fine di prevenire esiti tragici⁵, arrivando allo stesso punto raggiunto poi da Browning nel suo *Uomini comuni* (Browning 1995), che dichiarerà i suoi timori per la permanenza nel nostro mondo di tutti gli elementi che rendono ripetibili esiti come quelli della Germania nazista.

4. Il messaggio del testimone. Anni Ottanta

Devoto tuttavia non era soddisfatto, cercava di capire cosa era accaduto dopo, cominciava a lavorare alle conseguenze sui sopravvissuti. Per le società che li avevano accolti al loro ritorno erano la testimonianza vivente di un passato tanto doloroso e orribile da voler essere accantonato, dimenticato, superato il prima possibile. Rimasero non compresi, rinchiusi tra loro, non creduti – la maledizione delle SS di cui parla Pri-

⁴ AD, Serie D, Sottoserie 2 Documenti KZ Biblio, Fasc. 13/Fogli sciolti, *Andrea Devoto. Pubblicazioni su argomenti concentrazionari*.

⁵ AD, Serie D, Sottoserie 8 Documenti *La deportazione rivisitata. Dall'isolamento alla condivisione del ricordo*, Fasc. 4/Materiali preparatori *Quaderni CSDI-Nuova antologia, Andrea Devoto 2 Persecuzione, 3 Deportazione, 4 sterminio*. E anche AD, Serie D, Sottoserie 5 Documenti, Fasc. 1/Materiali preparatori.

mo Levi (1986) – in una sorta di lager fuori dal lager, non diventando mai nel loro intimo ex deportati. In una sistemazione inedita del 1988, che doveva essere la premessa a un libro progettato e mai uscito, *La deportazione rivisitata*, scriveva:

Chi intervista oggi i superstiti scopre che la pena maggiore rimane praticamente una sola: l'incomprensione patita alla fine della deportazione, della persecuzione, dell'oppressione. Quasi una sua continuità sotto altra veste, un nazismo camuffato, post litteram, proprio come dentro i campi [...] Il senso di impotenza che l'essere perseguitati e deportati ha creato è stato confermato [...] in tutti gli anni successivi alla liberazione, per cui questo tipo di esperienza è stato vissuto come negativo, frustrante, destinato a non essere accettato e capito⁶.

Su questo filone negli anni Ottanta incontrava l'ANED, nella cui rivista «Triangolo rosso» pubblicava diversi contributi: *Polvere, cenere, nulla* (1983b), *Una guida per la memoria* (1983c), *Quei ricordi dentro di noi* (1984a), *Vademecum per l'orrore* (1984b). Partecipava poi a due importanti convegni, sempre dell'ANED, a Torino, *Il dovere di testimoniare: perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento* nel 1983 e *Storia vissuta: dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale* nel 1986. Nel secondo faceva un intervento dove annunciava un cambiamento nel suo percorso:

Può darsi che il mio contributo a questo Convegno si ponga in un'ottica un po' differente da quella degli altri relatori. Esso trae spunto da una serie di interrogativi che mi sono posto attraverso gli anni e che forse solo adesso possono trovare una risposta, sostanzialmente perché mi sono trovato, in questi ultimi tempi, a cambiare quasi impercettibilmente atteggiamento nei confronti dei problemi posti dallo studio della deportazione. Voi tutti conoscete le mie ricerche, dal 1960 in poi. Nel corso di 25 anni ho cercato di utilizzare le mie conoscenze di psichiatria e di psicologia sociale per cercare di mettere a fuoco quanto era accaduto nei KZ ai deportati. Ho letto e riletto tutta la documentazione che ho potuto raggiungere, in maniera da avere un quadro il più circostanziato possibile dell'ambientazione, della giornata del deportato, delle sollecitazioni cui era sottoposto e delle risposte che poteva dare, in una parola, delle condizioni di non-vita a cui milioni di persone hanno dovuto far fronte. In questi anni mi ha aiutato la mia esperienza diretta e indiretta dell'ambiente sanatoriale, carcerario e manicomiale, rivisitata alla luce delle ricerche di Goffman sulle "istituzioni totali". Per quasi 25 anni ho creduto – come i deportati – che bastasse descrivere, precisare, riferire, approfondire per essere automaticamente cre-

⁶ AD, Serie D, Sottoserie 8 Documenti *La deportazione rivisitata. Dall'isolamento alla condivisione del ricordo*, Fasc. 11/Materiali preparatori, 1985-1990, *Andrea Devoto, La deportazione rivisitata: dall'isolamento alla condivisione del ricordo, Ringraziamenti e Premessa.*

duti. La domanda, angosciosa e angosciante, che è sempre trapelata da tutta la memorialistica concentrazionaria: “perché si dimentica? Perché questo oblio che circonda la nostra tragedia?” mi sembrava che avesse una sola risposta: “Perché si è perso tempo, perché si è trascurata la documentazione, perché non la si è fatta conoscere abbastanza”. Così, sotto la spinta di questo assillo che si è venuto ingigantendo col passare degli anni, ho raccolto dati bibliografici, ho scritto recensioni, commenti, saggi, valutazioni [...]. Ho visitato i resti di molti campi, ho visto i Memoriali dei centri di sterminio immediato in Polonia, ho cercato di mettere a fuoco l’oppressione nazista nei suoi tre aspetti fondamentali [...], ho visitato i Musei della deportazione in Polonia e altrove, ho partecipato a pellegrinaggi e congressi, nel tentativo di capire sempre di più, da un lato, e, dall’altro, di giungere a dare un quadro il più possibile completo di quanto era accaduto in quegli anni, primo passo essenziale per poter gettare le basi di una Storia generale della deportazione. Ho l’impressione che questo lavoro di raccolta non sia servito a molto [...]. Ho cercato di inquadrare e descrivere [...] l’entità degli accadimenti, il livello di sofferenza, la distruzione dei valori, la crudeltà insensata, l’umiliazione e l’annichilimento sistematico avvenuto dentro e fuori dei campi di concentramento e di sterminio. Ma è cambiato qualcosa nel mondo in cui viviamo? La parola “deportazione” desta ora una eco maggiore di prima? Psicologi e psichiatri, sociologi e antropologi culturali, studiosi di scienze umane ed esperti del comportamento hanno deciso di occuparsi finalmente di questi argomenti? Evidentemente no. Di fronte a questo dato di realtà – purtroppo incontrovertibile – è necessario fermarsi e riflettere. Anche senza prendere in considerazione le innumerevoli repliche che si sono avute in tutto il mondo, dal 1945 ad oggi, di forme più o meno esplicite di oppressione di stampo nazista – campi di concentramento, genocidi, pratica della tortura, squadre della morte, desaparecidos – e limitandoci alla deportazione in senso stretto, vi è stato e vi è qualcosa nella nostra società nord-occidentale che è direttamente responsabile di questo stato di cose. [...] La strada che si apre davanti a noi, anche dopo quarant’anni, è un’altra: diventare testimoni viventi della nostra impotenza di un tempo – o, se si vuole, di tutti i tempi – e ricordare come eravamo allora, quando siamo entrati in KZ, giovani e meno giovani, con le nostre speranze, le nostre convinzioni, i nostri sogni, le nostre illusioni. Se, in quest’ottica, ci avviciniamo ai giovani di oggi cercando di entrare nel loro mondo, tenendo conto di come sono loro – e non di come siamo noi di una o due generazioni addietro – possiamo cercare di portare loro le parole del povero e dell’inerme, dell’impotente e dell’emarginato. Solo così, mi si creda, si può divenire messaggeri e protagonisti di un movimento per la pace che, alla fine, dia qualche garanzia di potersi diffondere per ogni dove⁷.

⁷ AD, Serie D, Sottoserie 2 Documenti KZ Biblio, 1986, Fasc. 4/Convegni/Seminari/Conferenze, *Convegno internazionale “Storia vissuta: dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell’insegnamento della storia della seconda guerra mondiale”*, Consiglio regionale del Piemonte, ANED, Andrea Devoto, *La condivisione del ricordo*.

Nel 1987 inizia a pensare a una versione toscana della raccolta di interviste realizzata dall'ANED piemontese. La veste di psicologo lo porta con naturalezza alla raccolta della testimonianza e all'approccio della storia orale, dove oltre al fatto conta anche come questo viene rielaborato dalla persona. Le interviste li appaiono come la forma più consona per dar corpo alle idee esposte a Torino. Nella bozza di programma presentata all'ANED scrive:

I deportati non devono più essere una categoria a parte, un “mondo fuori del mondo”, ma – fino a quando l'ultimo di loro sarà ancora in vita – i portatori di una testimonianza e di una esperienza che a tutti i costi deve essere socializzata e diffusa. Devono diventare i protagonisti di un nuovo modo di fare cultura, ricordando a tutti, giovani e non giovani, che quanto è loro accaduto si è riproposto in continuazione in molte parti del mondo dal 1945 ad oggi⁸.

5. *Testimoniare sempre*

L'approdo di Devoto è molto avanzato. La sua riflessione sul ruolo del testimone è profonda e alternativa a quella affermata sui mass-media a partire dagli anni Novanta, dove raramente si lascia spazio al vissuto interiore, e quasi mai al lungo dopoguerra affrontato da queste persone. Un approccio che spesso ha lasciato ‘a bocca asciutta’ i testimoni, sollecitati a parlare dall'attenzione che finalmente veniva loro rivolta. Un po' come avviene al *bambino senza nome* di Kurzem che, ormai anziano, decide di recarsi a un centro studi sull'Olocausto per rendere la sua testimonianza, spinto dalla ricerca di risposte a domande che neppure lui conosce, restando però deluso:

A tratti mi sono sentito frustrato per la nebulosità dei miei ricordi, e avevo la sensazione che all'intervistatore accadesse altrettanto. Ma non potevo farci nulla. [...] È come se in me ci fossero due uomini, uno dei quali ha dormito per oltre cinquant'anni. [...] Quello che si è appena svegliato non vuol darsi pace. È come se non smettesse di bisbigliarmi all'orecchio: “scopri chi sei. Adesso, subito!” [...] È un destino credule. Ogni giorno mi chiedo perché sia accaduto proprio a me (Kurzem 2009).

In questi anni Devoto – ricordandosi della persecuzione nazista degli ‘asociali’ – affrontava anche la costruzione sociale della devianza raccogliendo le suggestioni di Foucault in *Storia della follia* (1963) e il clima che si vi-

⁸ AD, Serie D. Sottoserie 10 Documenti, Fasc. *Appunti ANED/KZ*, SottoFasc. 4/ Fogli sciolti, *Bozza di programma per la ricerca promossa dall'ANED Toscana per raccogliere le testimonianze dei superstiti alla deportazione*.

veva in Italia negli anni a cavallo della Legge Basaglia, quando l'istituzione manicomiale arrivò di fronte al pubblico in tutta la sua drammaticità. Diceva sempre a Torino nel 1986, a proposito del controllo della devianza: «Se questo accade a noi, nel nostro mondo “equilibrato” e “civile”, si può ben immaginare che cosa è accaduto nei dodici anni del nazismo in Germania»⁹.

Devoto lavorava alla sua opera rimasta inedita, per la quale prevedeva vari titoli che comprendevano sempre la dizione «dall'isolamento alla condivisione del ricordo»¹⁰, mentre nel 1992, affidava a Ilda Verri Melo, col titolo emblematico de *La speranza tradita*, un'antologia delle interviste. Tuttavia Devoto non rinunciò mai all'attenzione verso questi temi, raccogliendo rassegne stampa sul fenomeno dei Naziskin e sul riemergere dei campi di concentramento nelle guerre jugoslave degli anni Novanta. C'è un intervento, che si può ritenere il suo testamento, al congresso dell'ANED del Novanta, che ce lo conferma:

Si è molto parlato del “dovere di testimoniare”, della responsabilità dei testimoni, della loro unicità. Ciò si è verificato in tante forme [...]. Io però credo che oggi, alla fine degli anni '80 e all'inizio del nuovo decennio, ci attendano degli sforzi ulteriori [...]. Una volta testimoni, si è sempre testimoni. Questo modo di concepire la realtà della deportazione, dell'esperienza della deportazione, è inevitabile proprio per quanto si è detto prima: l'avvenimento storico è terminato, ma non le condizioni che l'hanno prodotto, e che non sono solo politiche ed economiche, ma di costume, di cultura, di mentalità. [...] se i superstiti sapranno guardare in se stessi con questo spirito, io sono certo che rifiorirà in loro, gioiosamente e con pienezza, l'orgoglio di poter contribuire anche oggi – e forse più di ieri – alla realizzazione di una società giusta di cui tutti ci si sente di far parte¹¹.

Sono passati più di vent'anni e il ruolo di testimone che proponeva Devoto non si è affermato e ormai, almeno per quanto riguarda quell'esperienza storica, l'occasione è andata persa. Anzi siamo entrati nell'era 'dopo i testimoni' (Baiardi, Cavaglion 2014). Tuttavia all'ISRPt queste riflessioni appaiono ancora degne di interesse, per cui vorremmo rimettere a disposizione gli scritti di Devoto, editi e inediti, attraverso un'antologia della sua opera che rimedi a questa prolungata e non motivata scarsa attenzione da cui siamo partiti.

⁹ AD, Serie D, Sottoserie 2 Documenti *KZ Biblio*, 1986, Fasc. 4/Convegni/Seminari/Conferenze, *Convegno internazionale “Storia vissuta: dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale”, Consiglio regionale del Piemonte, ANED, Andrea Devoto, La condivisione del ricordo.*

¹⁰ AD, Serie D, Sottoserie 8 Documenti, *La deportazione rivisitata. Dall'isolamento alla condivisione del ricordo*, Fasc. 8, 10, 11, 12, 13, 16.

¹¹ AD, Serie D, Sottoserie 8 Documenti, *La deportazione rivisitata. Dall'isolamento alla condivisione del ricordo*, Fasc. *Speeches*, Andrea Devoto, Testimoniare sempre, intervento al decimo congresso nazionale dell'ANED, 1990.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1988, *Storia Vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano.
- Arendt H. 1964, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1963).
- Avagliano M., Palmieri M. 2012, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici italiani 1943-1945*, Einaudi, Torino.
- Baiardi M., Cavaglion A. (a cura di) 2014, *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma.
- Bettelheim B. 1943, *Individual and Mass Behavior in Extreme Situation*, «Journal Of Abnormal and Social Psychology», 38, pp. 417-452.
- Browning C.R. 1995, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1993).
- Cohen E.A. 1953, *Human Behavior in the Concentration Camp*, Norton & company, New York.
- Collotti E., Baiardi M. 2001, *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Amministrazione provinciale di Firenze, Firenze.
- Devoto A. 1960, *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Sansoni, Firenze.
- 1961, *Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 4, pp. 32-49.
- 1962a, *Aspetti psicologici della Resistenza nei lager nazisti*, «Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», 4, pp. 15-23.
- 1962b, *Psicologia e psicopatologia del lager nazista*, «Rivista di psicologia sociale», 2, pp. 163-186.
- 1963a, *Il problema della risocializzazione del detenuto in ambiente carcerario*, «Rivista della psicologia sociale», 1, pp. 97-109.
- 1963b, *Nostalgia del passato e culto della violenza*, «Rivista di psicologia sociale», 2-3, pp. 185-190.
- 1963c, *Su alcuni aspetti della letteratura concentrazionaria*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 71, pp. 73-82.
- 1964a, *Dopo la lunga notte*, «Il Ponte», 10, pp. 1301-1302.
- 1964b, *Attualità della tematica concentrazionaria*, «Rivista di psicologia sociale», 2-3, pp. 189-194.
- 1964c, *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, L.S. Olschki, Firenze.
- 1964d, *Interpretazione delle SS*, «Il Ponte», 4, pp. 501-505.
- 1965a, *L'universo concentrazionario vent'anni dopo*, «Ebrei d'Europa», 49, pp. 84-92.
- 1965b, *Contributo allo studio del personale concentrazionario nazista*, «Rivista di psicologia sociale», 2, pp. 177-192.
- 1965c, *Il ricordo del lager*, «Ebrei d'Europa», 45, pp. 1-12.
- 1965d, *Itinerari in Germania*, «Ebrei d'Europa», 50, pp. 9-17.
- 1965e, *Luoghi dimenticati*, «L'eco dell'educazione ebraica», 20 (s.p.).
- 1965f, *Riflessioni concentrazionarie*, «Ebrei d'Europa», 48, pp. 5-16.

- 1965g, *Una visita ad Auschwitz*, «Ebrei d'Europa», 47, pp. 5-13.
- 1967a, *La mentalità dello sterminio*, «L'eco dell'educazione ebraica», 22, pp. 6-11.
- 1967b, *Lo psichiatra di fronte al fenomeno concentrazionario*, «Quaderno del centro studi sulla deportazione e sull'internamento», 4 (s.p.).
- 1968, *Aspetti sociopsicologici e sociopsichiatrici dei KZ*, «Bollettino della commissione centrale per lo studio dei crimini nazisti in Polonia», (s.d.).
- 1974-1975, *Il campo di concentramento di Treblinka*, «Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento», 8, pp. 7-16.
- 1976, *Coercizione e persuasione: aspetti psicologici della violenza*, Clusf, Firenze.
- (a cura di) 1979, *L'uomo e la violenza*, FrancoAngeli, Milano.
- 1983a, *L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia 1963-1981*, L.S. Olschki, Firenze.
- 1983b, *Polvere, cenere, nulla*, «Triangolo Rosso», (s.d.).
- 1983c, *Una guida per la memoria*, «Triangolo Rosso», (s.d.).
- 1984a, *Quei ricordi dentro di noi*, «Triangolo Rosso», (s.d.).
- 1984b, *Vademecum per l'orrore*, «Triangolo Rosso», (s.d.).
- Devoto A., Coppola P. 1965, *La prigionizzazione*, Tipografia delle Mantellate, Roma.
- Devoto A., Martini M. 1977, *La reazione iniziale all'esperienza concentrazionaria come contributo allo studio del comportamento umano in condizioni di disastro*, in *Atti del 32° congresso nazionale della società italiana di psichiatria*, Reggio Emilia (s.d.), AGE.
- Devoto A., Martini M. 1981, *La violenza nei lager: analisi psicologica di uno strumento politico*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault M. 1963, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano (ed orig. 1961).
- Frankl V.E. 1967, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano (ed. orig. 1947).
- Goffmann E. 1968, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* Einaudi, Torino (ed. orig. 1961).
- Hilberg R. 1995, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1985).
- Kogon E. 1946, *Der SS-Staat: das System der deutschen Konzentrationslager*, der Frankfurter hefte, Frankfurt am Main.
- Kurzem M. 2009, *Il bambino senza nome*, Piemme, Casale Monferrato (ed orig. 2007).
- Lanzmann C. 2007, *Shoah*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1985).
- Levi P. 1986, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Pezzetti M. (a cura di) 2009, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino.
- Poliakov L. 1955, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino.
- Verri Melo I. (a cura di) 1992, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.

CAPITOLO IV

I LIBRI E L'ARCHIVIO DI ANDREA DEVOTO

Lucilla Conigliello

1. Introduzione

Sappiamo chi era Andrea Devoto e la tensione e l'impegno, etici e professionali, che lo muovevano, uniti a una sensibilità fuori dal comune. Ma il Devoto anticipatore, psichiatra e psicologo che intuiva nuove vie e praticava ciò in cui credeva, si nutriva da un lato dell'osservazione clinica svolta sul campo (dei pazienti, della società), dall'altro dell'attività documentaria, compiuta con strumenti e su fonti diverse, a seconda degli ambiti da lui indagati. La dimensione dello studio e dell'approfondimento lo portò a costituire una biblioteca personale di straordinario interesse, e un prezioso archivio, che vengono finalmente presentati al pubblico che potrà frequentarli.

Ci preme oggi considerare le ricerche di Andrea Devoto sui campi di sterminio nazista. Lui stesso ci descrive l'insorgere di questo specifico interesse:

Avevo passato da poco la trentina quando mi misi a raccogliere materiale per un libro di psicologia politica¹ dove analizzavo le modalità con cui i regimi dittatoriali (fascismo, falangismo, nazismo, con qualche esempio dell'Est europeo) cercano di conquistare il potere, di mantenerlo e di ipotecare il futuro. Nel corso di questa ricerca scoprii – è il caso di dirlo – l'esistenza dei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Ho usato il termine scoperta, a ragion veduta. Dopo la liberazione di Firenze nell'estate del 1944, ero venuto in contatto con le documentazioni sulle atrocità naziste in Europa, poi vi era stato il processo di Norimberga e infinite occasioni di documentarsi in merito. Ma di tutto questo oceano di sofferenza, di disagio e di morte senza fine, senza senso, senza giustificazioni, senza scopo non mi ero interessato. Finito il libro, andai a visitare i resti di tre campi in Austria, in Alsazia e in Baviera, i loro monumenti, i loro musei. Guardando quelle rovine, ascoltando le

¹ In questo passaggio Andrea Devoto si riferisce al libro *La tirannia psicologica* pubblicato nel 1960.

parole non dette da quei monumenti e da quei resti, mi resi conto che anche uno psicologo poteva fare qualcosa, che stava finendo l'epoca del disimpegno esistenziale, personale, che l'infinito dolore di quegli anni ormai lontani non era patrimonio degli scomparsi e dei superstiti, dei loro familiari, dei loro conterranei, ma entrava dentro tutti noi – che ci piacesse o meno – perché nulla sarebbe cambiato se si lasciava, come dice la frase, che i morti seppellissero i morti (Devoto 1993: 20).

Ed ecco la necessità di indagare la *forma mentis* nazista, in tutte le sfumature e particolarità, per «combatterla e a riconoscerla in noi e fuori di noi, prima misura essenziale perché le tragedie del recente passato non si ripetano in maniera ancora maggiore» (Devoto 1985: 16).

2. I libri di Devoto sui campi di concentramento nazisti

Da qui la pulsione a documentarsi, a raccogliere libri e materiali tra i più diversi, per investigare a tutto tondo l'universo concentrazionario nazista, fino a comporre una specializatissima raccolta di 1.600 volumi che, all'indomani della sua morte, è stata accolta in dono dalla Biblioteca di Scienze Sociali². Moltissimi acquisti si concentrano attorno al 1960, come è possibile rilevare dall'*ex libris* di Andrea Devoto, iscritto a mano su molte delle pagine preliminari dei volumi: Andrea Devoto / 26 VII 60 / Firenze / AG (giorno d'acquisto/giorno d'inizio lettura? E la sigla finale?).

La collezione libraria, di straordinario rilievo e ricchezza, riveste un particolare interesse per gli studi sociali, ma anche psicologici e psichiatrici, sul fenomeno dello sterminio nazista e sulle sue origini. La raccolta, oggi Fondo librario Andrea Devoto, conta documentazione di tipo storico e politico, opere letterarie e memorialistica, testimonianze degli internati e, di estrema importanza, ricerche sui postumi psicologici della deportazione, la 'sindrome del sopravvissuto', che tocca i superstiti e i loro familiari. Le pulsioni e gli interessi di Andrea furono infatti articolati e complessi, investendo trasversalmente vari ambiti. Riprendendo le parole di Alessandra Bacci³:

Attraverso i titoli del fondo è possibile seguire, quasi si trattasse di un romanzo di formazione, il percorso di un uomo, medico psichiatra e psicologo sociale studioso della deportazione, sempre più animato dal desiderio di far luce e testimoniare su quella che è stata l'oppressione nazista e, più in generale, sulla mentalità nazista non identificabile sempre e solo con il nazismo storico.

² Delibera del Consiglio della Facoltà di scienze politiche del 26 ottobre 1994.

³ http://www.sbafirenze.it/libri_studio/indice.php?flag=2&tipo=ssez&id=17 (01/15).

E contestualmente, aggiungo, sul drammatico vissuto delle vittime.

I libri della donazione Devoto sono descritti nel catalogo online dell'Ateneo di Firenze⁴. Il fondo è inoltre illustrato nelle pagine internet de *I libri dello Studio e dintorni: percorsi virtuali all'interno delle collezioni dell'Università degli Studi di Firenze*⁵, che mostrano e consentono di sfogliare vari volumi, ed è inoltre censito nel *Catalogo dei fondi e delle collezioni speciali* del Sistema bibliotecario d'Ateneo⁶, pubblicato anche a stampa (1998). Il 16 ottobre 2008 la raccolta è stata presentata nell'ambito delle iniziative delle biblioteche toscane *Ottobre piovoano libri*, con l'evento *Un Olocausto di libri: la donazione Andrea Devoto*⁷.

I volumi di una raccolta tanto specialistica e preziosa furono in realtà censiti per primo da Devoto stesso, che a essi in larga parte attinse come autore della *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, pubblicata a Firenze nel 1964; e de *L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia, 1963-1981*, uscita ancora a Firenze, presso Olschki, nel 1983: due straordinari strumenti offerti al ricercatore.

Come studioso Andrea Devoto si concentrò inizialmente, in quanto psicologo sociale, sulla tirannia psicologica e sulla violenza politica nazista, in generale e nei lager, con particolare riferimento alle tecniche di persuasione e anche al comportamento del personale concentrazionario⁸.

Assieme a studi importanti, quali il volume scritto assieme a Massimo Martini, *La violenza nei lager: analisi psicologica di uno strumento politico* (1981), Andrea Devoto curò sempre il rapporto con le associazioni e in particolare con l'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi di Concentramento Nazisti (ANED), per la cui rivista, «Triangolo rosso», si trovò a scrivere più volte.

3. Un nuovo progetto e l'archivio

Focalizzata l'attenzione sul nazismo, urgeva in Andrea Devoto la necessità di incontrare le persone che quelle vicende avevano direttamente sofferto, approfondendone il vissuto umano e psicologico. Negli anni Ottanta, svincolatosi dall'impegno ospedaliero, prima a Maggiano e poi a San Salvi a Firenze e dalla stessa libera docenza in psicologia sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri, Devoto trovò nuovi spazi per continuare le sue ricerche. Mentre professionalmente si con-

⁴ Opac.unifi.it. La catalogazione dei volumi è avvenuta tra il 1995 e il 1996.

⁵ http://www.sbafirenze.it/libri_studio/indice.php?flag=1 (01/15).

⁶ http://www.sbafirenze.it/fondi_speciali/indice.php (01/15).

⁷ <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-246.html> (01/15).

⁸ In appendice del presente capitolo un elenco degli scritti di Andrea Devoto, inventariati e catalogati.

centrava sulla cura della dipendenza da alcol sviluppando un'innovativa metodologia di auto-aiuto (cfr. cap. 1), riprese le indagini sui campi di sterminio nell'ambito di un preciso progetto, sviluppato tra il 1986 e il 1990 con l'ANED e la Regione Toscana. Si trattava di raccogliere la testimonianza dei sopravvissuti toscani, secondo un disegno ben illustrato da Filippo Mazzoni (cfr. cap. 2) e Stefano Bartolini (cfr. cap. 3), di cui uscirono brevi spezzoni nella raccolta *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana 1943-1945*, a cura di Ilda Verri Melo (1992).

Di questo progetto dà conto l'archivio di Andrea Devoto, depositato nel 2008 dalla Fondazione Devoto presso la Biblioteca di Scienze Sociali e notificato dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana nel 2010, come bene di straordinaria rilevanza storica e culturale. L'archivio, acquistato dalla Regione Toscana, è stato concesso in uso decennale all'Università di Firenze nel 2011. Contestualmente sono stati affidati all'Ateneo due nuovi fondi librari già di proprietà di Andrea Devoto: una raccolta di circa 2.200 volumi e riviste di psichiatria e psicologia⁹ e un'altra di metodologia della relazione di aiuto, terapeutica e di cura (700 unità). Nel corso del 2011 tutti i nuovi libri sono stati catalogati e nel 2012 sono stati descritti nella scheda *web* dedicata ai materiali Devoto nella *Carta delle collezioni della Biblioteca di scienze sociali*¹⁰. Un ultimo nucleo di materiali raccolti da Andrea Devoto, anch'esso oggi di proprietà regionale, è quello dedicato alla dipendenza da alcol, consultabile a Careggi presso il Centro di documentazione Informalcol del Centro alcolologico regionale toscano (CAR)¹¹.

Ma torniamo all'Archivio Devoto, piccolo (circa 2 m di documenti) ma di straordinario interesse. Esso contiene le trascrizioni delle interviste effettuate tra il 1987 e 1988 ai sopravvissuti toscani da Andrea Devoto e

⁹ Si tratta di un nucleo pertinente l'attività professionale e di aggiornamento scientifico di Andrea Devoto come psichiatra e psicoterapeuta, composto da una qualificata raccolta di monografie in massima parte di psichiatria e psicologia, molte in lingua inglese, e da una significativa raccolta di periodici, anche stranieri, di criminologia clinica, studi penitenziari e pedagogia.

¹⁰ <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-703.html> (01/15).

¹¹ La raccolta si compone di oltre 1.500 unità, di cui 1.371 monografie e 99 titoli di periodici. I materiali sono descritti all'interno del catalogo del Centro di documentazione Informalcol del Centro alcolologico regionale toscano (CAR), che fa parte del Catalogo collettivo della Rete regionale CEDRO, che collega i centri toscani sulle dipendenze (<http://retecedro.comperio.it/library/Informalcol/>) (01/15). Il catalogo di Informalcol è accessibile anche attraverso la rete SDIAF (<http://sdiaf.comune.fi.it/>) (01/15). Si tratta una collezione specializzata sull'abuso di sostanze e in particolare sulla dipendenza da alcol, caratterizzata da molta letteratura grigia, rapporti e dossier di documentazione fuori commercio, di associazioni, enti, agenzie e servizi diffusi sul territorio italiano, atti di convegni internazionali, estratti di riviste. Significativo il nucleo di monografie straniere, in particolare americane, canadesi e inglesi. Sono conservati anche progetti, studi e rapporti inediti. Molti i materiali rari, presumibilmente andati in gran parte perduti, al di fuori di questa raccolta, per la natura effimera e d'uso.

dai suoi collaboratori, solo in parte pubblicati nell'antologia *La speranza tradita*; i materiali relativi al progetto e materiali altri, sempre inerenti i campi di sterminio nazisti, tra cui scritti inediti di Devoto, corrispondenza, recensioni e segnalazioni, bibliografie, rassegne stampa, ritagli, relazioni, atti di convegni e seminari, elenchi, carte geografiche e topografiche, cartoline e fotografie dei campi.

Ci si è subito posti il problema del recupero e della fruizione di questi documenti. Un progetto è stato congiuntamente sviluppato dalla Fondazione Istituto Andrea Devoto, dalla Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze, dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana e dall'ANED di Firenze, con ente capofila l'Istituto storico della resistenza di Pistoia. Tale progetto è stato finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia ed è stato avviato nel 2012.

Obiettivi che ci proponevamo erano il condizionamento conservativo dei materiali e la redazione di un inventario analitico, assieme alla digitalizzazione delle interviste, in cattivo stato di conservazione. L'attività di inventariazione prevedeva l'elaborazione di un tesoro/titolario e la registrazione e indicizzazione delle interviste. Nel corso del 2012 il progetto è stato integrato grazie al fortuito rinvenimento, a cura dell'ANED, delle interviste audio, di cui è stata fatta copia di sicurezza a cura del CRED (Centro risorse educative didattiche del Casentino – mediateca e banca della memoria). La Biblioteca di Scienze Sociali ha poi provveduto all'acquisto del software gestionale *Arianna 3.0* per l'inventariazione archivistica e alla formazione dei due ricercatori addetti al trattamento dei materiali individuati nell'ambito del progetto. Si è dunque proceduto alla creazione di un fondo archivistico con relativa architettura costituita da serie, sottoserie e unità archivistiche, nel rispetto dell'organizzazione dell'archivio così come a noi pervenuto e immediatamente dato avvio alle attività di inventariazione analitica, con contestuale condizionamento conservativo con contenitori e materiali non acidi.

A fine 2013 l'inventario dell'Archivio Devoto, originariamente localizzato in postazione PC *stand alone* presso la Biblioteca di Scienze Sociali, è stato reso consultabile online via Ariannaweb sulla piattaforma *Chartae* del Sistema Bibliotecario d'Ateneo¹². I documenti, ancor oggi in larga parte protetti dalle norme che tutelano il diritto alla privacy e il diritto d'autore, restano consultabili per gli studiosi presso la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze.

Ci invita a riflettere il testo di una lettera tratta dall'archivio, scritta da Andrea Devoto a Gianfranco Maris, presidente nazionale ANED, il 6 ottobre 1987, che è all'origine del progetto delle interviste:

¹² <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-791.html> (01/15).

Caro Maris,

a così tanti anni dalla fine della guerra, mi sembra che il problema – relativo alla raccolta delle testimonianze degli ex deportati toscani – non stia nel trasmettere una immagine ‘eroica’ dei superstiti dei Lager nazisti a livello di motivazione/partecipazione alla lotta contro il fascismo; e neppure di raccogliere testimonianze di stampo ‘tradizionale’ così come si è fatto in altri paesi europei e in altre città e regioni italiane.

Quello che mi sembra indispensabile è far sì che il fenomeno deportazione assuma un significato reale per i ragazzi d’oggi. A questo si può giungere soltanto in un modo: far sì che si passi dalla raccolta passiva di una testimonianza [...], ad uno scambio attivo e reciprocamente partecipato fra i ragazzi e i giovani da un lato, e i deportati dall’altro.

Noi che non siamo più giovani, caro Maris, sappiamo benissimo che i concetti di ‘libertà’ e di ‘pace’ sono strettamente legati alla terribile esperienza dei loro contrari, e si capiscono profondamente scoprendo la ‘passione’ per la libertà e la ‘passione’ per la pace, che ci fanno credere nella difesa di questi valori.

Né tu né io crediamo che i giovani d’oggi siano educati nella sostanza a questo tipo di consapevolezza. Come tu dicevi [...] con tristezza, si fanno parole, e solo parole. Ora io mi chiedo se è possibile che si realizzi questo piccolo progetto pedagogico – abbastanza unico in Italia, se non vado errato – che vede gli ex deportati testimoni ancora viventi della consapevole scoperta di quanto sia cara la libertà e la difesa della pace, proprio perché sono passati, giovani e inconsapevoli, dentro i campi di concentramento e dentro l’orrore di quegli anni. Essi devono collaborare, perché si formino altri giovani che per tutta la vita restino ‘contagiati’ dalla loro ‘passione’ per la libertà e la pace. [...] Vogliamo provare a fargli prendere questa coscienza nel nostro piccolo? [...] Noi siamo disponibili per la realizzazione di questo ‘sogno’. Ma è l’ANED in grado di fare questo passo ulteriore? Lo sono i compagni toscani? Sono le forze politiche regionali e locali in grado di capire un progetto del genere?

I libri di Andrea Devoto, da lui acquistati e collezionati o di cui fu autore, assieme alle voci dei superstiti intervistati, devono scuotere le nostre coscienze, facendoci vibrare di compassione e di impegno civile. La biblioteca e l’archivio che Andrea Devoto lascia in eredità a tutti noi ci obbligano a raccogliere il suo testimone. Per il solo fatto di essere uomini, come i carnefici e le vittime.

Riferimenti bibliografici

- Devoto A. 1960, *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Sansoni, Firenze.
 — 1964, *Bibliografia dell’oppressione nazista fino al 1962*, L.S. Olschki, Firenze.
 — 1983, *L’oppressione nazista: considerazioni e bibliografia: 1963-1981*, L.S. Olschki, Firenze.

- 1985, *Il comportamento umano in condizioni estreme: lo psicologo sociale e il lager nazista*, Milano, FrancoAngeli.
- 1993, *La sofferenza, l'operatore e l'istituzione*, «Il seme e l'albero», 1, p. 20.
- Devoto A., Martini M. 1981, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, FrancoAngeli, Milano.
- Università degli Studi di Firenze 1998, *Catalogo dei fondi speciali*, Poligrafico fiorentino, Firenze.
- Verri Melo I. (a cura di) 1992, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.

Appendice

Si elencano a seguire alcuni esempi degli scritti di Andrea Devoto, inventariati e catalogati, sulle tematiche di cui ci stiamo occupando.

- La tirannia psicologica: studio di psicologia politica* / Andrea Devoto. Firenze: Sansoni, stampa 1960. 442 p., [32] p. di tav.: ill.; 18 cm.
- Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n., 1961?]. 20 p.; 24 cm. Estr. da: Il movimento di liberazione in Italia, n. 65, fasc. 4, 1961.
- Aspetti psicologici della Resistenza nei lager nazisti* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n., 1962?] (Firenze : Il cenacolo). P. 15-23; 25 cm. Estr. da: Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, n. 4 (ott. 1962).
- A proposito della manipolazione del comportamento* / Andrea Devoto. P. 26-37; 23 cm. Estr. da: Cinema domani, a. 2, 1963.
- Contributo allo studio delle tecniche di persuasione e conversione* / Andrea Devoto. Roma: Accademia nazionale dei Lincei, 1963. P. 410-425; 23 cm. Estr. da: Rendiconti della classe di scienza morali, storiche e filologiche, 1963.
- Persuasione e contagio mentale* / Andrea Devoto. Roma: [s.n., 1963?]. [6] c.; 22 cm. Estr. da: I problemi della pedagogia, n. 2-3, 1963.
- Su alcuni aspetti della letteratura concentrazionaria* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n., 1963?]. 12 p.; 24 cm. Estr. da: Il movimento di Liberazione in Italia, fasc. 2, n. 71 (apr.-giu. 1963).
- Psicologia e psicopatologia del lager nazista* / A. Devoto. Cagliari: Istituto di psicologia dell'Università; Torino: Istituto superiore di psicologia sociale, [1964?]. P. 164-186; 24 cm. Estr. da: Rivista di psicologia sociale, a. 11, n. 2.
- Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962* / Andrea Devoto. Firenze: L.S. Olschki, 1964. IX, 149 p.; 21 cm.
- Contributo allo studio del personale concentrazionario nazista* / Andrea Devoto. Torino: Istituto di psicologia sperimentale dell'Università; Torino: Istituto superiore di psicologia sociale, [1965?]. P. 178-192; 24 cm. Estr. da: Rivista di psicologia sociale, 12 (1965), n. 2.
- Itinerari in Germania* / Andrea Devoto. [s. n.], 1965. C. 9-17; 24 cm. Estr. da: Ebrei d'Europa, (1965), n. 49-50.

- Una visita ad Auschwitz* / Andrea Devoto. Firenze: [s. n., 1965?]. 13 c.; 24 cm. Estr. da: Ebrei d'Europa, 47 (1965).
- Il campo di sterminio di Treblinka* / Andrea Devoto. Roma: Associazione nazionale ex internati, [1975?]. P. 7-15; 25 cm. Estr. da: Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento, (1974-1975) n. 8.
- Coercizione e persuasione : aspetti psicologici della violenza* / Andrea Devoto. Firenze: Clusf, stampa 1976. X, 179 p.; 21 cm.
- La reazione iniziale alla esperienza concentrazionaria come contributo allo studio del comportamento umano in condizioni di disastro* / Massimo Martini, Andrea Devoto. Reggio Emilia: AGE, 1977. P. 467-472; 24 cm. Estr. da: Comunicazioni, Atti del 32. Congresso nazionale della Società italiana di psichiatria: Bologna 19, 23 marzo 1975, vol. 2.
- L'uomo e la violenza* / a cura di di Andrea Devoto; scritti di P. Borella ... [et al.]. Milano: F. Angeli, 1979. 223 p.; 22 cm.
- La violenza nei lager: analisi psicologica di uno strumento politico* / Andrea Devoto, Massimo Martini; prefazione di Sandro Pertini. Milano: F. Angeli, 1981. 184 p.; 22 cm.
- Polvere, cenere, nulla* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n.], 1983. 6 p.; 24 cm. Estratto da: Triangolo rosso, 10/7-8, 1983.
- Lo psicologo sociale di fronte all'apparato di sterminio nazista: relazione alla Sessione scientifica internazionale sul genocidio in Polonia e in Europa: 1939-1945, Varsavia, 14-17/4/1983* / Andrea Devoto. Montecatini: Tipo Litografia delle Terme, 1983. 16 p.; 24 cm.
- Psicologia dell'esperienza nei campi di concentramento : seminario tenuto alla Scuola di specializzazione in Psichiatria, Istituto delle malattie nervose e mentali, Università di Firenze, 17-4-1982* / Andrea Devoto. Montecatini: Tipo-litografia delle Terme, 1983. 11 p.; 24 cm.
- Una guida per la memoria* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n.], 1983. 6 p.; 24 cm. Estr. da: Triangolo rosso, 10/11-12 (1983).
- Un contributo polacco alla storia della deportazione nei campi di concentramento* / Andrea Devoto. Montecatini: Tipo-litografia, 1983. 7 p.; 24 cm. Estr. da: Triangolo rosso, 9 (1982), n. 9-10.
- La catena della vita* / Andrea Devoto. Montecatini: Tipo-litografia delle terme, 1983. 4 p.; 24 cm. Estr. da: Nuova antologia, a. 118, v. 553 (1983) fasc. 2147.
- L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia: 1963-1981* / Andrea Devoto; prefazione di Giovanni Spadolini. Firenze: Olschki, 1983. XV, 207 p.; 24 cm.
- Aspetti psicologici e psicopatologici nei superstiti dei lager nazisti* / A. Devoto, M. Martini. Reggio Emilia: AGE, 1984. P. 333-354; 24 cm. Estr. da: Rivista sperimentale di freniatria, 108 (1984), n. 2.
- Quei ricordi dentro di noi* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n.], 1984. 6 p.; 24 cm. Estr. da: Triangolo rosso, 11/2, 1984.
- La crisi d'identità nelle situazioni estreme* / Andrea Devoto. Firenze: Olschki, 1984. P. 340-364; 24 cm. Estr. da: Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, v. 49, n.s. 35 (1984).
- Vademecum per l'orrore* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n.], 1984. 7 p.; 24 cm. Estr. da: Triangolo rosso, 11/1, 1984.

- Il dramma negato* / Andrea Devoto. [S.l. : s.n.], 1984. 7 p.; 24 cm. Estr. da: Lettera ai compagni, 16/2, febbraio 1984.
- Il comportamento umano in condizioni estreme: lo psicologo sociale e il lager nazista* / Andrea Devoto; prefazione di Leo Valiani. Milano: F. Angeli, c1985. 130 p.; 22 cm.
- La speranza tradita : antologia della deportazione politica toscana : 1943-1945* / a cura di Ilda Verri Melo; coordinamento della ricerca di Andrea Devoto, in collaborazione con il Comitato regionale toscano dell'ANED, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti-Kz; prefazione di Nicola Tranfaglia. Ospedaletto: Pacini; Firenze: Giunta regionale toscana, 1992. XXI, 248 p.; 24 cm.
- Contributo allo studio della psicologia del sopravvissuto: risultati di una ricerca italiana: comunicazione alla Sessione scientifica internazionale, Varsavia, 14-17/4/1983* / Ada Buffulini, Andrea Devoto e Massimo Martini. [S.n.t.] (Montecatini: Tipo-litografia delle Terme, 1983). 8 p.; 24 cm. In testa al front.: Associazione nazionale ex deportati (Aned), Milano; Istituto di Psicologia, Facoltà medica dell'Università di Milano.
- L'educazione all'aggressività nella Germania nazista* / Andrea Devoto. [S.n.t.]. 7 p.; 24 cm. Conferenza tenuta al Liceo Scientifico di Scandicci (FI), il 16-4-1984.
- Il ricordo e l'informazione: considerazioni sul significato di un pellegrinaggio*, 9 maggio 1983. [S. n. t.]. 6 p.; 24 cm.
- L'insegnamento di Dachau : Dachau, 7 maggio 1982 : discorso ai partecipanti di Firenze e Sesto S. Giovanni al pellegrinaggio ai lager di Dachau e Mauthausen* / Andrea Devoto. [S. n. t.]. 6 p.; 24 cm.
- Conoscere la deportazione: Discorso agli allievi dell'Istituto in occasione della proiezione di un documentario dell'ANED di Firenze sui Lager nazisti, Firenze, Istituto professionale statale per l'industria e l'artigianato per ciechi "Aurelio Nicolodi", 26 novembre 1983* / Andrea Devoto. [S. n. t.]. 11 p.; 24 cm.

CAPITOLO V

UN PASSATO DI DOLORE PER UN FUTURO DA VITTIME? DALLA SOFFERENZA COME IDENTITÀ ALLA SOFFERENZA COME RELAZIONE

Adriano Zamperini

1. Introduzione

«Testimonianze orali dei superstiti toscani» della deportazione. Così Andrea Devoto (1992: 1), nell'introduzione dell'antologia intitolata *La speranza tradita*, definisce le interviste realizzate con i superstiti toscani scampati ai campi di sterminio nazisti a partire dal lontano 1986. Non è questa la sede che consente una puntuale disamina di questa iniziativa e nemmeno costituisce lo scopo dello scrivente. Piuttosto, segnalando l'accento sul versante della testimonianza, intendo portare in superficie alcuni nodi che spesso giacciono sui fondali delle pratiche di commemorazione. Innanzi tutto, la testimonianza è testimoniata da un testimone. Per parlare di testimoni di avvenimenti storici, con buona pace dei tanti sterili e autistici specialismi, bisogna farsi frontalieri, muovendosi necessariamente lungo i crinali del rapporto tra psicologia sociale e storiografia.

Il testimone è colui che ha vissuto, nelle varie manifestazioni fenomenologiche, determinati avvenimenti. Pertanto, egli ha una memoria autobiografica di un particolare evento. Ciò che ha fatto Andrea Devoto, rintracciando i deportati ritornati dai campi di sterminio, è stato quello di chiedere agli intervistati di trasformare il loro ricordo in narrazione. (Ri)coinvolgendo l'io narrante nella Storia, passata e presente. Leggendo la sua introduzione a *La speranza tradita* (ivi: 1-6), si avverte nettamente l'urgenza etica con cui lo studioso toscano cerca di dare voce ai superstiti, per vincere la cultura del silenzio, la pragmatica politica del voltar pagina, per non dire dei tentativi negazionisti. Un'urgenza che non deve smarrire le coordinate del sapere, e che anzi, proprio grazie alle conoscenze scientifiche, riesce a essere qualcosa di più di una mera rievocazione del passato, esaurita da una logica museale, per porsi invece in tutta la sua ricchezza come azione nel presente per il futuro.

2. Ricordare e dimenticare

Risaputo che gli eventi storici operano una cesura tra il prima e il dopo, così è stato, per esempio, con la caduta del muro di Berlino op-

pure con il G8 di Genova (Zamperini, Menegatto 2011). Simili eventi segnano la società e i suoi protagonisti, talvolta ponendosi come spartiacque generazionali difficilmente ricomponibili, tra l'altro innescando sforzi intergenerazionali per costruire un ponte tra il passato e il presente. Se ogni persona accede alla consapevolezza di sé e del suo ruolo nel tempo storico attraverso la fitta trama di narrazioni che, generazione dopo generazione, scrive il libro della memoria individuale e collettiva, la funzione intergenerazionale della memoria autobiografica appare ancora più cruciale dinanzi a drammatici e tragici eventi storici (Leone 2001).

Non è certo casuale che la Shoah sia stata il momento per eccellenza generativo di narrazioni autobiografiche. E lo sia stato con il carico dilemmatico che sempre comporta il prendere la parola davanti al negativo dell'esistenza, per parlarne a chi è venuto dopo. Infatti, davanti allo sterminio nazista, la trasmissione intergenerazionale dell'accaduto mette in tutta evidenza la dissonanza lacerante di chi, suo malgrado, ha vissuto quei momenti. Da un versante, impellente il bisogno di ricordare alle nuove generazioni l'insegnamento tratto da quegli avvenimenti, ciò che arma l'uomo contro l'uomo, ciò che allontana tra loro gli esseri umani, e ciò che invece può avvicinarli. Dall'altro versante, il dolore lancinante della rievocazione e il timore che la narrazione incrinere credenze e opinioni in merito ai patti fiduciari e alle norme di rispetto che da sempre istituiscono e reggono la convivenza umana. 'Non ricordare' e 'non dimenticare' diventano così due tendenze antagoniste che abitano contemporaneamente la mente dei sopravvissuti. Ne consegue che la narrazione biografica si carica di un gravoso peso emozionale, ora amplificando la parola sino a tradurla in urlo, ora mortificandola sino a zittirla. Movimenti contrari si succedono, rendendo la memoria ondivaga e restia ad accasarsi una volta per sempre nello stesso luogo. Da qui la frizione, talvolta un vero e proprio urto, tra la memoria viva, incarnata da coloro che hanno vissuto gli avvenimenti, e la memoria documentale, assunta da coloro chiamati a storicizzare quegli avvenimenti. Nondimeno, l'urgenza, a fronte di un ciclo di vita destinato a compiersi con la scomparsa dei protagonisti di allora, spinge nella direzione di raccogliere e conservare le memorie vive perché ritenute un patrimonio indispensabile di conoscenza, soprattutto per le generazioni a venire.

3. Storia e storie

In molti periodi la Storia con la S maiuscola si dimostra gentile con le storie con la s minuscola delle tante persone che calcano il palcoscenico delle varie epoche. Altre volte, come nel caso di massacri e

eccidi, la Storia colpisce duramente le storie dei singoli, piegandole in traiettorie identitarie e biografiche imprevedute e inimmaginabili. Dinanzi alla brutalità di una violenza collettiva, ciò che è accaduto può essere letto e rievocato, sebbene non siano certamente le sole possibili, attraverso due prospettive: quella della vittima e quella del testimone.

Dalla prospettiva della vittima, la dinamica tra memoria e Storia è scandita dal senso d'impotenza di chi, vivendo in una certa epoca, non ha potuto che subirne gli effetti. Una passività cui magari la società a venire concederà una sorta di compensazione, istituendo la sofferenza come identità. Così, il dolore rischia di venire esaurito da un'ortodossia commemorativa, una sorta di burocrazia del ricordo. Non ho qui lo spazio per entrare nella complessa disamina circa l'avvento del 'tempo della vittima' e la conseguente vittimologia, con il corollario di polemiche suscitate; solo per fare un paio d'esempi, qualche studioso sostiene che le vittime sono diventate i nuovi eroi delle società democratiche (cfr. Eliacheff, Soulez Larivière 2008), altri puntano la critica contro la sacralizzazione di certi eventi storici, come la Shoah, per segnalare i pericoli del marketing della vittima (cfr. Pisanty 2012). Il versante passivo della vittima è qui richiamato solo per segnalare la forza livellatrice della Storia sulle storie, tale da schiacciare i singoli o, per dirla con le parole di Primo Levi, costringerli a tenere incollati gli occhi al suolo così da rendere impraticabile la possibilità di elaborare una rappresentazione della situazione in cui erano gettati.

Dalla prospettiva del testimone, il ricordo cessa di essere una questione identitaria per farsi strumento relazionale. La memoria è allora quell'azione che non chiama a sé gli altri, bensì va verso gli altri. Il ricordo di eventi storici diventa pertanto strumento di comunicazione intergenerazionale e interpersonale. Di fronte alla Storia, il singolo che veste i panni del testimone articola eventi pubblici ed emozioni soggettive, mette in dialogo la memoria autobiografica con la memoria collettiva. E, in definitiva, assume consapevolmente la summenzionata dissonanza tra il non dimenticare e il non ricordare. Qui la testimonianza non è solo una risorsa per affrontare eventi tragici ma anche segnale dell'assunzione di una responsabilità personale dinanzi alle nuove generazioni, a tutti coloro che nemmeno erano nati al momento degli avvenimenti storici narrati. Il testimone è colui che genera incontri, consegna le proprie parole a uditori particolari, sempre rinnovati e diversi nel loro ascolto. La violenza della Storia mostra un volto particolare, spesso celato nella storiografia, quel volto che reca traccia del vissuto e della tensione insita in ogni essere umano coinvolto nella discussione pubblica e in grado di assumere il senso della responsabilità nella sua corretta etimologia: ossia rispondere di qualcosa a qualcuno (Zamperini 1998).

4. *L'era del testimone*

Sarà soprattutto Annette Wieviorka (1999) a precisare le coordinate contemporanee della memoria con il termine di «era del testimone». La studiosa individua così nel testimone la figura centrale che si staglia dinanzi a noi a partire dal secondo dopoguerra. Per precisione, sarà con il famoso processo ad Adolf Eichmann, svoltosi a Gerusalemme agli inizi degli anni Sessanta, che inizierà un periodo di grande raccolta di testimonianze. Al di là delle controversie tra gli studiosi e del loro valore storico, le testimonianze sono di capitale importanza perché consentono di conoscere meglio le strategie individuali davanti alla violenza collettiva e le risorse usate per far fronte a situazioni estreme (Zamperini 2001).

Se nei primi anni del secondo dopoguerra prevalse l'esigenza di non ricordare l'orrore che aveva travolto e annichilito milioni di persone, e le testimonianze svolgevano quasi la funzione di un cavalcavia, capace di oltrepassare un passaggio d'epoca brutale per ricongiungere il prima con il dopo, lasciando al di sotto le atrocità della storia, sarà con il summenzionato processo Eichmann che si registra un punto di svolta. La vicenda processuale, segnata da tante contraddizioni e infinite polemiche, trascende la sorte dell'imputato, per porsi quale momento pedagogico. Il procuratore generale al processo Eichmann, Gideon Hausner (1961), al riguardo fu esplicito nel sottolineare che lo scopo principale del dibattimento in aula era quello di raccontare una storia e di formulare un giudizio morale. E i destinatari della morale erano i giovani ebrei: dovevano sapere, sviluppare una coscienza dell'accaduto e farsene carico nel nuovo Stato d'Israele. Fuori da qualsiasi schema giuridico, il processo Eichmann può essere visto come la prima grande narrazione della Shoah (per gli intrecci di questo processo con la psicologia sociale e le teorie sul male, cfr. Burgio, Zamperini 2013; Zamperini 2003). Uomini e donne scampati all'eccidio nazista sfilarono davanti alla gabbia di vetro che imprigionava Eichmann per sedersi al banco dei testimoni, per poi iniziare a raccontare in prima persona cosa era accaduto. Non solo fatto di documenti, questo processo è soprattutto fatto di voci incerte e rotte dal pianto, eppure tenaci nel riferire gli eventi. Sicuramente furono testimoni selezionati tra coloro che avevano già steso un memoriale oppure garantivano una deposizione veritiera. In ogni caso, sono testimoni portatori, contemporaneamente, di Storia e di storie, di freddi episodi e di caldi ricordi.

Il messaggio pedagogico del processo Eichmann era destinato inizialmente al popolo ebraico e soprattutto ai suoi giovani, ma ben presto tale messaggio iniziò a parlare e sollecitare ogni essere umano. Impegno pedagogico e dovere della testimonianza saranno infatti le gambe del tema Shoah, capaci di portarlo praticamente in ogni Paese sotto forma

di programmi scolastici, iniziative commemorative, musei e memoriali, tutte iniziative pensate soprattutto per le nuove generazioni.

Grazie soprattutto agli impulsi forniti dall'industria cinematografica, verso la fine degli anni Settanta comincia a svilupparsi la cultura delle testimonianze audiovisive. Le storie di vita diventano documentari, serie televisive, film, prodotti in grado di parlare a milioni di persone in tutto il mondo. Come non ricordare il film *Schindler's List* di Steven Spielberg, o la serie televisiva *Holocaust* che tanto ha fatto discutere. Tante le esperienze e gli sforzi realizzati negli anni a venire ma, per l'assonanza al discorso qui intrapreso, merita sicuramente una menzione la *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, fondata nel 1994 da Steven Spielberg, a seguito del successo di *Schindler's List*. Un'organizzazione creata per la registrazione e la catalogazione audio-video delle testimonianze dei sopravvissuti della Shoah; in pochi anni sono state realizzate oltre 50.000 interviste. Netta la differenziazione rispetto ad altre tradizioni del ricordare. Per esempio, nelle opere di Bettelheim (1988) o di Frankl (1998) il ricordo della Storia è incentrato sulla figura dei 'salvati' e le storie raccontate sono sostanzialmente manuali di sopravvivenza. Altre volte la testimonianza è una sorta di 'terapia', di ascolto simpatetico tra chi offre la testimonianza e chi la raccoglie. Nel progetto di Spielberg invece l'accento cade nettamente sulla trasmissione della memoria. Non è certo un caso che le interviste rispettino un certo format comunicativo, con un finale in cui il testimone è invitato a lasciare un messaggio per le future generazioni. Siamo quindi in presenza di storie morali, e si invitano i giovani ad ascoltarle per trarre insegnamenti di vita e a lottare per i problemi della contemporaneità.

Con il ricorso sistematico della figura del testimone nelle scuole, appare evidente come la testimonianza sia cambiata nel corso del tempo; oggi assume sempre più le fattezze di un racconto calato nel tempo presente, con l'obiettivo di fare della memoria un'azione sociale.

5. Liberare la parola, per disturbare il presente

Se questo tracciato sommariamente è il percorso che ha portato all'era del testimone, resta fermo il dilemma di cui parlavo poco sopra, ossia l'ambivalenza tra l'esigenza di 'non dimenticare' e il bisogno di 'non ricordare'. L'abitudine di vedere testimoni nelle scuole, alla televisione o durante conferenze pubbliche non deve mai farci smarrire il travaglio che sempre li attraversa: affrontare il trauma subito, e quindi riviverlo mediante un dispositivo discorsivo, per consegnarlo alla Storia e agli altri esseri umani; oppure creare una corazza protettiva, recintando il dolore nel perimetro della propria soggettività e pertanto rendendolo una

questione strettamente personale. La domanda sociale di testimonianza non può mai sottrarsi a questa lacerazione interiore.

Inoltre, le testimonianze non si producono in un vuoto ma in un pieno sociale. Ogni volta che un intervistatore porge il microfono a un testimone, contribuisce a produrre una situazione da testimonianza. E l'ordine narrativo degli eventi non è una ricostruzione storiografica, quanto invece l'esito di un lavoro semantico. Ricordare non equivale all'apertura di un file da computer o all'apertura di un cassetto di lettere e cartoline. Si tratta della messa al mondo del passato attraverso l'interazione con il presente; è un'operazione che non attiene alla logica della meccanica quanto alla logica della vita, non è riproduzione bensì generazione. Nulla di ciò che un singolo ricorda di sé e delle sue esperienze è affrancato dalle modalità comunicative e interpretative che segnano una data società in un particolare momento storico. Vita individuale e vita sociale così si intrecciano nel fare memoria.

Dato che la chiave del passato è nel presente, perché sono i bisogni attuali a orientare i discorsi pubblici e privati di ciò che è temporalmente lontano, è il presente degli anni Ottanta del secolo scorso che Andrea Devoto aveva davanti a sé, allorché si accingeva, tra molte fatiche, a intraprendere il suo progetto sulla memoria della deportazione. E non possiamo tacere che quell'impresa ha disturbato il presente di allora. Così come l'archivio di testimonianze prodotte continua ancora oggi a disturbare un certo tipo di commemorazione, quella commemorazione pronta a puntare il dito contro il fascismo del passato, senza prestare attenzione all'introduzione nella quotidianità di un fascismo più praticabile e meno ingombrante. A mio avviso, proprio alla quotidianità della persona 'qualunque' parlano queste testimonianze.

Sono i testimoni qualunque, coloro che sono stati strappati dal contesto di vita quasi inaspettatamente, sorpresi da una Storia travolgente e brutale che ha invaso le loro piccole storie biografiche, a parlare con la voce più vicina a noi. Il loro spaesamento è duplice. Mentre coloro che, per esempio, erano impegnati politicamente nel contrasto del nazi-fascismo disponevano di risorse simboliche per far fronte alla Storia (avevano un'ideologia, anticipavano la violenza, facevano rete, praticavano una solidarietà di gruppo, eccetera), i comuni cittadini sono privi di risorse simboliche e relazionali. Non capiscono le ragioni della deportazione e si trovano persi nei campi di prigionia e sterminio. Per loro la Storia è solo minaccia. Per rimanere nel solco del discorso sin qui sviluppato, sono vittime annichilite dagli eventi (cfr. cap. 1 par. 5).

Il merito dell'iniziativa promossa da Andrea Devoto è stato quello di offrire a queste vittime della Storia la possibilità di fuoriuscire dai confini della sofferenza individuale, per farsi testimoni. Una presa di parola che racconta il mondo dal basso in prima persona, senza indugiare nella descrizione di situazioni storiche ben note (come l'appa-

rato di sterminio). Piuttosto, sono testimonianze marcate da un forte accento psicologico, capace di parlare a tutti noi, comuni cittadini di una contemporaneità assopita. Come non essere risvegliati dal potere comunicativo di queste storie così semplici eppure così umanamente autentiche? Soprattutto là dove emerge con forza la necessaria e continua cura da prestare alle istituzioni sociali, quale la cittadinanza. La condanna del fascismo storico non deve distogliere lo sguardo dal presente, dai tanti soprusi e dalle tante ingiustizie che solcano la nostra società. Altrimenti non potremmo comprendere perché, in un centro italiano di permanenza temporaneo per migranti, alcuni operatori, dopo aver fatto denudare le persone lì trattenute, abbiano iniziato a spruzzarle di sostanze chimiche con modalità simili a quelle presenti in tante testimonianze della Storia commemorata. E non potremmo nemmeno capire perché, a domanda, gli stessi operatori abbiano risposto: «Si stava lavorando». Se la 'lavorazione' di persone è sicuramente una delle pratiche tipiche dei totalitarismi della Storia, non è però una loro esclusiva.

Allora, le narrazioni di persone comuni raccolte da Andrea Devoto sono testimonianze preziose per comprendere la deriva esistenziale dei singoli sotto l'urto della Storia, una Storia che non cessa di operare anche nel nostro presente. Da qui la necessità di continuare a essere disturbatori del presente.

Riferimenti bibliografici

- Bettelheim B. 1988, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano (ed. orig. 1960).
- Burgio A., Zamperini A. (a cura di) 2013, *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, FrancoAngeli, Milano.
- Devoto A. 1992, *Introduzione*, in I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa, pp. 1-6.
- Eliacheff C., Soulez Larivière D. 2008, *Il tempo delle vittime*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. orig. 2007).
- Frankl V.E. 1998, *Uno psicologo nei lager*, Edizioni Ares, Milano (ed. orig. 1946).
- Hausner G. 1961, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, Einaudi, Torino.
- Leone G. 2001, *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenze sociali*, Carocci, Roma.
- Pisanty V. 2012, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano.
- Wieviorka A. 1999, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano (ed. orig. 1998).
- Zamperini A. 1998, *Psicologia sociale della responsabilità. Giustizia, politica, etica e altri scenari*, Utet, Torino.

- 2001, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino.
 - 2003, *Obbedienza distruttiva e crisi dell'azione*, in S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino, pp. IX-XLII.
- Zamperini A., Menegatto M. 2011, *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico*, Liguori, Napoli.

CAPITOLO VI

ANCHE CHI SOPRAVVIVE RESTA PER SEMPRE UN DEPORTATO

Giovanni Contini Bonacossi

1. Introduzione

La notifica di notevole interesse storico non è tanto merito mio, quanto di chi l'archivio lo ha costruito, cioè il merito è di Andrea Devoto. In questi giorni mi capita di 'incontrarlo' in altre situazioni. Come Soprintendenza Archivistica della Toscana stiamo facendo un lavoro di storia orale per ricostruire la storia dell'ospedale psichiatrico di Maggiano a Lucca e proprio l'altro giorno un simpaticissimo psichiatra intervistato da noi ci raccontava di come, dopo la legge 180, avessero cominciato a rompere quelle gabbie che vedevano il medico entrare nei reparti soltanto in certe ore del giorno. L'ospedale era in mano ai vecchi infermieri che non sempre si comportavano in modo 'corretto' nei confronti dei pazienti e volevano che gli psichiatri girassero per il manicomio a ore fisse, la mattina ma non il pomeriggio, perché se potevano arrivare in modo imprevisto potevano anche assistere ai maltrattamenti subiti dai pazienti. Lo psichiatra raccontava che anche lui a un certo punto era arrivato nel pomeriggio anziché la mattina, e che un super capo degli infermieri gli aveva detto cosa ci facesse nei reparti di pomeriggio chiedendo se sapesse cosa era successo al professor Devoto. Di fatto gli infermieri gli avevano organizzato una trappola: lui faceva ispezioni all'improvviso (si batteva molto per la chiusura degli istituti manicomiali) e gli infermieri l'avevano fatto cadere procurandogli una frattura al braccio. Anche molti altri testimoni raccontano dell'impegno di Andrea Devoto e anche per me la sua figura, che purtroppo non ho mai conosciuto quando era in vita, è stata una scoperta tardiva ma estremamente preziosa, proprio perché occupandomi di Shoah negli anni passati è stato straordinario poter consultare il suo archivio.

Si tratta infatti di un archivio nato abbastanza precocemente, un'impresa progettata a metà degli anni Ottanta e realizzata entro la fine del decennio Ottanta, quando ancora erano vive un centinaio di persone intervistabili. Tra queste una settantina furono intervistate da Andrea e si tratta di un numero che fa particolarmente impressione se pensiamo che solo dieci anni dopo, quando la Shoah Foundation ha condotto le sue

interviste in Toscana, di tutti questi superstiti soltanto uno è stato nuovamente intervistato. Questo in parte è accaduto perché la Shoah Foundation intervistava soltanto ebrei, che magari non erano finiti in campi di concentramento ma erano sopravvissuti in altro modo; ma soprattutto è successo perché molti erano morti nel frattempo.

Credo anche che il numero degli intervistati di Andrea sia alto perché mobilità la struttura di ANED, con una forte energia (che si nota nelle sue lettere) e con una determinazione civile assai intensa. Per questo motivo è riuscito probabilmente a intervistare anche coloro che normalmente non si sarebbero fatti intervistare. Poi vedremo che molti di loro, la stragrande maggioranza, non ricavava nessun significato, neppure lontanamente positivo dall'esperienza fatta, molti volevano solo dimenticare, non erano per niente motivati a raccontare.

Insomma: la cosa preziosa di quest'archivio consiste proprio nella sua vastità. Abbiamo migliaia di pagine, centinaia di ore di registrazione che ci permettono di cogliere l'esperienza dei sopravvissuti.

2. Il ruolo del testimone e le interviste di Devoto

La memoria non è qualcosa di fisso, la memoria è mobile, è personale, la memoria è collettiva quando gruppi di persone hanno subito la stessa esperienza. Una grande storica francese, Annette Wieviorka (1999) ha studiato come evolve negli anni la memoria collettiva della Shoah, ha visto che all'inizio della memoria storica della Shoah il testimone non conta assolutamente nulla: a Norimberga, per esempio, gran parte dei testimoni, alcuni dei quali si erano preparati con grande emozione, al processo non vengono neanche ascoltati.

In realtà il ruolo del testimone comincia a esplodere con il processo Eichmann negli anni Sessanta quando i testimoni parlano anche se da un punto di vista legale non hanno da portare testimonianze direttamente connesse alla vicenda criminale legata a Eichmann. Poi il potenziamento del ruolo del testimone continua nei media: il film *Olocausto* oggi ci fa sorridere per quanto è incapace nel rappresentare la Shoah, ma quando uscì il fatto che si trattasse di una storia che metteva in gioco persone comuni fece un grandissimo scalpore. E poi, finalmente e soprattutto, il testimone trionfa a partire dall'uscita nelle sale del bel film di Spielberg *Schindler's list*.

Questa presenza della Shoah nei media fa crescere il ruolo del testimone: anche troppo, sostiene Annette Wieviorka (ivi: 140-141), perché l'emergenza egemonica del testimone rischia di oscurare la figura e il ruolo dello storico, quasi che si cercasse, coscientemente o meno, di scalzarlo dal ruolo che gli compete: quello di giudicare, di valutare, descrivere e trasmettere non soltanto la memoria, ma anche una riflessione sulla

memoria. Insomma è come se si dicesse che ha diritto di parola solo chi 'c'era' personalmente, nella persecuzione e nel lager.

Da questo punto di vista le interviste raccolte da Andea Devoto si collocano in una fase in cui ancora la storia della deportazione è totalmente all'interno del paradigma antifascista; abbiamo le testimonianze di molti deportati e solo alcuni tra loro sono ebrei, gli altri, la maggioranza, sono 'politici'; di fronte a loro c'è il nazionalsocialismo con i suoi schieramenti italiani, i repubblicani, i quali, come dice uno dei testimoni intervistati dal Devoto, hanno compiuto un atto assolutamente ingiustificabile: hanno arrestato dei cittadini italiani e li hanno poi consegnati ad un'altra nazione perché venissero uccisi. Un altro aspetto molto interessante che emerge da queste interviste è che l'80% di questi testimoni sono politici, sono stati presi come pericolosi sovversivi o a-sociali. Ma in realtà se guardiamo le loro biografie, quello che raccontano, vediamo che soltanto una piccola parte di loro erano realmente politici, partigiani, antifascisti, antifascisti militanti, persone che sapevano cosa stavano facendo quando si opponevano al fascismo e al nazionalsocialismo. Ma la grande maggioranza di loro era formata semplicemente da giovani, spesso giovani operai che in occasione degli scioperi del marzo '44 a Prato e in altre zone della Toscana si erano trovati, si direbbe, nel posto sbagliato nel momento sbagliato e furono catturati solo per questo motivo.

Se osserviamo i motivi per i quali vengono deportati, si tratta sempre di arresti che non sono quasi mai il risultato di un'attività antifascista organizzata. In un caso abbiamo alcuni giovani operai che si presentano come tutti gli altri giorni in fabbrica e viene detto loro che c'è sciopero; se chiedono cos'è lo sciopero, che non hanno mai conosciuto, si risponde loro che vuol dire che non si lavora. Così due di loro vanno a giocare a biliardo e lì vengono arrestati, finendo a Dachau (Verri Melo 1992: 17-18)¹. In un altro caso un sedicenne, Alberto Ducci, padre dell'attuale presidente di ANED Firenze, era andato a perorare la causa di un suo amico che era stato arrestato e poi portato dai repubblicani ai tedeschi perché lo interrogassero. Il sedicenne si era presentato direttamente ai tedeschi, di fatto scavalcando il filtro protettivo costruito attorno ai tedeschi dai repubblicani, i quali per questo motivo vennero duramente rimproverati dai tedeschi: solo per questo si vendicarono sul sedicenne facendolo finire a Ebensee (ivi: 15). Un terzo, Mario Piccioli, era andato a perorare la causa di sua madre, operaia arrestata per sciopero; ma si deportavano solo i maschi, la madre non rischiava, ma fu lui a finire a Dachau (ivi: 16-17).

Quindi in realtà, i veri politici arrestati, tra gli ottocento toscani che subirono la deportazione, sono veramente pochi, solo una minoranza.

¹ Dalla testimonianza di Rolando Mugnai.

Quelli appartengono alla maggioranza non politica, del resto, nel corso dell'intervista riflettono su questo punto, cioè sul fatto di non essere stati dei veri 'politici'. Augusto Lupo, per esempio in un'intervista, dice:

Di politica non me ne intendevo, perché io sono un deportato politico, però io gli avessi a dire di politica non me ne intendevo davvero. Loro mi hanno fatto deportato politico perché mi sono rifiutato di collaborare coi tedeschi, però io se gli avessi a dire anche tutt'oggi di politica².

Questa ignoranza della politica, molto diffusa, fu per queste persone un handicap fortissimo, una volta arrivati a destinazione. Costituì un elemento d'inferiorità, una predisposizione alla morte molto forte; infatti quando arrivarono nei campi di concentramento non avevano nessuna informazione che avesse potuto anticipare l'orrore nel quale si trovarono scagliati e vennero letteralmente travolti da quello che trovarono, quasi fossero investiti da un treno in corsa.

Il treno del resto non è solo metafora, ma esperienza reale. Nel viaggio di andata molti raccontano di un vecchio che era stato in un campo di concentramento durante la Prima guerra mondiale e diceva ai più giovani compagni di fare attenzione perché le cose si mettevano male. Nessuno gli credette fin quando questo vecchio si affacciò al finestrino del vagone e fu colpito da un proiettile che quasi gli staccò la testa dal tronco. Tutti ricordano il suo cadavere che rimase nel vagone per molte ore sporcando tutto di sangue: una testimonianza, la sua, prima verbale e poi drammaticamente fattuale (ivi: 41-50)³.

È questo il momento in cui entrano nell'orrore che si paleserà apertamente al momento dell'ingresso nei campi, dove essi arrivano completamente ignari, facendo cose che non dovrebbero mai fare, non riuscendo a capire le lingue (nessuno di loro sa parlare il tedesco e molti hanno un rapporto complesso anche con l'italiano non dialettale). Per questa impreparazione moltissimi si troveranno a lavorare nei settori più duri del lager e moriranno; quelli che torneranno vedremo in che condizioni torneranno.

I veri politici sono pochi e, significativamente, dicono nelle interviste che sapevano benissimo cosa li aspettava e raccontano, appena arrivati nel campo, di essersi immediatamente messi in contatto con la rete clandestina comunista, capace di spostarli in punti di lavoro meno pe-

² Cfr. intervista del 10 marzo 1988 con Augusto Lupo nato nel 1919. Lupo fu deportato a Dachau, poi fu trasferito a Mauthausen, Schwechat-Florisdorf, Ebensee. Le interviste realizzate da Andrea Devoto e dalla sua équipe sono conservate da ANED. Vecchie copie delle trascrizioni sono conservate presso l'Archivio Devoto, Biblioteca della facoltà di Scienze Politiche, Firenze.

³ Cfr. le testimonianze relative al viaggio verso la deportazione.

ricolosi. Così scopriamo che esisteva una rete solidale di comunisti tedeschi e italiani che faceva in modo che i veri politici, sia pure in modo estremamente inefficace, potessero tuttavia godere di una qualche protezione. Quelli che erano stati dichiarati politici al momento dell'arresto senza esserlo davvero portarono sempre addosso questa definizione, perniciosa nel lager; ma nessuno li cercò quando arrivarono, nessuno li aiutò: proprio perché non erano politici ma sono solo giovani proletari finiti in questa situazione orribile senza motivo alcuno, e nessuno, quindi, li conosceva. Furono, a Mauthausen, in trentaquattro, quattordici a Dachau e diciannove a Ebensee. Quando arrivarono ebbero subito un'impressione netta: «loro ti misero subito al di fuori della vita» (ivi: 69 ss.) sostiene un sopravvissuto⁴; un altro dice: «dopo pochissimo tempo mi sono reso conto che la morte era salute, era preferibile morire»⁵, quando bombardarono il campo, un altro racconta: «era una gioia, se muoio è tutto finito se non muoio, nella confusione del bombardamento riuscirò a mangiare qualcosa in più»⁶. Questa era la situazione.

3. Vita nel campo: l'atrofia affettiva come protezione

Non mi soffermerò sulle atrocità subite all'interno del campo, perché sono ben conosciute; bensì mi concentrerò sulle conseguenze psicologiche della detenzione, sia nel momento della detenzione, cioè nei campi, sia e soprattutto dopo, una volta tornati a casa. Spesso i sopravvissuti raccontano di aver assistito all'impiccagione dei loro compagni, qualcuno che aveva cercato di fuggire oppure che era stato condannato a morte per motivi futili. Dovevano guardare la persona che veniva impiccata e la cosa impressionante è che «non ci faceva più effetto, queste cose non ci facevano più niente», «tanto peggio per chi non ha fortuna»⁷, dicevano. Molti parlano di questa fortissima riduzione della capacità di commuoversi, come di una forma di autodifesa:

Alla lunga è diventata una tale abitudine che non abbiamo sentito nulla. Mi ricordo di essere rinato quando ho pianto tanto dopo aver rivisto la

⁴ Cfr. intervista a Bruno Paoli, nato nel 1921, del 18 aprile 1988. Paoli fu deportato a Mauthausen e poi trasferito a Ebensee.

⁵ Cfr. intervista a Domenico Chirico, nato nel 1924, del 20 gennaio 1988. Fu deportato a Dachau, poi trasferito nel sotto campo di Allach, poi di nuovo trasferito a Dachau.

⁶ Cfr. intervista a Martino Gacci, nato nel 1916, del 4 aprile 1988. Gacci venne deportato a Bergen Belsen, poi trasferito a Buchenwald.

⁷ Cfr. intervista ad Andrea Barsanti, nato nel 1922, del 2 febbraio 1988. Barsanti fu deportato a Dachau, poi trasferito nel sottocampo di Allach, poi a Buchenwald e infine a Mansfeld.

mia mamma [...] Mi ricordo quando ho iniziato a piangere di nuovo⁸. Non ci faceva più effetto, perché all'infermeria un giorno sì e un giorno no si pigliava la gente, si pigliava i morti, perché tanti morti mi morivano accanto oppure quello di sotto, ci facevano pigliare e buttarlo fuori dalla finestra: l'eran basse, no, le finestre, ce lo facevano pigliare e buttarlo di sotto⁹.

Anche chi era condannato a morte in realtà si comportava di fronte alla sua morte con la stessa freddezza; un testimone racconta di un amico che, condannato a essere impiccato, dice: «domenica mattina m'impiccano vieni a prendere la mia zuppa tanto cosa ne faccio io?»¹⁰. Tutti raccontano la stessa cosa, «si pensava a mangiare e basta, il pensiero fisso era mangiare, avevamo perso la cognizione del tempo, non sapevo se ero vivo o ero morto»¹¹. C'è chi riesce a essere più eloquente nel raccontare questa completa apatia morale, un deportato ad Auschwitz ebreo, Aldo Moscati, racconta del distacco dagli affetti, «non è da credere che ognuno di noi in campo pensasse alla dolce casa: non si pensava più a nulla si era diventati degli animali non ricordavamo né padre né madre né fidanzate né amori nulla»¹². Lo stesso Moscati racconta:

Quelli che hanno ricordato e pianto sono morti, in realtà la nostra umanità è stata distrutta tanto che c'era solo una legge nel campo di concentramento, afferrare tutto quello che si poteva, il furto non era più considerato un furto, ma era considerato quasi un atto di coraggio, rubare pane a qualcuno che lo teneva nascosto, perché non si doveva nascondere niente, era quasi considerata un'azione brillante¹³.

Altre testimonianze sono ancora più drammatiche, come quella di Maria Graziani Grifoni che racconta:

Mi capitò una figliola, poverina, più di là che di qua aveva del pane, due o tre pezzi, l'era malata poverina, si vedeva che non mangiava [...] insomma trovai questo pane e lo mangiai, poi lei a cercare questo pane e diceva: oh Mary che l'hai visto! No io no! Quando invece l'avevo già mangiato tutto (ivi: 108).

⁸ Cfr. intervista a Cesare Pilesi, nato nel 1921, del 1 gennaio 1988. Pilesi fu deportato a Dora, poi trasferito a Bergen Belsen.

⁹ Cfr. intervista a Vinicio Goretti, nato nel 1925, del 26 gennaio 1988. Goretti fu deportato a Mauthausen e poi trasferito a Ebensee.

¹⁰ Cfr. intervista a Martino Gacci, cit.

¹¹ Cfr. intervista ad Augusto Lupo, cit.

¹² Cfr. intervista ad Aldo Moscati, nato nel 1914, del 2 febbraio 1989. Moscati fu deportato col fratello ad Auschwitz-Birkenau, poi trasferito nel sottocampo di Monowitz. Il fratello non sopravvisse.

¹³ *Ibidem*.

Questa della necessaria atrofia affettiva è una costante. C'è chi dice «lo scopo era quello di non farci capire più nulla, di farci diventare “mussulmani”»¹⁴, ma c'è anche chi ricorda come ci fossero persone che dicevano che bisognava ragionare, bisogna cercare di restare attivi con la testa, altrimenti si sarebbe diventati larve che, come automi, sarebbero state capaci di andare nei forni da sole. Abbiamo anche una testimonianza di un deportato che questa esperienza la visse personalmente e miracolosamente è in grado di raccontarla proprio perché il campo venne liberato poco prima della sua morte, oramai certa e a lui ormai del tutto indifferente. Dice:

Avevo perso ogni senso del tempo, non sapevo se ero vivo o morto; per fortuna che è successo soltanto alla fine, io ero un automa, un robot, non capivo più niente, mi piacerebbe mostrare alla gente che cosa significa quando la vita non ha più significato, non ha più nulla, la vita era così: una non vita, o almeno così era per me¹⁵.

4. *Vita post concentrazionaria: una ferita che non si rimargina*

Tornando ad Annette Wiewiorka (1999), si può osservare come queste interviste siano state raccolte in un momento in cui il testimone non aveva ancora assunto quel ruolo che ha conquistato negli ultimi vent'anni. I testimoni ci raccontano infatti di come, tornati a casa dopo la detenzione, non avessero trovato nessuna solidarietà, nessuna comprensione nel loro mondo e di come, per molto tempo, si fossero frequentati molto fra ex deportati. Una bella rappresentazione di questa situazione è in questa testimonianza:

Ci ritirammo nel guscio come le chioccioline, si parlava soltanto tra noi compagni di prigionia, io vedevo i difetti dei miei compagni che sicuramente vedono i miei, ma tra di noi ci guardiamo l'un l'altro negli occhi, ci sopportiamo e sappiamo, abbiamo evitato il contatto con gli altri fino a quando l'associazione nazionale ex deportati ANED è stata fondata (nel 1968)¹⁶.

Riporto a questo proposito le testimonianze di altri sopravvissuti: «Perché dovrei raccontare la mia storia alla gente? Solo per farli godere?»¹⁷.

¹⁴ Cfr. intervista a Luciano Paoli, nato nel 1923, del 19 gennaio 1988. Paoli fu deportato a Dachau, poi, in successione, trasferito a Eichenbrum, Dachau e Nordlingen.

¹⁵ Cfr. intervista ad Augusto Lupo, cit.

¹⁶ Cfr. intervista con Luciano Paoli, cit.

¹⁷ Cfr. intervista con Andrea Barsanti, cit.

«Meno ne parlo, meglio mi sento» (intervista con Franco Bani, nato nel 1924, del 23 febbraio 1989, fu deportato a Dachau, Kempten). «Non mi piace raccontare quello che è successo a me, perché apre una ferita molto profonda [...] il passato: ci ho messo una pietra sopra, non ci voglio pensare [...] non mi piace parlare di queste cose qui, per non piangere le anime degli altri» (intervista con Isacco Bayona, 63 anni, del 1 marzo 1989. Bayona, deportato ad Auschwitz, vi perse tutta la famiglia). Sembra plausibile che questi testimoni abbiano preferito non raccontare le loro storie perché gli 'altri' avevano troppo spesso espresso incredulità:

E poi quando tornai a casa che si raccontava ci pigliavan per pazzi [...] io penso anche la mi mamma la dicesse è tornato un po' anormale questo ragazzo, un ci credeva, e siamo stati tant'anni a essere non creduti di queste cose che succedeva laggiù, forse dicevano magari gli hanno dato qualche cosa per perder la memoria, «un è possibile, e poi quando si diceva e» non ci credevano¹⁸.

Ho parlato molte volte con gli amici, mi hanno preso per esagerato, m'hanno detto di pazzo, quindi non ho più parlato¹⁹.

Queste cose sono incredibili [...]. Una persona normale dice «Ma questo è pazzesco, è impossibile aver vissuto così». [...] I miei amici non sanno nemmeno che ero in un campo di concentramento (Auschwitz), non sanno nemmeno che ho un tatuaggio sul braccio, quando lo scoprono rimangono a bocca aperta²⁰.

Devo raccontare delle cose che non ci credo io: io ho assistito a delle cose che le sono incredibili... non ci credo io, come fo a farlo credere a loro?²¹ Quando sono tornato a Mauthausen con Geloni, qualche anno fa, si visitò il cimitero. C'erano dei registri dove erano tutti i nomi dei morti [...] E allora, sfogliando questo registro, andai a cercare un nome che era stato lì con me a Mauthausen, era un milanese. E quando ho rivisto il suo nome sul registro dentro di me ho detto, «allora l'ho conosciuto veramente!» Mi sembrava di essermelo immaginato²².

In breve sembra che gli ascoltatori avessero difficoltà a credere ai racconti e fossero persuasi solo da fatti evidenti e a tutti noti, come ad esempio dall'altissimo numero di coloro che non erano mai tornati.

¹⁸ Cfr. intervista con Luciano Paoli, cit.

¹⁹ Cfr. intervista con Rolando Mugnai, nato nel 1921, del 5 febbraio 1988. Fu deportato a Mauthausen, poi trasferito nel sottocampo di Schwechat-Florisdorf e infine, dopo una marcia della morte, di nuovo a Mauthausen.

²⁰ Cfr. intervista con Isacco Bayona, cit.

²¹ Cfr. intervista con Aldo Rovai, nato nel 1913, dell'8 giugno 1988. Rovai fu deportato a Mauthausen, poi trasferito nel sottocampo di Gusen.

²² Cfr. intervista a Carlo Scatena, nato nel 1926, del 23 febbraio 1989. Scatena fu deportato a Bolzano Gries, poi trasferito, in successione, a Mauthausen, Auschwitz-Birkenau, Auschwitz I. Infine, con una marcia della morte, di nuovo a Mauthausen.

Quando siamo tornati si raccontava queste cose: ci pigliavano per esaltati. Dice: «ma icché ci vieni a raccontare, queste sono novelle» [...] Però ecco qui a Prato icché non ti pigliavano tanto per esaltati era il gran numero di persone che non tornavano. Allora dicevano: «mah, qualcosa c'è: n'hanno presi quattrocentottanta e poi si è tornati solamente diciannove, gli altri dove gli enno?» ecco, contava quello lì...²³.

In altre parole, sembra che alcuni credessero alla storia, nonostante gli 'incredibili' dettagli. Forse anche le prime visite ai campi di concentramento nacquero dalla necessità di dimostrare agli altri, e prima di tutto a se stessi, che l'esperienza era stata davvero reale. Tali visite, più private delle visite ai campi dei nostri giorni, erano chiamate 'pellegrinaggi' e l'atteggiamento dei sopravvissuti nei loro confronti è stata complessa. Alcuni semplicemente hanno rifiutato di andare. Ma c'è anche chi continua a subire una sorta di fascinazione, quando torna sui luoghi della deportazione:

Mi sento come a casa mia, mi fa questo effetto. Non so come mai. Lì ci vo perché sento mi fa più effetto lì il campo, però mi sento come, non so, che abbia sempre vissuto lì: non so, mi da questa sensazione, ecco. Io se potessi andare tutti i mesi lì, io ci andrei, e non so come mai c'è questa sensazione. Ecco, io non me lo so spiegare. Domanda: Ecco ma abbia pazienza, quando lei dice questo: lei quando lo vive, come dire? Lo vive con le emozioni, con i sentimenti, con gli stati d'animo, di allora, o con chiaramente la mentalità di lei che ha 60 anni? Risposta: Mah, senta, quando siamo nel campo, lo vivo come quando ero laggiù: al di fuori del campo, quando sono in paese allora sono un po' più, praticamente sono un po' più tranquillo²⁴.

Qui arriviamo a un punto molto importante: è evidente l'estrema difficoltà di superare l'esperienza del campo di concentramento che, nell'esempio appena citato, rimane sospesa in una sorta di limbo, oscillando tra un ricordo positivo e uno negativo. Cominciamo a mettere a fuoco come si tratti di un'esperienza che in molti casi appare come un passato che non riesce a passare e che tormenta le sue vittime in modo permanente con vari sintomi psichiatrici: insonnia, sonno interrotto, trasformazioni irreversibili e negative della personalità. C'è chi impazzisce definitivamente «Un poveraccio impazzò, è sempre stato al manicomio a Firenze» (intervista con Aldo Rovai, 75 anni, dell'8 giugno 1988) ma si tratta di

²³ Cfr. intervista a Roberto Castellani, nato nel 1926, del 20 aprile 1988. Castellani fu deportato a Mauthausen e poi trasferito a Ebensee.

²⁴ Cfr. intervista a Dorval Vannini, nato nel 1922, del 18 aprile 1988. Vannini fu deportato a Mauthausen, poi trasferito nel sottocampo di Ebensee, infine nel sottocampo di Wles II e poi ancora a Ebensee.

casi rari. Più frequenti sono i disturbi della personalità che avvelenano la vita dei sopravvissuti, e dei loro familiari, per anni:

A volte succede di notte, mi sveglio male. Perché magari rivivi un momento in cui avevi paura, e questo è un incubo. Io cerco di superarlo, ma è difficile²⁵.

Pensavo, prima di tutto, che a raccontare certe cose m'avrebbero preso per scemo; e poi, quando qualcuno mi incoraggiava, dopo due o tre minuti mi prendeva il nodo alla gola e la rabbia di quello che avevo subito, ecco, e cominciavo a piangere (Verri Melo 1992: 205).

Rimane per tutta la vita, mia moglie mi sveglia: ch'hai fatto? Mi sognavo i tedeschi che mi rincorrevano. Quante volte me li sogno. Se sapessi quante volte me li sogno, signorina, è una cosa incalcolabile. Meno male ci ho mia moglie ci ha il sonno leggero. Dopo quarant'anni sogno sempre che mi fucilano, o che mi danno il colpo di grazia. Sempre. O che mi rincorrono²⁶.

Da quando sono tornato alla mia famiglia ho avuto un momento difficile, perché ho sofferto di insonnia per oltre dieci anni. [...] Domanda: A lei questa esperienza le ha condizionato parecchio la vita? Risposta: Sì, mi ha condizionato, sono diventato diffidente (pausa) sospettoso (pausa) permaloso. Invece l'ero parte tutto d'un'altra... io facevo parte di un altro carattere, insomma, l'è stato tutto un travolgimento di cose, di nervosismi, poi. Anche con la famiglia stessa, magari: tante volte (pausa) rifletto: fo delle cose 'un dovrei fare anche in casa, insomma; la mi' moglie l'ha avuto abbastanza sopportazione, ecco. (lunga pausa) comportamento non normale, ecco²⁷.

A un altro superstite chiedono se ha potuto distillare qualcosa di positivo dalla sua esperienza. Risponde che assolutamente no, dal lager non è venuto niente di positivo, mentre sono venute molte conseguenze negative:

Dopo tornato sono diventato così, prima non ero mica così. Mi potevo commuovere per una cosa magari che era da commuovere come viene a tutti, una cosa magari, non so, muore un parente, non so, una disgrazia; però ora di tutto mi commuovo io. [...] Sono poco socievole, mi commuovo di tutto, però non voglio, non so, non mi piace entrare. Io anche all'associazione (l'ANED) non ci vo, per il fatto di questo, che rientrano nei soliti discorsi su quella cosa lì [...]. Mi fanno ritornare a rievocare, a ricordare, preferisco più a volte assentarmi: non è che lo fo per

²⁵ Cfr. intervista ad Aldo Becucci, nato nel 1924, del 18 giugno 1988. Becucci venne deportato a Mauthausen, poi trasferito in successione a Ebensee, Wels, Ebensee.

²⁶ Cfr. intervista con Franco Bani, nato nel 1924, del 23 febbraio 1989. Bani fu deportato a Dachau, poi trasferito al sottocampo di Kempten.

²⁷ Cfr. intervista a Luciano Paoli, cit.

uno scopo o perché ci sia un motivo, proprio per non rievocare. Però voglio dire io mi commuovo di tutto [...] a me m'è rimasta questa sensibilità qui, e questo me l'ha portato la prigionia, prima non ero così²⁸. Io sono stato due o tre anni sempre chiuso in casa, non guardavo nessuno; andavo a lavorare, vivevo da me solo. Iché gli era? Era che mi rimaneva la rabbia che te tu eri andato a pagare dei debiti, di chi non lo so, e che poi nessuno si curava di te, del male che t'avevan fatto. E allora la rabbia dentro... [...] Perché quando si torna, lì per lì ci si ripiglia, ma viene un periodo che si ricasca giù. Sono fotografie, gli occhi le trasmettono al cervello, e poi dopo, magari quando tu sei lì che pisoli, allora ti piomba addosso quella paura: la va a gradazioni. E allora tu torni tutto secco, allampanato, nervoso, perché tu vivi in un mondo tuo, gli altri intorno non li vedi nemmeno²⁹. È un peso che ti porti con te per tutta la vita, penso, adesso: lo porti con te per tutta la vita³⁰.

Queste conseguenze psicologiche di detenzione sono state studiate in modo approfondito subito dopo la guerra ma si tratta di un tema che è diventato sempre meno presente nelle interviste condotte dai primi anni Novanta in poi, forse perché il modello di intervista prevalente favoriva un finale felice e quindi si evitava di chiedere se per caso le conseguenze del campo avessero malamente condizionato il periodo successivo alla liberazione. In realtà, però, questo presunto lieto fine è tale solo dal punto di vista della famiglia, cioè di chi è vicino al testimone ma non ha condiviso con lui la detenzione; ma quasi mai corrisponde davvero alla condizione dell'individuo che, mentre se da un lato è riuscito a sopravvivere fisicamente ai campi di concentramento, spesso è destinato a sopportare per sempre le conseguenze psicologiche di quella esperienza. Ma i racconti raccolti nei tardi anni Ottanta da Devoto non sono ancora caratterizzati dall'ottimismo 'genealogico' (perché centrato sulla discendenza più che sul soggetto colpito), ottimismo destinato a diventare dominante nel decennio successivo. In queste prime interviste vediamo invece quanto fosse stato difficile sopportare il trauma dei campi, che molti anni dopo la fine della guerra ancora continuava a rovinare la vita di coloro che, pure, erano riusciti a sfuggire all'annientamento fisico. Infine, è interessante analizzare la distinzione tra i ricordi dei sopravvissuti ebrei e quelle dei non-ebrei, entrambi fortemente colorati dalle situazioni radicalmente diverse che gli uni e gli altri avevano trovato al loro ritorno in Italia.

²⁸ Cfr. intervista ad Augusto Lupo, cit.

²⁹ Cfr. intervista a Fiorello Consorti, nato nel 1925, del 24 giugno 1988. Fu deportato a Mauthausen, poi trasferito a Ebensee.

³⁰ Cfr. intervista a Luciano Paoli, cit.

5. Ebrei e cosiddetti politici: due memorie diverse

Per quanto riguarda i prigionieri ebrei, va notata una differenza fondamentale tra i loro racconti e quelli dei 'politici'. La maggior parte degli ebrei ha perso i parenti immediatamente dopo l'arrivo ad Auschwitz o nei mesi successivi. Altri, ritornati a casa, hanno scoperto che parte della famiglia (talvolta l'intera famiglia) era stata sterminata. Di conseguenza, i loro ricordi della detenzione sono assolutamente tetri e senza speranza. Solo una testimone, Frida Misul, scoprì al suo ritorno che tutta la sua famiglia era riuscita a sopravvivere. È interessante notare che Misul fu la prima, tra gli ebrei intervistati da Devoto, a scrivere le sue memorie e che volentieri andava a parlare nelle scuole della sua esperienza. Diceva di essere riuscita a superare i suoi problemi psicologici (non i quelli fisici, destinati ad affliggerla tutta la vita), e affermava che le piaceva tornare ad Auschwitz. Inoltre, è l'unica tra i molti intervistati a dire che uscì da quella esperienza come una persona migliore: «Sono diventato migliore, sì, migliore, e cerco sempre di agire positivamente [...] perché ora sono salva»³¹. Nessun altro testimone, ebreo o 'politico', sostiene di essere stato migliorato dall'esperienza dei campi di concentramento. Infatti, un altro sopravvissuto, anche lui ebreo e residente nella stessa città di Frida Misul, dice:

Quando incontro per esempio la Misul, come donna la stimo, però a me sentendo sempre... perché lei, ormai, ci ha una fissazione del campo di concentramento, racconta sempre... a me mi da noia, ecco, e cerco sempre di scansarla perché non amo parlare di quelle cose lì, ecco perché cerco di scansarla, non perché... La rispetto come donna, ormai lei è... per lei è presa da quella cosa lì... perché non ci ha nessun dolore che le ricorda di quello che ha passato, cioè ci ha il dolore di quello che ha passato lei però non ci ha la perdita che ho avuto io, una perdita familiare non è un dolore che si dimentica facilmente... (commosso, si interrompe)³².

Per la maggior parte degli ebrei, le sofferenze sopportate nei campi si sono innestate sulla scia di quelle causate dalle leggi razziali del 1938, e sono state seguite dal colpo terribile di venire a sapere qual era stato il destino della famiglia, una volta tornati a casa; un arco di quasi dieci anni durante i quali la loro vita e il loro mondo erano stati irreversibilmente trasformati e in gran parte distrutti.

Gli ebrei italiani, un tempo ben integrati nella società italiana, si erano scoperti completamente impreparati di fronte alle leggi razziali. Molti dei

³¹ Cfr. intervista con Frida Misul, nata nel 1919, del 15 marzo 1989. Misul fu deportata ad Auschwitz-Birkenau e alla fine della guerra trasferita con una marcia della morte a Theresienstadt.

³² Cfr. intervista con Isacco Bayona, cit.

loro vicini non ebrei e persino gli amici più stretti avevano immediatamente aderito alle agghiaccianti clausole delle leggi razziali e avevano mostrato poca o nessuna solidarietà nei confronti dei loro ex amici. Il mondo degli ebrei italiani era stato ulteriormente sconvolto dalle conseguenze dell'occupazione tedesca dell'Italia, quando la posta in gioco divenne la vita, a fronte di politiche di deportazione e di sterminio. E bisogna ricordare che tra il 1943 e il 1945, i fascisti repubblicani italiani mostrano un grande zelo nell'aiutare i tedeschi a catturare gli ebrei, mentre gli altri italiani oscillarono tra solidarietà (a volte eroica) nei confronti degli ebrei e il tradimento. Se prima gli ebrei italiani si erano completamente identificati con la patria italiana, dopo la guerra la loro identità si fece più complessa e i loro legami con la comunità ebraica e l'ebraismo divennero più forti. Molti che fino al 1938 non erano stati molto osservanti dopo la persecuzione divennero assai più religiosi, quasi tutti si identificarono molto col nuovo stato di Israele e lo sostennero con forza.

Queste trasformazioni nell'atteggiamento degli ebrei italiani come conseguenza della persecuzione è un fenomeno ben noto e ampiamente studiato (Schwarz 2004). Al contrario, si sa poco ed è stato molto poco studiata la reazione alla detenzione nei campi tedeschi dei cosiddetti 'antifascisti', (la maggioranza dei quali – vale la pena ripeterlo – erano stati arrestati per caso e non erano in quel momento consapevolmente antifascisti), e poco studiati sono anche gli effetti di lungo periodo della deportazione, una volta tornati a casa. Quando li paragoniamo agli ebrei, appare evidente come la situazione che trovarono al loro ritorno dai campi fosse molto diversa, in realtà molto migliore. Raramente scoprirono che nel frattempo un membro della famiglia era morto, le loro famiglie e quelle dei loro amici erano, nella grande maggioranza, illese. Ma per i sopravvissuti proprio questa tranquillità di chi era rimasto a casa era destinata a diventare un grosso problema, difficile da superare. Amici e familiari erano, come tutti gli altri, impegnati a ricostruire le proprie vite nell'Italia del dopoguerra, ma per i superstiti era molto difficile essere in sintonia con loro. Essi non potevano, come i loro compagni di detenzione ebrei, vedere le loro sofferenze come parte di una gigantesca tragedia epocale. Una volta tornati a casa, i deportati 'politici' scoprivano che il loro mondo era stato trasformato solo superficialmente dalla guerra, e questo è il motivo per cui spesso si lamentavano che amici e familiari non credessero ai loro racconti. Penso che questa incredulità fosse spesso reale, ma che il rimprovero che i superstiti rivolgevano a familiari e amici per il loro non voler ascoltare e credere, fosse piuttosto un indizio di quanto forte fosse stata la loro estraneità e il loro isolamento nell'Italia del dopoguerra. Avevano subito uno straordinario livello di violenza, umiliazione e terrore, un'esperienza che non potevano cancellare e che continuava a perseguirli. Ma se loro non potevano sfuggire alla sofferenza tutti gli altri, a casa, avevano sperimentato, tra il

1940 e il 1945, un grado di violenza e di sofferenza che era incommensurabilmente inferiore; parenti e amici non volevano ricordare la guerra e si trovavano piacevolmente immersi nel clima ottimistico ed euforico dell'Italia del dopoguerra, negli anni di quella che venne chiamata la ricostruzione. I superstiti, invece, erano e si sentivano diversi. Per molti anni non erano stati aiutati da nessuno, la loro associazione ANED fu fondata solo nel 1968. Inoltre per molti anni l'attenzione del pubblico si era concentrata esclusivamente sui partigiani e la Resistenza, ignorando completamente i deportati. «Era il tempo dei partigiani, e tutti quelli che non erano partigiani erano fascisti», sottolinea Giovanni Muraca³³. Così per lungo tempo «si ritirarono nel (loro) guscio come le lumache, e parlarono solo con i (loro) compagni di prigionia», per citare di nuovo Luciano Paoli. Forse proprio per la difficoltà di ottenere un pubblico riconoscimento gli 'antifascisti' sopravvissuti ai campi di annientamento ricordavano così spesso i loro problemi psicologici, quasi che la singolarità della loro sofferenza potesse essere riconosciuta solo in forma di malattia mentale e il loro trauma potesse essere tematizzato e raccontato soltanto in termini psichiatrici.

Riferimenti bibliografici

- Schwarz G. 2004, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Verri Melo I. (a cura di) 1992, *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, Pacini Editore, Pisa.
- Wieviorka A. 1999, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano (ed. orig. 1998).

³³ Cfr. intervista a Giovanni Muraca, nato nel 1919, del 22 aprile 1989. Muraca fu deportato a Flossenbürg.

NOTA FINALE

LA FONDAZIONE ANDREA DEVOTO

Jacopo Ceramelli Papianni, Francesca Safina

Istituto Fondazione Andrea Devoto Onlus

Chi ha conosciuto Andrea Devoto non può non ricordare la sua dedizione maniacale nel ribadire a ogni occasione che non esistono ricette della felicità, se non dentro ciascuno di noi; nel ricordare che ciascuno è l'esperto della propria sofferenza e che era (già allora) il momento di riprenderci la delega sul nostro benessere e sulla nostra salute. Chi ha conosciuto in questi venti anni la Fondazione Devoto, attraverso i suoi corsi, i suoi progetti, i suoi convegni, non può che ritrovare, con queste fondamenta del pensiero di Andrea Devoto, un *continuum* mai interrotto di dedizione agli altri attraverso la promozione della presa in carico del proprio benessere. Chi ha conosciuto la Fondazione Devoto ha sperimentato, in contesti e modi diversi, la scoperta delle proprie capacità e la sperimentazione delle proprie risorse, e la condivisione con gli altri.

Chi ha conosciuto e conosce Giovanna Le Divelec non può che avere in mente il tono di voce alto e squillante ai limiti del perentorio, che a un primo superficiale ascolto fa pensare a un animo impenetrabile. Ma a un ascolto più aperto, la forza del suo timbro di voce trasmette la generosità nel donarsi agli altri e la necessità quasi vocazionale nell'aiutare chiunque si trovi sulla sua strada, in maniera del tutto incondizionata e totalizzante, traduzione vivente di un granitico senso di solidarietà e di dedizione verso chi ha meno voce di lei.

Chi ha conosciuto Andrea Devoto non può aver dimenticato il suo timbro di voce ricco, all'opposto, di una dolcezza sommersa, ma dalla quale si imparava presto a non farsi ingannare, perché quella voce portava all'esterno la granitica determinazione del suo animo. Il suo essere uomo positivo, la sua visione del mondo e delle persone improntata alla ricerca del lato migliore di ciascuno a cui attaccarsi per produrre il cambiamento, era una specie di fede incrollabile. E quella voce suadente non era che lo specchio di un animo aperto verso gli altri, una apertura che era sostanza concreta, fiducia inattaccabile per ciò che ciascuno è, oltre le singole apparenze, oltre le etichette, oltre i problemi che si porta addosso. Andrea prima e Giovanna poi hanno portato avanti con amore e passione una modalità di affrontare le faccende del mondo che richiede la presenza, che pretende un *esserci*, nelle cose del mondo. Non

un esserci tanto per occupare un posto, o esaudire quel desiderio di appagamento narcisistico presente in ognuno di noi, bensì un esserci per gli altri, e con gli altri in una posizione di reale ascolto e apertura accogliente alla sofferenza.

Chi ha conosciuto Andrea Devoto può ben ricordarlo, in piedi con un microfono in mano a introdurre i suoi percorsi di sensibilizzazione all'Auto Aiuto, oppure in rispettoso silenzio nel momento della raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti allo sterminio nazista.

Quanto suonano attuali oggi questi precetti, quanto suonano precursori degli scenari odierni di scarsità, nei quali è diventato quasi impossibile garantire a tutti le medesime opportunità di accesso ai servizi, nei quali si riprende con la forza dell'inevitabile a parlare di contributo individuale per garantirne l'erogazione, ma nei quali sono le forme di auto-organizzazione delle persone a rappresentare forse l'unico elemento di innovazione dentro l'orizzonte di una società neo-liberista sempre più sfocato e vicino a un collasso irreversibile. Quanto desiderio di partecipare, quanto senso di responsabilità possiamo ritrovare in questa volontà di essere protagonisti del proprio destino. Una responsabilità che se forse nasce dal bisogno primario di sopravvivenza, si allarga ben presto alla sopravvivenza della propria comunità e del proprio gruppo di prossimità, per diventarne il motore di un benessere e di uno sviluppo completamente nuovi, rispetto ai significati illusori spacciati dalle politiche di mercato. Una ricerca di nuovi significati, ai quali provvedere a fornire una sostanza concreta capace di nascere proprio dal confronto interno a quella comunità e a quel gruppo, perché finalmente è stato compreso che è l'assunzione della nostra responsabilità di uomini, prima che della deontologia di operatori, professionisti ed esperti, l'unica strada possibile per uscire dalla solitudine, dalla sofferenza e dalla crisi.

Questo Andrea lo aveva capito. E difatti non si è mai tirato indietro dall'essere un protagonista responsabile in prima persona. E questo, parimenti, è stato il motore nei vent'anni di percorso della Fondazione Andrea Devoto Onlus, poiché mai si è smesso di considerare l'autodeterminazione e la crescita personale come un motore per l'intera comunità, e lo sviluppo e il potenziamento dei legami e delle responsabilità della comunità come elementi necessari per la crescita di ogni membro stesso. Da qui sono nati percorsi di *self-empowerment* in contesti come la scuola e la disabilità, progetti sulla Life Skills Education con professionisti e cittadini in specifici contesti territoriali, percorsi di Auto Aiuto a fianco di chi non riusciva a chiedere aiuto in primis a se stesso. Da qui è nata la promozione di realtà territoriali di sostegno e riflessione nella e della comunità, come la nascita delle Reti di Solidarietà del Comune di Firenze, la creazione del Coordinamento Regionale Toscano dei Gruppi di Auto Aiuto, centri di Documentazione sull'Alcol, la partecipazione alla creazione del Coordinamento Toscano della Marginalità ecc. La

Fondazione Devoto ha costituito un motore pulsante per la città di Firenze e per la Regione Toscana, ma anche per altre realtà territoriali, non solo come ente promotore di formazione e informazione, ma soprattutto come ente che si occupa di persone. E ne riconosce le potenzialità e le risorse per l'intera comunità.

È questo, per noi come Fondazione Devoto, ciò che ci siamo portati dentro in tutti questi anni: il senso dell'incontro con Andrea Devoto come insegnamento a riconoscersi nell'altro. A riconoscere le affinità del dolore pur nella differenza peculiare di ogni storia di vita. A incontrare l'altro, a essere *con* lui e al tempo stesso a essere *come* lui.

L'incontro con l'altro è la narrazione di un percorso formativo, organizzato da Andrea Devoto negli anni della massima diffusione del metodo dell'Auto Aiuto in Italia. Questa esperienza rappresenta, nella sintesi dovuta al titolo di un libro, l'orizzonte professionale e umano che ha caratterizzato l'opera di Andrea, e che ha stimolato, dopo la sua morte, il desiderio di non disperdere l'eredità di intuizioni, idee e progetti che abbiamo intravisto standogli accanto.

Con questo scopo è nata la Fondazione Istituto Andrea Devoto nel 1994, per provare a dimostrare che l'incontro con l'altro, o meglio con le tante alterità di un universo sociale straordinariamente variegato, avrebbe potuto rappresentare una strada percorribile per chiunque volesse promuovere salute e benessere nella comunità attraverso la responsabilità di ogni singola persona, e attraverso la comunità volesse promuovere il benessere di ogni singolo cittadino. È questo che ha fatto la Fondazione Devoto fino a oggi, ha cercato e continuato a cercare incessantemente l'incontro con l'altro, certamente per onorare il nome e la memoria di Andrea, ma soprattutto perché la ricerca dell'incontro rappresenta concretamente la volontà di valorizzare esperienze diverse, attivare pensieri e visioni di futuro, costruire progetti di intervento, che solo con il contributo di una riflessione condivisa e più collettiva possibile, siano in grado di affrontare le sfide del presente con la fantasia e l'incisività necessarie per produrre un cambiamento quanto mai sentito come necessario.

In questi ormai oltre vent'anni, la Fondazione Devoto ha promosso e valorizzato reti informali, coordinamenti regionali e nazionali, stimolato sinergie tra enti pubblici e realtà del privato sociale, e ha cercato, non senza difficoltà, di mantenere uno sguardo critico sui cambiamenti sociali, sempre più rapidi e portatori di tensioni involutive sempre più evidenti, almeno rispetto ai principi di superamento delle disparità di accesso ai servizi di uno stato sociale che mostra una corda sempre più logora. Con la ricerca di una proposta culturale che facesse della condivisione culturale e del superamento di confini individuali le sue tracce principali. Quei confini che con impegno entusiasta ci piace pensare di aver contribuito a superare dall'incontro con Franco Basaglia in poi, dei quali non abbiamo certo sentito la mancanza, ma che inesorabili abbiamo

visto ripresentarsi sotto forme magari meno evidenti, ma non per questo meno tenaci e pericolosi, rappresentati dalla diminuzione del reddito e dalla precarietà assunta quasi ovunque a dogma, dalle difficoltà di integrazione fra le diverse culture, dalla volontà pervicace di rifiutare l'incontro con l'altro manifestata, con tratti di inevitabile normalità, anche dalla solitudine e dall'egoismo delle nostre città e dei nostri quartieri. La Fondazione Istituto Andrea Devoto ha rappresentato, anche per istituzioni come Regione, Provincia, Comuni, un osservatorio permanente e informale sul territorio, sugli ultimi della comunità che, attraverso le attività e gli interventi della Fondazione, hanno avuto la possibilità di portare la loro voce nella comunità.

È forse soprattutto per questo che oggi è necessario dare senso all'incontro con Andrea Devoto, e necessario è anche rinnovare la costanza dell'impegno alla attualizzazione del suo pensiero dentro contesti nuovi, solo apparentemente impensabili vent'anni fa, e che oggi, ma ancora di più domani, richiedono e richiederanno uno sforzo sempre maggiore di comprensione e di analisi, ma anche un esercizio costante e possibilmente condiviso di fantasia e di contaminazione che porti verso un reale cambiamento e un concreto rinnovamento che, a partire dalle strategie di approccio ai problemi delle persone, riesca a arrivare ai principi stessi che sostengono uno stato sociale ormai pericolosamente al crepuscolo. Uno scenario di innovazione dal quale non pare possibile prescindere oggi, a maggior ragione quando, anche davanti a idee innovative da cui derivano proposte di progetto puntuali e potenzialmente efficaci, l'unica variabile di cui sembra possibile tenere conto è quella della crescente carenza delle risorse pubbliche disponibili.

La strada finora portata avanti dalla Fondazione Andrea Devoto non è stata certo semplice, si è snodata attraverso difficoltà economiche sempre più stringenti senza, però, rinunciare mai a far sentire la propria voce. Continuiamo a credere fortemente che partecipare insieme agli enti deputati alla scrittura delle nuove *policies* sia doveroso, poiché sottrarsi al confronto con l'istituzione non può considerarsi una possibile soluzione per promuoverne il cambiamento, anzi. Solo continuando a esserci anche a nome di chi non ha voce, sarà possibile pensare, sviluppare ed agire piccoli ma significativi spazi di cambiamento comunitario. Quello che potrebbe fare la differenza e che certamente ne rappresenta un punto di forza è l'aver portato avanti il cambiamento insieme a coloro che hanno contribuito a tenere in piedi le innumerevoli realtà di impegno culturale e solidale al servizio delle persone. L'apertura e la collaborazione incondizionata con le altre realtà, associazioni, enti del terzo settore, ha reso il lavoro della Fondazione Devoto concretamente propulsivo e ha permesso di coltivare quell'apertura all'incontro con altro, che Andrea Devoto ci ha trasmesso, anche attraverso la cura e lo sviluppo di rapporti e relazioni mai facili ma sempre produttive e vitali.

La Fondazione Andrea Devoto non è fatta di parole o idee, ma è stata fatta, nei vent'anni di lavoro, dai tanti collaboratori e pensatori che da Andrea in poi hanno continuato a sentire forti questi motivi: un bagaglio di persone con esperienze, riflessioni e teorizzazioni accumulato negli anni da tutti i protagonisti che, ad ogni livello, hanno costruito la propria *mission* e il proprio impegno umano e professionale intorno ai temi dell'integrazione, dell'accoglienza e delle pari opportunità per tutti. Un bagaglio prezioso che merita cura e rispetto e che ha permesso e permette di rivendicare un posto di prima fila e una voce qualificata per contribuire a leggere il cambiamento in atto e a proporre le soluzioni per affrontarlo senza farsene travolgere. La 'partecipazione' è stato l'elemento determinante di una sinergia e una comunione di intenti ritenuta potenzialmente decisiva e imprescindibile per il lavoro con gli altri, ed è proprio attraverso questa costante che si è continuato a portare avanti il lavoro con le istituzioni, con il terzo settore e con la cittadinanza tutta, anche quella non formalmente riconosciuta.

Per questo siamo oggi a rilanciare la voce di Andrea attraverso ogni nostra singola attività: perché ciò che abbiamo promosso e a cui abbiamo partecipato in questi anni ci ha reso consapevoli di quanto sia dentro alle persone che risiedono le necessarie risorse di energia, di fantasia, di competenze e di relazioni per affrontare un presente difficile, che potrà essere vissuto pienamente e poi superato soltanto alla luce di principi di condivisione e solidarietà.

NOTE SUGLI AUTORI

Stefano Bartolini è ricercatore presso ISR Pt, collaboratore alla Fondazione Valore Lavoro e redattore presso Toscana Novecento. Tra le sue pubblicazioni *Una passione violenta. Storia dello squadristico fascista a Pistoia 1919-1923*, Cudir, Pistoia 2011.

Jacopo Ceramelli Papiani è pedagogo clinico, mediatore familiare e formatore sulla metodica dell'Auto-Aiuto e sulla Life Skills Education. Partecipa alla nascita della Fondazione Andrea Devoto e attualmente è membro del C.d.A.

Lucilla Conigliello, storica dell'arte e bibliotecaria, è direttrice della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze. Ha curato la mostra del Louvre *Ligozzi*, 2005, promosso il convegno internazionale *Architettura della biblioteca e identità universitaria*, Firenze 2006.

Giovanni Contini Bonacossi è stato responsabile degli Archivi audiovisivi presso la Soprintendenza Archivistica per la Toscana, ora presiede l'Ass. Italiana di Storia Orale. Tra le sue pubblicazioni (con Alfredo Martini) *Verba manent. L'uso delle fonti orali in storiografia*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

Filippo Mazzoni è laureato in Storia e Scienze Politiche. Collabora da vari anni con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Pistoia. Si occupa di violenza politica, terrorismo e stragi degli anni Settanta. È autore de *Il terribile quindicennio 1969-1984*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli 2014.

Marialuisa Menegatto è psicologa clinica e di comunità, psicoterapeuta, dottoranda presso l'Università di Verona e coordinatrice della Sezione Memoria Viva della Fondazione Andrea Devoto. Ha pubblicato (con A. Zamperini) *Cittadina ferita e trauma psicopolitico*, Liguori, Napoli 2011.

Francesca Safina è psicologa e psicoterapeuta. Collabora con enti del terzo settore e associazioni di volontariato regionali e nazionali come psicologa e come formatrice. È coordinatrice delle attività della Fondazione Andrea Devoto.

Adriano Zamperini è professore di Psicologia della violenza, Psicologia del disagio sociale e Relazioni interpersonali all'Università degli Studi di Padova e responsabile della Sezione Memoria Viva della Fondazione Andrea Devoto. Il suo ultimo volume è: *La bestia dentro di noi*, il Mulino, Bologna 2014.

APPENDICE FOTOGRAFICA

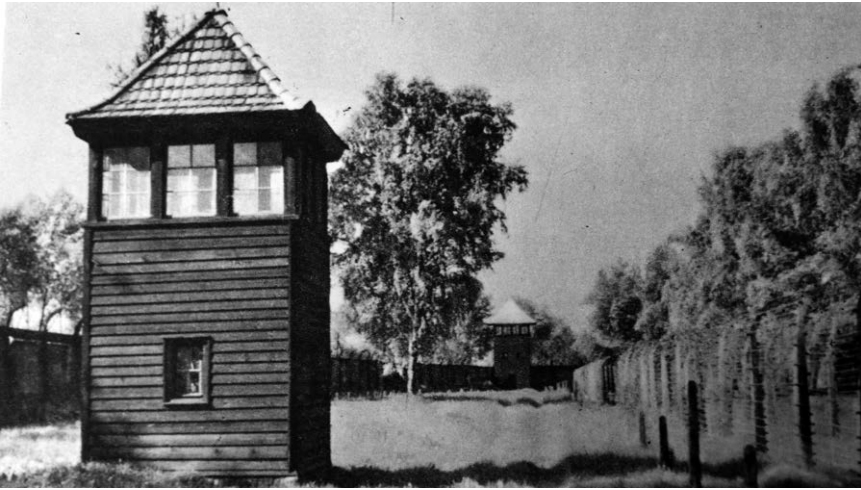


Figura 1 – Auschwitz, torre di guardia.

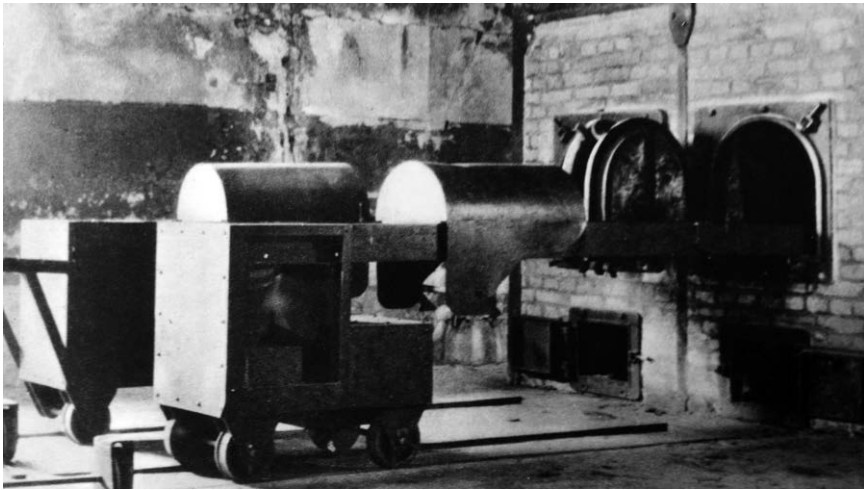


Figura 2 – Auschwitz, forni crematori.

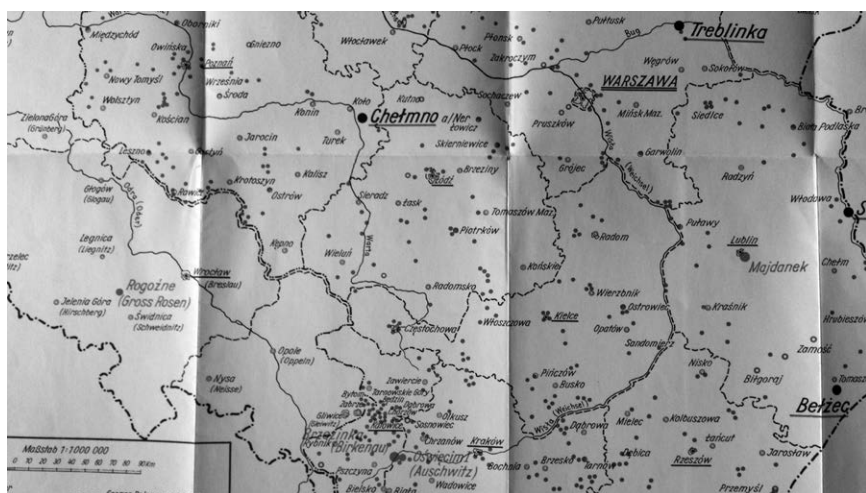


Figura 3 – Carta dei campi.



Figura 4 – Gurs, veduta del campo.



Figura 5 – Birkenau, ingresso al campo.



Figura 6 – Birkenau, campo femminile.



Figura 7 – Carta dei campi.

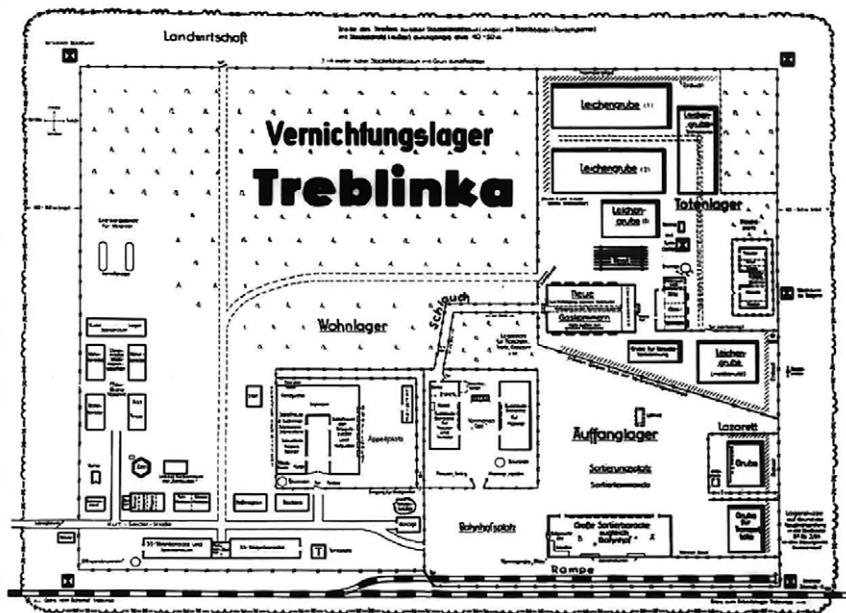


Figura 8 – Pianta del campo di Treblinka.

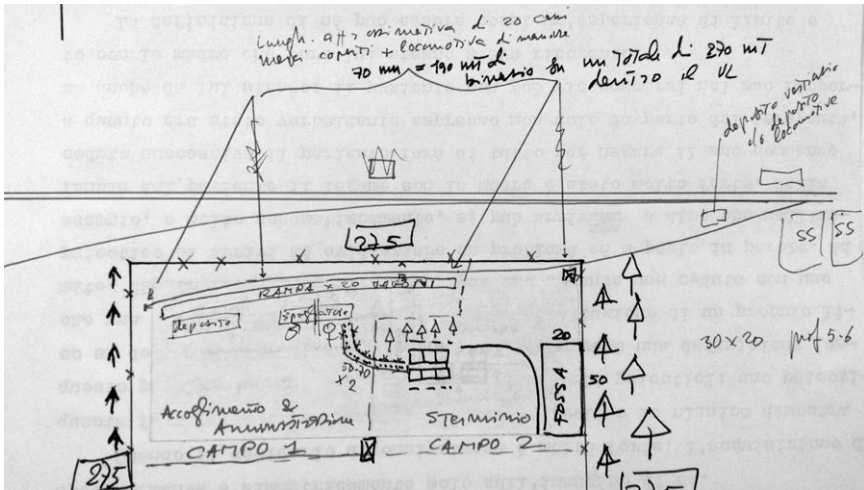


Figura 9 – A. Devoto, disegno di un campo.



Figura 10 – Struthof, rientro dal lavoro.



Figura 11 – Chelmino, camion a gas.

DOMENICA 17.04.83 - ore 7: tempo splendido, come ieri mattina.
 Seduta plenaria al Congresso. Tentato invano
 - previ accordi con l'interprete polacca - di andare a trovare la
 Sra Kiedrzynska a casa sua.
 Verso le 16½ nuova telefonata a FI.
 A cena - di gala - vino bulgaro rosso, 2-3 bicchierini di
 vodka. Parlato molto col Prof. Frassati. Conosciuto la Sra Distel,
 del Comitato Internazionale di Dachau.
 23½ : iniziato a fare valige. Qualche problema coi libri.

LUNEDI' 18.04.83 - Tempo bello anche stamani (è il giorno dedicato
 alla visita a Majdanek e ai resti del campo di
 sterminio di Sobibòr).

Partiti in ritardo verso le 8.45 per Lublino; viaggio lungo,
 bus lento, molto traffico locale (contadini reduci dal mercato con
 carretti a cavalli). Sosta al Comune di Lublino per ascoltare un
 discorso del "Presidente della città": ci viene offerto mele, ac-
 qua minerale e salatini.

Ore 12: inizia la visita al campo di Lublino. Dato al Diretto-
 re del museo una copia del libro "La violenza nei Lager".

Ore 15½ a pranzo. Ore 16½: viene deciso che il grosso dei pre-
 senti torna a Varsavia mentre, con un bus più piccolo, un gruppetto

Figura 12 – A. Devoto, diario del viaggio in Polonia.

85



Figura 13 – Ritagli di giornali.



Figura 14 – Rassegna stampa.

Chartae
Fondi archivistici del Sistema Bibliotecario di Ateneo

Home Manuale Archivio Indici Galleria Ricerche Login

Fondi e Serie

- biblioteca Biomedica
- biblioteca di Scienze
- biblioteca di Scienze Sociali
- Fondo Biagio Cerreto
- Fondo Andrea Devoto**
 - Trascrizione intervista
 - 1 Interviste
 - 2 Interviste
 - 3 Interviste
 - 4 Interviste
 - 5 Interviste
 - Documenti
 - 1 Documenti
 - 2 Documenti
 - 3 Documenti
 - 4 Documenti
 - 5 Documenti
 - 6 documenti
 - 7 documenti
 - 8 documenti
 - 9 documenti
 - 10 documenti
 - Audio interviste

Scheda completa 1945 - 1994

Fondo Andrea Devoto

Produzione

- Devoto, Andrea

Note biografiche

Andrea Devoto (Firenze 1927-1994), neuropsichiatra e psicologo, fu primario degli ospedali psichiatrici di Magliano a Lucca e di San Salvi a Firenze. Come psichiatra si rifiutò di applicare ai pazienti trattamenti brutali come l'elettroshock, l'insulina e la lobotomia, preferendo l'approccio psicoterapeutico alla malattia mentale, e in particolare la socioterapia. Fu inoltre libero docente di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfani di Firenze. Nel 1960 pubblicò il suo primo saggio *La Tirannia Psicologica: studio di psicologia patologica*, in cui analizzò le dittature della prena mezz' del Novecento e gli strumenti e le modalità con cui esse avevano conquistato ed esercitato il potere, anticipando le tesi di Erving Goffman sulle istituzioni totali.

A partire dal 1961 pubblicò i primi studi sulla psicologia dei lager nazisti nei periodici *Rivista di Psicologia Sociale* e *Il Ponte*, che sfociarono nel 1964 nella ponderosa *Bibliografia dell'Oppressione Nazista*. L'attenzione di Devoto si focalizzò sia sulle vittime e sugli effetti psicologici della deportazione, sia sui carnefici e sulla loro visione del mondo. Nel 1981, assieme a Massimo Martini, pubblicò il volume *La Violenza nei Lager*, seguito nel 1985 dallo studio *Il Comportamento Umano in Condizioni Estreme: lo psicologo sociale e il lager nazista*. L'universo concentrazionario non costituì l'unico campo di ricerca di Devoto: anche il carcere e il manicomio furono oggetto della sua analisi, in quanto modellati sulla medesima logica totalitaria dei campi di sterminio.

Dopo aver sviluppato negli anni Ottanta una innovativa metodologia di cura per l'alkolismo, Devoto abbandonò la clinica psichiatrica per dedicarsi allo studio delle dipendenze e dei campi di concentramento. Tra il 1986 ed il 1990, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi di Concentramento Nazisti, coordinò un importante progetto di ricerca sui lager nazisti raccogliendo la testimonianza dei sopravvissuti toscani, i cui risultati furono parzialmente pubblicati nel volume *La Soeranza Tradita: antologia della deportazione politica toscana*, a cura di Rita Venti Mello nel 1992 per conto della Regione Toscana.

Il tema della memoria, individuale e collettiva, e la consapevolezza di doverla preservare per scongiurare nuove tragedie, furono costantemente al centro della sua opera.

Fonti:

Sistema Bibliotecario Unifi Hyperborrea s.r.l.

Figura 15 – Chartae Unifi, http://chartae.sbafirenze.it/AriannaWeb/main.htm?jsessionid=8498CE477AE6D5AE11CBEF4B60B77C20#21770_archivio

Catalogo di Ateneo

Autenticati | Scheda utente | Preferenze | Aiuto ?

Ricerca Altre ricerche Cataloghi E-book NEW! Lista dei risultati Ricerche precedenti Scaffale elettronico

Catalogo Generale - Risultati della ricerca

La tua ricerca: *W-autore= devoto andrea*; Ordinati per: Anno (discendente)/Autore **Richiedi Alert**

Modifica la ricerca Record degli ultimi 30 giorni Filtra Opzioni di ordinamento: Anno(d)/Autore Formato di visualizzazione Autore-Titolo-Copie

Selezione tutti i record Deselezione Vedi selezione Crea sottoinsieme Salva/invia Richiedi Alert Annulla allo scaffale elettronico

Record 16 - 30 di 91 Solo copie disponibili Val al n°

#	Autore	Titolo	Anno	Formato	Dove lo trovo?
16	Devoto, Andrea	Psicologia dell'esperienza nei campi di concentramento : seminario tenuto alla Scuola di specializzazione in Psichiatria, Istituto delle malattie n	1983	Libro moderno	Scienze sociali(5/ 0)
17	Devoto, Andrea	Una guida per la memoria / Andrea Devoto	1983	Estratti	Scienze sociali(5/ 0)
18	Devoto, Andrea	Un contributo polacco alla storia della deportazione nei campi di concentramento / Andrea Devoto	1983	Estratti	Scienze sociali(10/ 0)
19	Devoto, Andrea	La catena della vita / Andrea Devoto	1983	Estratti	Scienze sociali(5/ 0)
20	Devoto, Andrea	L'oppressione nazista : considerazioni e bibliografia : 1963-1981 / Andrea Devoto : prefazione di	1983	Libro moderno	Scienze sociali(3/ 0)

Figura 16 – Catalogo Unifi, <http://opac.unifi.it>



Figura 17 – Libri del Fondo A. Devoto.

